ANNO II - N° 12

TOURING CLUB ITALIANO

LE VIE D'ITALIA

TURISMO NAZIONALE - MOVIMENTO DEI FORESTIERI - PRODOTTO ITALIANO

I SERVIZI AUTOMOBILISTICI DELLA S. P. A. ATTRAVERSO L'ITALIA.

ALLA FONTANA DI CÈNTRACHE (CATANZARO).

LINEA CATANZARO-CHIARAVALLE CENTRALE.

SOMMARIO del Fascicolo di Dicembre 1918. N. 12

Redazione, Amministrazione: Touring Club Italiano - Corso Italia, 10 - Milano.

ANNO II - N. 12. TOURING CLUB ITALIANO DICEMBRE 1918.

L'abbonamento ai 12 numeri del 1919 è di L. **7,25** (per l'estero L. **10,30**) e riservato ai soli Soci del T. C. I.
Tutti gli abbonamenti scadono coll'anno solare. L'abbonamento fatto dopo il gennaio dà diritto ai numeri arretrati dell'annata.

DOPO LA VITTORIA

QUESTO fascicolo è nato tra l'esultanza per la Vittoria. Rotta la tenacia nemica dopo sì lunghe prove d'eroismo lento e paziente, la rapida Vittoria, « vestita di vento » davvero come l'antica, ha liberate le nostre terre lordate dal nemico, ha superato con impeto latino la vecchia frontiera iniqua e ha portati per sempre i termini della Patria alla Vetta d'Italia e al Nevoso, là finalmente dove la natura e il buon diritto ci chiamavano. Nell'ora meravigliosa, che ha così integrata l'Italia di tanti cuori e di tante bellezze che le erano state violentemente strappate, abbiamo preparato queste pagine.

È difficile, in questi momenti, resistere alla tentazione di esaltare, sia pure a larghi tratti, le magnifiche terre che ritornano all'Italia. Ma questa Rivista è essenzialmente pratica e tale dobbiamo mantenerla anche in queste giornate indimenticabili. L'illustrazione storica, geografica, pittoresca dei paesi redenti è compito soprattutto della nostra maggior sorella: la *Rivista del Touring* (1). Dei problemi più strettamente turistici delle Tre Venezie ci occuperemo noi pure: già del resto alcuni saggi pratici e diligenti sono stati pubblicati in fascicoli precedenti: ben presto seguiranno altri studi sulle moltissime questioni che si riconnettono al turismo e più generalmente alla vita delle terre redente: alberghi, viabilità, difesa delle bellezze naturali, luoghi di cura, prodotti e così via. Ma sono studi, per quanto urgenti, che richiederanno d'essere maturati con ponderazione e d'essere anche condotti o verificati sul posto, poichè lo sconvolgimento politico, dopo quello materiale portato da quaranta mesi di guerra asprissima, è tale, da non consentire improvvisazioni, che del resto discorderebbero col nostro metodo di studio obbiettivo, serio e fattivo dei problemi turistici.

(1) Nel numero di dicembre della *Rivista*, L. V. Bertarelli ha scritto un lungo e ben nutrito articolo che dà la fisionomia turistica del Trentino, della Venezia Giulia, della Dalmazia. Su di esso attiriamo in particolare l'attenzione dei nostri Soci.

Sarà questo un grande allargamento dell'orizzonte del nostro lavoro. E possiamo anzi dire che già in qualche parte è stato iniziato.

Per la difesa e la conservazione delle bellezze naturali abbiamo accennato, nel numero scorso, alla nostra intenzione di studiare e proporre la creazione di grandi Parchi Nazionali — sull'esempio dell'America e di ciò che si conta di fare nell'Abruzzo — nella Venezia Giulia e nel Trentino: in quella sono da difendersi soprattutto le bellezze sotterranee della Carsia misteriosa, in questo occorrerà mantenere intatte zone magnifiche per la vegetazione, il paesaggio e la caccia, ove lo sviluppo del turismo potrà rapidamente riprendere ed intensificarsi.

Il Touring si occupa pure, come i lettori sanno, del problema della ricostruzione delle piccole abitazioni rurali nelle terre liberate e redente: è certo uno dei più formidabili che ora si presentino, e la nostra attenzione, col *Concorso Marelli,* si volge da mesi al lato umanitario e alla necessità di mantenere inalterate, nella massima misura consentita dalle esigenze igieniche e dal progresso nella tecnica costruttiva, la fisionomia di luoghi che ci sono tanto cari (1).

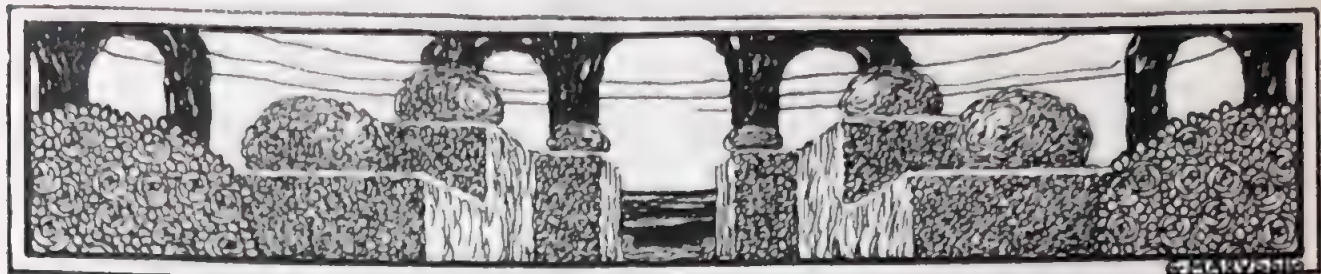
Abbiamo ripreso frattanto senza indugio il lavoro della *Guida delle Tre Venezie* che nel '15 avevamo dovuto interrompere per le specialissime condizioni create dalla guerra nei paesi da descrivere e per la chiamata alle armi di gran parte dei collaboratori. Con molti di questi abbiamo già ripreso contatto e abbiamo riattivato la loro operosità, in modo che il vasto materiale già pronto possa essere in breve tempo integrato, riveduto e messo al corrente con le nuove condizioni. La guerra ha aggiunto un nuovo e più profondo interesse a tanta parte della Venezia, e l'accenno alle tracce formidabili da essa lasciate, e che il turismo ricercherà con più commossa attenzione, formerà pagine nuove della guida, a cui certo non avevamo pensato, cinque anni or sono, ponendo mano al lavoro.

(1) Il concorso scade il 31 gennaio prossimo: si rivolge specialmente a ingegneri, professori di Cattedre Ambulanti di Agricoltura, dottori in scienze agrarie, capomastri, periti agrimensori, geometri costruttori, agricoltori o direttori di aziende rurali e in genere a tutti gli esperti di fabbriche rurali nelle zone considerate. Chi intende concorrere chieda informazioni stampate alla Sede del T. C. I.

Non soltanto gli italiani vorranno vedere le tracce gloriosissime dell'eroismo italiano, esse costituiscono senza dubbio il più grandioso, il più originale, il più stupefacente dei teatri di guerra, e gli stranieri affluiranno in gran copia, primi certamente coloro che o vi hanno combattuto o hanno avuto i loro cari qui tra noi a combattere a fianco dei nostri. Ciò rende particolarmente urgente il lavoro della *Guida per gli Stranieri* (per ora nelle edizioni francese e inglese), che fu già iniziato durante la guerra, ed è stato condotto avanti senza sosta. Lo spingiamo con la massima sollecitudine e speriamo che il compimento non ne sia troppo lontano, ad onta delle difficoltà materiali che ancora sussistono. Gli stranieri dovranno studiare le bellezze nostre su pubblicazioni nostre!

Ma un'altra idea — che è fra le più care — avrà finalmente realizzazione: quella di condurre i nostri Soci ad un pellegrinaggio nelle nuove Provincie. Fin dal 1915 stanziammo in Bilancio un primo fondo (quasi augurale) di L. 30.000. Molti vorrebbero addirittura che questo omaggio alle nuove terre avvenisse subito: il sentimento è generoso, ma cede di fronte alle difficoltà del momento. Bisogna ancora pazientare, poichè lo stato di guerra con le sue restrizioni non è cessato: ma l'idea sta prendendo forma concreta e speriamo di poter soddisfare il voto, così patriottico, per la buona stagione.

Il Touring non trascura dunque, come si vede, le terre che il valore dei nostri soldati ci ha rese o ci ha date (chi potrebbe del resto pensarlo?): il vasto e molteplice lavoro è già tutto negli animi nostri, sta già anzi prendendo forma e svolgendosi sulle nostre tavole, in questa grande fucina di laboriosità patriottica che, ci sia consentito di dirlo, è la nostra Associazione.

Siamo appena all'incerto crepuscolo di vita dell'Italia Una. Con tutte le nostre energie, ma soprattutto con l'opera tenace e pratica, cercheremo di favorire, nei limiti che ci siamo imposti, la guarigione delle piaghe della guerra, la ripresa della attività turistica e lo sviluppo del movimento e del benessere civile nelle nuove terre. I nostri Soci, che ci confortano e ci coadiuveranno nel lavoro paziente, sanno che possono fidare nel Touring.

LA DIREZIONE GENERALE DEL T. C. I.

L'ORGANIZZAZIONE TURISTICA DEL TERRITORIO.

Il turismo, in quanto fattore economico nazionale, deve essere fenomeno che superi i limiti ristretti della località ed investa tutto il territorio. Donde la necessità che questo possegga i requisiti che lo rendono turistico, atto, cioè, per condizioni di viabilità, per mezzi di trasporto e per comodità di soggiorno ad attirare e a trattenere il viaggiatore. Di qui, altresì, la necessità di studiare accanto al problema dell'Ufficio Nazionale, il problema della organizzazione turistica del territorio.

Nell'esaminare qui tale problema non pretendiamo tracciar piani che diano assetto definitivo alla carta della penisola. Il nostro scopo è più semplice: esporre qualche fatto perchè da esso possibilmente derivi una corrente di movimento; giacchè è necessario che l'alba dei nuovi tempi non ci trovi ancora attardati in una accademia di parole, mentre la messe opima dei visitatori s'incanala verso altre terre meno favorite ma meglio organizzate.

E logicamente partire dai risultati altrove già acquisiti per vedere se le scorciatoie dell'altrui esperienza non ci offrano la possibilità di attenuare lo svantaggio della nostra posizione attuale.

Tra i paesi esteri quello che permette copia maggiore di insegnamenti e di confronti e possibilità più grandi di trasposizioni è, senza dubbio, per affinità territoriali ed umane, la Francia. Ci proponiamo perciò di esaminare l'assetto turistico che il territorio francese in questi ultimi anni è venuto assumendo, in virtù di una attività che tende sempre più ad assumere le forme e la organizzazione di una forma commerciale con lo scopo di far produrre un interesse via via più elevato a quel magnifico capitale che è la bellezza del paese.

1. IN FRANCIA.

Una trentina di anni addietro il turismo, che faceva la fortuna della Svizzera e cominciava a far quella di alcune regioni austriache e tedesche, in Francia non esisteva. Fino allora, cioè fino al 1885, la Francia, ha detto Léon Auscher, era rimasto il paese della inutile beltà.

Al Delfinato spetta il vanto di aver avuto, in ordine di tempo, il primo Sindacato d'Iniziativa che risale al 1889; un anno più tardi, il 1890, sorgeva il Touring Club Francese.

Dal 1909 al 1910 si ha tutta una fioritura di Sindacati d'Iniziativa; erano 225 al 1° dicembre 1907; superarono il numero di 300 nel 1913. Un po' dappertutto, dove esistessero bellezze naturali od artistiche, uomini in-

namorati del loro paese e desiderosi di parteggiarne l'ammirazione con coloro che hanno il gusto del viaggio, diedero vita a Sindacati, destinati talvolta a rapida morte per difetto di risorse, talaltra affermantisi in misura maggiore o minore malgrado tutte le difficoltà ambientali e finanziarie superate grazie alla tenace volontà dei dirigenti e grazie al concorso dei dipartimenti, delle Camere di Commercio, dei Sindacati industriali, delle Compagnie ferroviarie, delle Società artistiche, delle Associazioni turistiche e sportive.

Il compito primo che assorbì l'attività dei Sindacati fu quello della pubblicazione dell'opuscolo-guida, di cui con i fondi procurati dalle sottoscrizioni e dalla pubblicità, si ebbe rapidamente tutta una voluminosa raccolta, varia per formato, per volume, per illustrazioni, per criteri di compilazione; ed abbiamo detto assorbì poichè in esso si chiuse spesso il breve ciclo di esistenza di molti Sindacati.

I più vitali, però, si accorsero subito dell'errore. Non bastava attirar lo straniero; occorreva, prima, essere in grado di riceverlo. E si accinsero ad affrontare i problemi fondamentali dell'industria turistica, promovendo l'educazione degli indigeni, aiutandoli e consigliandoli nelle loro imprese, creando essi stessi, talvolta, alberghi, tracciando sentieri, facendo sorgere rifugi, osservatorî, servizi di vetture pubbliche e di autocarri, uffici di informazioni.

Quanta dose di entusiasmo sia occorsa non solo per affrontare in piccoli centri, con bilanci quasi sempre insufficienti tale compito, si intravvede immaginando la cittadina di provincia dove il valore economico della idea di turismo rimane spesso lettera morta, dove gli intrighi della politica locale complicano e paralizzano il gesto più semplice e la incomprensione del sacrificio anche tenue per un interesse collettivo è talvolta insormontabile.

Léon Auscher ha dato ne *La Renaissance* alcune cifre relative ai bilanci dei Sindacati d'Iniziativa (1). Esse si riferiscono a 16 centri, numero esiguo rispetto alla totalità dei Sindacati. Ci guarderemo bene, perciò, dall'elevarle ad esponente comune, pur concedendo loro quella considerazione che meritano, prese come indici della somma di lavoro compiuto da qualcuno di essi. Le riportiamo ed aggiungiamo a seguito un esempio di Sindacato costituito su quella che, secondo il Touring Club Francese, dovrebbe essere la organizzazione tipo.

Sindacati d'Iniziativa di:	Bilancio 1913 Frs.	Sovvenz. dipart. Frs.	Sovvenz. munic. Frs
Annecy et la Haute Savoie	19.600	—	2 250
Bordeaux	10.000	—	—
Bourgogne	6.420	—	—
Grenoble	50.000	1.500	9 000
Lyon	28.000	—	—
Marseille	24.300	—	—
La Rochelle	6 180	—	—
Toulon	5.200	100	500
Toulouse	14.000	—	—
Vichy	20.000	—	—
Vivarais	14.500	1.000	800
Cauterets	14.500	—	2.500
Queyras	3.500	—	—
Carcassonne	10.300	—	2.600
Besançon	11.000	—	—
Chartreuse	7.900	—	—

a) **Un esempio di Comitato modello Saint-Pierre-de-Chartreuse.**

La zona turistica che intendiamo esaminare non è certo fra le meno dotate in fatto di attrattive naturali ed artistiche. Situata nel versante francese delle Alpi, tra il Rodano e l'Isère, abbraccia un altipiano che si stende a forma di losanga dal Lago del Bourget, caro a Lamartine, fino a Grenoble. Il centro turistico di tale zona è Saint-Pierre-de-Chartreuse, comune di circa 900 abitanti situato, in sito ameno, a 859 metri di altezza.

Numerose strade, la prossimità di picchi elevati, la ininterrotta cintura di annose foreste di abeti, la prossima *Grande Chartreuse* celebre, non fosse altro, per il liquore omonimo e meta di frequenti escursioni, può ben dirsi che ponessero turisticamente Saint-Pierre in posizione di privilegio. Tuttavia i villeggianti erano rari. I tre piccoli alberghi-pensione di Saint-Pierre-le-Haut e i due alberghi di Saint-Pierre-le-Bas non ospitavano che clienti occasionali. Il *comfort* locale mancava completamente e, con esso, mancavano i turisti.

Il Sindacato d'Iniziativa locale venne creato il 7 agosto 1905 con 5 membri. Il loro numero crebbe a 12 nel 1906, a 15 nel 1907, a 26 nel 1908, a 33 nel 1909, a 48 nel 1910, a 53 nel 1911, a 55 nel 1912, a 63 nel 1913.

Le risorse finanziarie vennero costituite con quotazione dei membri, con doni e sov-

(1) Non figurano, però, nello specchio pubblicato da Léon Auscher le sovvenzioni date dal Touring Club francese.

venzioni, e col prodotto di una sopratassa corrisposta annualmente dagli albergatori. Costoro dapprincipio versavano un contributo facoltativo che divenne, in seguito, proporzionale al numero di giornate di presenza dei clienti, nella misura di 0.10 centesimi per viaggiatore e per giorno.

Ecco per i primi 9 anni di esercizio, gli introiti del Comitato quasi esattamente bilanciati dalle spese:

Anno		Importo
1905 1906	Frs.	4.478,—
1907	»	2.781,—
1908	»	2.713,—
1909	»	2.900,—
1910	»	2.222,70
1911	»	3.100,—
1912	»	2.473,90
1913	»	7.971,20
	Totale Frs.	28.639,80

Uno sguardo allo schema dei lavori offre maniera di rilevare che le somme impiegate hanno dato un rendimento superiore al loro effettivo ammontare. Il sistema amministrativo seguito consiste nello inscrivere al bilancio ordinario le spese fisse occorrenti al funzionamento regolare del Comitato e nell'impiegar tutte le eccedenze disponibili nel progressivo miglioramento della regione.

BILANCIO ORDINARIO.

1. Retribuzione del Segretario locale.

Il Segretario occupa durante tutta la stagione l'Ufficio d'informazioni; egli è a disposizione di tutti i turisti, ai quali facilita le escursioni, procura guide, vetture, muli. Tutte le indicazioni sono gratuite.

2. Spese per Assistenza sanitaria.

Il paese ne era sprovvisto e una delle prime cure del Comitato è stata quella di assicurar la presenza permanente di un dottore durante tutta la stagione.

3. Spese per manutenzione di lavori e piantagioni diverse.

4. Gratificazioni annuali ai porta-lettere, cantonieri, guardie forestali.

Il totale di queste spese ammontava in media a 1200 franchi all'anno.

BILANCIO STRAORDINARIO.

Varia a seconda della entità degli introiti. Nel corso degli esercizi 1905-1913 le somme impegnate hanno permesso l'esecuzione dei seguenti lavori:

1. Miglioramento e conforto locale.

Piccolo Ufficio d'informazioni. — Chiosco esagonale in legno situato alla intersezione delle strade di Voiron, Chambéry et Grenoble, cioè a dire nel punto di passaggio obbligatorio di tutti i veicoli. In esso sta il Segretario con le carte, guide regionali, indicatori di trasporto, ecc.

Rifugio: Tettoia rustica per riparare i pedoni in caso di pioggia.

Alberate, giardini e luoghi di riposo: il paese, pur essendo circondato da foreste, mancava di strade ombreggiate. Il Comitato ha fatto piantare 229 alberi già adulti e, con l'aiuto di generosi donatori, ha potuto anche creare un giardino di 3.000 mq. di superficie (al quale si aggiunse in seguito un terreno da *tennis*, gestito da un *Tennis-Club* patronato dal Comitato) e un giardino alpino che contiene, raggruppata in colonie, tutta la flora della regione.

Aggiungasi: l'acquisto di un isolotto; il tracciamento di sentieri per passeggiate ed escursioni; la costruzione di una mulattiera di 5 km. che permette la facile ascensione al belvedere del Charmant-Som (1871 m.).

Inoltre, solo o con l'aiuto delle Associazioni, il Comitato ha svolto opera attiva per la conservazione e per la difesa del paesaggio: riparazione di due ponti pittoreschi; campagna a favore della foresta della Certosa che è stata compresa nella riserva artistica della Amministrazione forestale; campagna a favore del Convento, ridotto in tristi condizioni dopo la partenza dei Certosini, coronata anch'essa da successo poichè fruttò uno stanziamento di 100.000 franchi da parte della Camera dei Deputati per i lavori di riparazione.

Quadri d'orientamento, tabelle indicatrici, panche: Sono stati collocati tre quadri offerti dal Touring Club e 150 tabelle di direzione, rustiche ma chiare; per le gite in montagna le vie di ascensione vennero corredate di segnalazioni a colori.

Gran numero di panche rustiche, fabbricate dalla mano d'opera locale, oltre quelle donate dal Touring, sono state disposte lungo le passeggiate in prossimità di Saint-Pierre.

Comodità di soggiorno: Tutto il lavoro del Comitato sarebbe stato vano se di pari passo con il miglioramento turistico della località

non si fosse ottenuta la riorganizzazione degli alberghi. Attratti gli albergatori nell'orbita del Comitato, si introdussero innovazioni nella pulizia, nel servizio e nella cucina. Ma il numero dei letti rimaneva insufficiente ed il *comfort* non era ancora all'altezza delle moderne esigenze turistiche, soprattutto del turismo automobilistico. Occorreva aumentare il capitale alberghiero e duplicare il numero dei letti. L'opera non fu facile. Il Comitato tuttavia riuscì a far raddoppiare il capitale del principale albergo che disporrà di 300 letti, di riscaldamento centrale, elettricità, acqua calda e fredda e di quanto altro comporta una moderna installazione.

Sports invernali: Altra cura del Comitato locale fu quella di introdurre e sviluppare gli *sports* d'inverno. Nel 1910 esso ottenne che un albergo rimanesse aperto tutto l'anno, fondò con elementi locali uno *Ski-Club* che collabora per la costruzione di piste di *bob-sleighs*, di *luges*, di trampolini, ecc. e, assecondato dalle grandi Associazioni turistiche, eresse uno Châlet-Rifugio nella prateria del Col de Porte (1350 metri) che potrà divenire il nocciolo centrale di una stazione di altezza.

Rientrano ancora nei lavori riferentisi alla organizzazione: la istituzione di una squadra di guide e portatori, vestita ed equipaggiata dal Comitato, che presta servizio a turno sotto il controllo del Segretario dell'Ufficio Informazioni; la introduzione dei servizi postali, telegrafici, telefonici durante la stagione; l'incoraggiamento alle industrie locali che ha avuto per risultato la creazione di una fabbrica di mobili in vimini e un concorso ed una esposizione d'industrie casalinghe; la formazione di un campeggio permanente, inaugurato con la visita di 200 *boy-scouts*.

2. Vie di comunicazione e trasporti.

Lo sforzo iniziale del Comitato, rinvigorito dalle sovvenzioni dell'Automobile Club, del Touring Club e del Sindacato d'Iniziativa del Delfinato, ha permesso di tradurre in realtà i desiderata del turismo automobilistico e ciclistico con un progressivo miglioramento delle strade della regione.

Per agevolare le comunicazioni che ponevano Saint-Pierre in uno stato di isolamento, gli amministratori del Comitato, dopo aver bussato a tutte le porte in cerca di aiuto, si decisero a patronare essi stessi un servizio di trasporti automobilistici (2 vetture) che lottò da solo per quattro anni, cioè fino alla perdita completa del suo capitale di 50.000 franchi, contro tutti gli ostacoli creati dalla ignoranza e dalla cattiva volontà. Ma esso ebbe il merito di mostrar la strada ad altri che ripresero il tentativo con mezzi maggiori, rilevò lo scarso materiale e lo completò con l'acquisto di altri carri. Oggi numerosi servizi collegano Saint-Pierre ai diversi centri ed il Comitato locale ha potuto aggiungere alle precedenti iniziative un nuovo organismo, una stazione per autocarri, cioè, capace di contener 6 vetture e munita di quanto occorre per la pulizia, il rifornimento e le riparazioni.

Da parte sua la P. L. M. ha agevolato il raggiungimento dei fini propostisi dal Comitato con la instituzione del Dauphiné-Express. Per giungere a Saint-Pierre da Parigi bisognava prima cambiar quattro volte di treno e compiere l'ultimo tratto di strada in *break*; oggi, grazie ai nuovi servizi, non si scende che una sola volta a Chambéry o a Grenoble per prendere posto in un comodo e rapido autocarro.

3. Volgarizzazione.

Comprende la pubblicità propriamente detta e le manifestazioni diverse provocate dal Comitato locale. Abbiamo già ricordato una Esposizione di industrie casalinghe; ad essa occorre aggiungere le feste date in occasione della inaugurazione delle tabelle di orientamento e le visite di numerosi congressisti: Congresso forestale internazionale, Congresso internazionale delle Camere di Commercio, ecc.

La pubblicità vera e propria comprende un opuscolo che riassume in maniera precisa tutte le indicazioni occorrenti al turista; le spese sono coperte dalla pubblicità e lasciano un margine di beneficio al Comitato; la tiratura annua è di 7.000 esemplari.

Questo, in riassunto, l'opera del Comitato locale di Saint-Pierre-de-Chartreuse. 28.000 franchi di quote individuali, laboriosamente raccolte in dieci anni, sono state il seme di una messe ammirevole e hanno provocato un afflusso di sovvenzioni dirette ed indirette e una fioritura di benefica attività: più di 15.000 franchi di doni; circa 350.000 di lavori dovuti alla iniziativa privata; oltre 500.000 franchi di pubblici miglioramenti.

b) **La nuova Carta turistica di Francia**.

Abbiamo già detto che quello di Saint-Pierre-de-Chartreuse è da considerarsi un Comitato d'Iniziativa locale *modello*. Esso sta a dimostrare quali risultati, in una regione turisticamente favorita, possano ottenersi da volontà tenaci poste a servizio di una chiara intelligenza e di un amore disinteressato per il proprio paese. Si illuderebbe però chi credesse che i circa 300 Sindacati esistenti in Francia fossero altrettanti Saint-Pierre-le-Chartreuse. Tali esempi non erano eccessivamente numerosi per quanto organizzazioni turistiche locali ottime o buone avessero potuto trovarsi in parecchie altre regioni: nei Pirenei, nella Savoia, nel Delfinato, in Provenza.

Ma il maggior numero dei Comitati vegetava tra gli scogli della politica locale, della inadeguatezza di mezzi, della *routine*. Scarsi i veramente vivi ed anch'essi non di vita piena; a renderla tale mancavano il nesso fra Comitato e Comitato, la visione lucida degli interessi generali oltre e sopra gli interessi particolari.

L'unione era stata invocata, come una assoluta necessità, in tutti i Congressi: a Marsiglia nel 1903, a Grenoble nel 1904, a Clermont-Ferrand nel 1905, a Nizza nel 1907, a Nancy nel 1908. Tali invocazioni, però, tolti pochi raggruppamenti regionali che non riuscirono, tuttavia, ad affiliare la totalità dei Comitati compresi nella rispettiva regione, rimanevano sterili.

Tuttavia la somma di amore, di disinteresse, di fatica rappresentate dal Comitato locale, anche se talvolta infruttuosamente spesa, non poteva andar totalmente perduta. L'ora che doveva segnar l'inizio di una nuova e più proficua giornata si apprestava. La suonò il Touring Club francese nella seduta del 25 giugno 1917 votando, a favore di quei Sindacati di cui urgeva agevolare ed affrettare la rinascenza, una sovvenzione di 50.000 franchi che divennero di lì a qualche giorno 100.000 con il contributo corrisposto, a sua volta, dall'Office National du Tourisme.

Così provveduto, almeno per i primi e più imperiosi bisogni, al rinsanguamento economico, si affrontò il problema non meno urgente dell'organizzazione territoriale. Ed esso venne rapidamente risolto: il 28 novembre 1917 la Francia aveva la sua carta turistica.

Elementi fondamentali del nuovo assetto: la *località* e la *regione*. Elemento complementare: il *dipartimento*.

Gli organi corrispondenti a tali elementi sono: *Comitato locale*, o *Sindacato d'Iniziativa*.

Suo compito: il miglioramento turistico della località. Esso dev'essere una specie di « Consiglio municipale estetico e turistico » della cittadina di cui organizzerà il « comfort esterno », affidando prevalentemente alla industria alberghiera ed ai suoi organi quello di occuparsi del « comfort interno ».

Curerà perciò la pulizia, la buona manutenzione stradale, veglierà sui monumenti naturali ed artistici del luogo, farà sorgere alberate e giardini, collocherà panche, stabilirà osservatori, ecc. Avrà un Ufficio d'Informazioni locali che potrà essere, a seconda della importanza del sito, un ufficio vero e proprio od un semplice chiosco, si limiterà alla pubblicazione di brevissime guide-opuscolo, o di memento, o di *dépliants*, o di cartoline, lasciando ad altri organi più adatti il compito, non adeguato alle sue spalle e che spesso bastava da solo a mandar in rovina il suo modesto bilancio, della pubblicità maggiore.

Il Comitato sarà *unico;* ai Comitati doppi, cioè rivali, nessun aiuto verrà corrisposto.

Il Comitato dovrà versare una quota annua alla sua Federazione ed uniformerà i suoi statuti agli statuti modello attualmente in studio, pur godendo, entro i limiti segnati alla sua attività, della più grande indipendenza.

Intercomitato o *Intersindacato*.

Si forma quando i Comitati locali reputino utile associarsi per il raggiungimento di determinati interessi. Questi interessi esistono soprattutto in materia di viabilità e di trasporti e hanno, per la loro trattazione, sede naturale nel centro amministrativo. Donde l'opportunità di riunioni nelle città capoluogo di dipartimento alle quali i Comitati locali interverranno con un loro Delegato. Occorre però notare che, nella circostanza, il capoluogo è semplicemente un punto di ritrovo e che la scelta di tale punto non attribuisce al Sindacato del capoluogo amministrativo nessuna autorità sugli altri Sindacati.

Federazione Regionale. — Tutto il territorio viene diviso in 19 regioni turistiche che devono dar vita a 19 Federazioni Regionali.

La Federazione è costituita da un Delegato di ciascun Comitato. Ha un proprio ufficio e nomina, a sua volta, un Delegato permanente, possibilmente domiciliato a Parigi, che la rappresenti presso l'Office National e il Touring Club.

La conoscenza di tutti gli elementi che compongono la Federazione permetterà a tale Delegato, nei suoi frequenti rapporti con le Associazioni e con le pubbliche Amministrazioni, di presentare in maniera concreta e di tutelare convenientemente gli interessi generalizzati della propria regione.

Di fronte al Comitato locale la Federazione non è un organo di imperio. Quello, come abbiamo già detto, conserva entro la cerchia delle proprie attribuzioni, un'autonomia assoluta. Alla Federazione spetta la direzione generale degli interessi turistici della regione. Più particolarmente essa curerà l'organizzazione alberghiera, i miglioramenti ferroviari (instituendo all'uopo una speciale Commissione incaricata di sostenere e di fare accogliere rapidamente i varî *desiderata*), i miglioramenti automobilistici (perfezionando le linee già esistenti e creando nuove linee interregionali ed extraregionali), gli accordi tra compagnie ferroviarie e automobilistiche (biglietti comprendenti, ad esempio, il prezzo dell'intero tragitto compiuto con qualunque mezzo di trasporto), la manutenzione delle vie di terra e d'acqua, l'attuazione di convegni, concorsi ed esposizioni regionali, la pubblicità regionale. Base di tale pubblicità sarà il volumetto regionale di tipo unificato, per la di cui divulgazione darà il suo contributo anche il Comitato locale. Si avranno, quindi, per le 19 regioni, 19 volumetti di formato uguale, tradotti nelle principali lingue, stampati a forte tiratura, diffusi con praticità là dove occorre.

Con ciò la intiera pubblicità viene anch'essa a essere concepita ed attuata secondo un piano logico ed organico su tre gradi.

Pubblicità locale: *Dépliant* od opuscolo breve, conciso, liberato dalle digressioni storiche, artistiche, scientifiche, contenente in maniera schematica tutte le indicazioni pratiche, le gite graduate: escursioni che richiedono mezza giornata o una giornata, escursioni a piedi o in vettura, ecc.

Pubblicità regionale: Volumetto regionale, più ricco, naturalmente, ma concepito anche esso con assoluta praticità di criterio e di formato.

Pubblicità nazionale: Si esplicherà, oltre chè col libro e con la illustrazione grafica, con tutti gli altri mezzi che si reputeranno, volta a volta, più rispondenti al grande scopo: cinematografo, visite di giornalisti e di medici stranieri alle stazioni idrotermali, uffici di propaganda europea e transatlantica, esposizioni nazionali od internazionali, ecc. Verrà esclusivamente affidata all'Office National du Tourisme di cui rappresenta uno degli attributi fondamentali.

Questo a grandi linee l'edificio turistico francese: il Comitato locale ne costituisce la base, l'Office National du Tourisme e il Touring Club francese il coronamento. Tra l'uno e gli altri la Federazione Regionale, entità etnica e geografica che stringe in un fascio le energie regionali, impedisce che, sparpagliandosi e combattendosi, si affievoliscano o si annullino, e collega, anello intermedio, e fa rientrare l'organizzazione locale nella organizzazione nazionale.

Riunioni dipartimentali, convegni regionali, adunanze nazionali costituiscono i rapporti frequenti che metteranno in moto la grande macchina: e poichè non manca la volontà di far rendere alle parti singole la somma di lavoro che da esse si richiede, lo sforzo totale darà l'opera attesa.

2. IN ITALIA.

Venendo all'Italia quanto finora abbiamo detto, fa sorgere spontanea una domanda preliminare: esiste da noi qualcosa in fatto di turismo regionale o locale, inteso il turismo come arte e scienza di attrarre e trattenere il viaggiatore in una determinata regione o località a beneficio della medesima e quindi come organizzazione di tutti gli elementi che costituiscono il fenomeno turistico simultaneamente sviluppati?

Poichè il nostro scopo non è quello di adulare chicchessia, possiamo senz'altro rispondere di no. Il turismo italiano si è svolto sinora senza la guida di un concetto informatore, inorganicamente: esso ha sempre seguito, non ha mai preceduto l'ospite; l'afflusso ha determinato il sorgere di imprese, di commerci, di mestieri che assicuravano ai

singoli largo margine di utilità; ma si sarebbe ugualmente verificato, benchè in minor misura, per l'attrattiva secolare che esercita sui popoli la nostra patria. Più che turisti i visitatori erano pellegrini disposti a sopportare tutti i disagi e tutte le avventure pur di contemplare con i loro occhi mortali le immortali vestigia di una storia e di una arte lontana, e noncuranti d'altro. L'opera di propaganda nazionale che dal turismo deve sprigionarsi rimaneva nel suo stato embrionale. Il mare, il cielo, le chiese, le piazze, i ruderi, i musei, i carnevali: sì, ma tutto il cammino percorso in 40 anni di vita libera rimaneva inavvertito.

Prima della creazione dell'Office National du Tourisme in Francia esisteva tutta un'infinità di piccole associazioni, diciamo pure, con i criteri più severi, tutto un mondo caotico ed anarchico di sindacati: era necessario diradarli, sopprimendo quelli non vitali e sradicando quelli rivali, fissare i limiti territoriali di attività e di competenza, imprimere loro unità fondamentale di statuti e determinare le necessarie subordinazioni.

Il lavoro da fare era perciò un vero lavoro di organizzazione, la quale presume già la esistenza degli elementi da organizzare (dati, in ultima ipotesi, dalla legione di buone volontà poste a servizio del turismo) ed un lavoro di articolazione dei vari pezzi dell'armatura turistica.

Da noi le buone volontà non si manifestano ancora come dovrebbero e l'armatura non esiste; più che organizzare occorre creare. E creare con un processo inverso di quello seguito in Francia, poichè mentré colà partendo dal Comitato locale si è giunti all'Office National, da noi dall'organismo direttivo centrale, che tutti promettono di sicuro e prossimo avvento, si scenderà al Comitato locale.

Lavoro difficile? No, purchè ci mettiamo all'opera non già fisi al miraggio della città di Utopia, ma più modestamente intenti ad un determinato e positivo compito di azione.

E comunque questa si indirizzi, un principio è necessario stabilire fin da ora ben chiaro, per il quale non è senza utilità l'esempio francese: che, cioè, *le attuazioni e le realizzazioni singole sono destinate a fallimento se non vengano contenute e guidate entro le linee di un piano.* Altrimenti si incontrerebbe il rischio di ripercorrere il ciclo di attività incomposta, a rendimento generale scarso e talvolta nullo per le forze contrarie che si elidono, descritto dal turismo francese prebellico.

Questo piano generale dev'essere tracciato fin da ora e deve avere per presupposto lo studio e la ripartizione del territorio in relazione al quale il fenomeno turistico, nella sua totalità, va considerato: deve, cioè, stabilire una circolazione turistica.

Quale i confini di tale circoscrizione?

Per rispondere occorre esaminare i due fattori che la determinano: il fattore *luogo* e il fattore *distanza*. Poggia il primo sugli elementi che ne costituiscono la particolare fisionomia, le attrattive; si basa il secondo sulla possibilità di percorrere la zona con i mezzi meccanici od animali posti a disposizione in una unità di tempo che non può essere inferiore alla giornata di 12 ore. Ne consegue che la circoscrizione turistica ideale, per rispetto al fattore distanza (ci riferiamo a quanto in proposito ha scritto Robert de Souza su *La Renaissance du Tourisme*) richiede, con la velocità media di un treno tutt'al più espresso, 6 ore per la traversata nel senso della sua maggiore lunghezza e 12 ore per il circuito periferico.

Al primo requisito risponde egregiamente la regione italiana. Diciamo cosa risaputa affermando che è raro trovare in altri paesi tanta diversità fra regione e regione quanta ne intercorre in Italia; ognuna ha qui un carattere che la differenzia profondamente dalla vicina.

« Etnicamente, geograficamente, economicamente, psicologicamente; nelle tradizioni, nei costumi, nei bisogni, nella coltura, esistono fra le regioni italiane disparità formidabili che nessun processo di unificazione politica — ha scritto recentemente Giuseppe Prato — potrà mai sopprimere del tutto ».

Meno pienamente o in misura sempre più lontana, man mano che ci inoltriamo verso la estremità della penisola, essa soddisfa all'altra condizione. Conseguenza della speciale configurazione geografica e delle condizioni di viabilità che si fanno sempre peggiori procedendo dal nord al sud soprattutto nei percorsi trasversali, per i quali il tempo impiegato aumenta col diminuire del tratto da superare.

Ma è da considerare che la viabilità è suscettibile di miglioramento e che, d'altra

parte, le cifre se possono valere come traccia, nulla hanno di assoluto.

Delimitata la regione e determinato il centro regionale turistico, potrà iniziarsi da esso, in base ad un programma di lavoro prestabilito, l'opera di assetto territoriale.

Si verrà così tracciando una rete turistica regionale a larghe e larghissime maglie dapprincipio, che verranno restringendosi non appena la propaganda e l'esempio avranno elevato la educazione indigena ed avranno reso comune la nozione della importanza economica del turismo. Di qui la necessità di limitare a nuclei vitali la formazione dei Comitati locali, evitando che un improvviso « emballement » o l'attesa di magre sovvenzioni provochino la moltiplicazione di pseudo-Comitati turistici.

Come la suddetta propaganda debba svolgersi non è qui il caso di dire. In principio, però, sembra a noi che essa debba valersi di metodi, diciamo così « americani ». La propaganda scritta ha valore soltanto per la parte colta della popolazione; e se essa bastasse, tutti i medi e piccoli albergatori d'Italia, ad esempio, avrebbero introdotto nelle loro case quel minimo di regole di igiene, e di decenza che distinguono oggi l'uomo civile dall'altro. Ciò che evidentemente ancora non si è ottenuto, malgrado gli opuscoli, i volumi e le Esposizioni del Touring e malgrado gli articoli dell'organo ufficiale della Società Italiana Albergatori, perchè quei tali albergatori non soltanto non leggono, ma ignorano addirittura che cosa sia il Touring e che cosa rappresenti la S. I. A.

In questi casi una propaganda concepita nelle forme ordinarie riesce perfettamente vana. Occorre, poichè il medio albergatore non si cura di andare incontro al miglioramento, spingere il miglioramento verso l'albergatore, e piccole esposizioni smontabili e trasportabili con poca spesa dall'una all'altra regione, illustrate da visioni cinematografiche e da suggerimenti verbali, potrebbero facilitare l'attuazione delle prime e più rudimentali trasformazioni igieniche.

Organizzata nella regione e posta all'altezza delle più moderne esigenze turistiche per rispetto alla salubrità, alla edilizia, alle comodità di soggiorno, la *città base* che deve costituire, non soltanto il punto di concentramento e di diffusione dei visitatori, ma altresì, il primo Comitato locale modello, si inizierà il lavoro occorrente perchè il suddetto concentramento e la suddetta irradiazione turistica siano, non soltanto teoricamente possibili, ma praticamente effettuabili.

E, graduando le esigenze turistiche, poichè i migliori programmi son quelli che si realizzano subito, si affronterà man mano il problema della viabilità e dei trasporti ferroviari, automobilistici e combinati, il problema alberghiero, quello delle stazioni termali, quello della educazione indigena, della protezione delle località e dei monumenti, dei concorsi e delle esposizioni, della pubblicità.

Per le nuove vie così aperte, si convoglieranno visitatori ed idee, le quali germogliando potranno in processo di tempo dare vita a nuclei minori, a gruppi d'azione locale, modesti ma fattivi, i quali, entro il piccolo cerchio d'oro loro assegnato dai limiti geografici e dalle possibilità finanziarie, svolgeranno un programma analogo a quello affidato, per più vasta zona, alla regione.

***

Abbiamo detto in principio che intendevamo lumeggiare qualche faccia del problema e, possibilmente, suscitare attorno ad esso una corrente di movimento.

Il successo ottenuto da *Le Vie d'Italia* è segno sicuro dell'interesse col quale, anche nel nostro paese, vengono considerate le questioni attinenti al turismo. Il buon seme da esse gettato a tutti i venti deve pur dare, anche in basso, dopo un anno, i primi germogli.

Forze virtuali oggi esistono che attendono di manifestarsi. Esse sanno che lo *Stato-Provvidenza* è una fiaba e che occorre muoversi senza aspettare l'impulso dagli organi centrali. Questi seguiranno più tardi per agevolare, quando agevolano, e per integrare, quando integrano.

Che queste forze si appalesino e si uniscano alle vecchie reclute del turismo: i primi nuclei di azione regionale saranno costituiti. La esperienza vissuta dei bisogni locali dà loro la conoscenza precisa e sintetica delle necessità regionali. La misura del lavoro da effettuare sarà offerta, oltrechè da un rapido scandaglio dei mezzi, dalla chiara visione del compito comune e dalla dose di volontà impiegata per raggiungerlo.

Ma tuttociò rimane ancora nel campo del vago e dell'astratto. Abbiamo espresso la opinione che, nell'allestimento turistico delle regioni, si procedesse successivamente da quelle capaci di pronto sfruttamento alle altre.

Non solo, ma riteniamo che, per ovvie considerazioni, una regione debba esser pronta a ricevere i primi scaglioni di viaggiatori. Essa, però, lo sarà soltanto se non si aspetti, per pensarci, che i diplomatici abbiano passato la carta asciugante sul trattato di pace.

Quale dovrebbe essere tale regione?

A mio parere la Venezia.

I motivi sono chiari: la regione veneta contiene gran parte del terreno delle operazioni e verso di esso affluiranno, ed avremo interesse di far affluire italiani ed alleati a rintracciare le vestigia dell'eroismo della nostra gente, a deporre fiori su zolle consacrate dal sangue dei caduti, a rivedere i luoghi dove si è combattuto.

La Venezia, inoltre, integrata di tutto il territorio nostro, contiene zone già fecondate dal turismo che occorre semplicemente riorganizzare. Molte di tali zone accoglievano prima della guerra una clientela quasi esclusivamente nemica. Il Lago di Garda era tedesco. Di tanto in tanto vi capitava, si sarebbe detto per isbaglio, un inglese, un francese, qualche russo, anche qualche italiano.

È necessario far conoscere ai nostri Alleati queste località, seconde a nessun' altra per incanto di natura, provviste già di ottimi alberghi, servite da numerose ed eccellenti strade che la guerra ha aumentato, ha migliorato, ha trasformato.

Le popolazioni non più irredente potranno così ritrovare il rivolo benefico momentaneamente asciutto e dimenticheranno le provvidenze statali di cui l'Austria dimostrava di non essere avara in fatto di turismo.

Inoltre, nella zona veneta, gruppi che han già dato precedente prova di buona attività attestano che il fattore uomo non difetta.

Che manca, adunque? Tutte le difficoltà che possono obiettarsi non hanno valore poichè altri le ha già superate o le sta superando. Forse il segnale per mettersi in cammino. Noi lo lanciamo con la speranza che qualcuno risponda. Il presente scritto non sarà stato, in tal caso, completamente inutile.

D. F. GUARNATI.

I FONDI PER LA ISTITUZIONE DEL PARCO NAZIONALE DELL'ABRUZZO (1)

Un duplice intento, scientifico e pratico, si è prefisso di raggiungere la Federazione « Pro Montibus » di Roma con la sua iniziativa di istituire un Parco nazionale nell'Abruzzo: tutelare le bellezze del suo paesaggio, proteggere taluni preziosi rappresentanti floristici e faunistici altrimenti destinati a scomparire tra breve e, oltre a ciò, invogliare italiani e stranieri, che annualmente muovono alla ricerca di villeggiature incantevoli... e costose, a visitare e a soggiornare in una nobile e pittoresca regione ancora troppo poco conosciuta e incompletamente apprezzata.

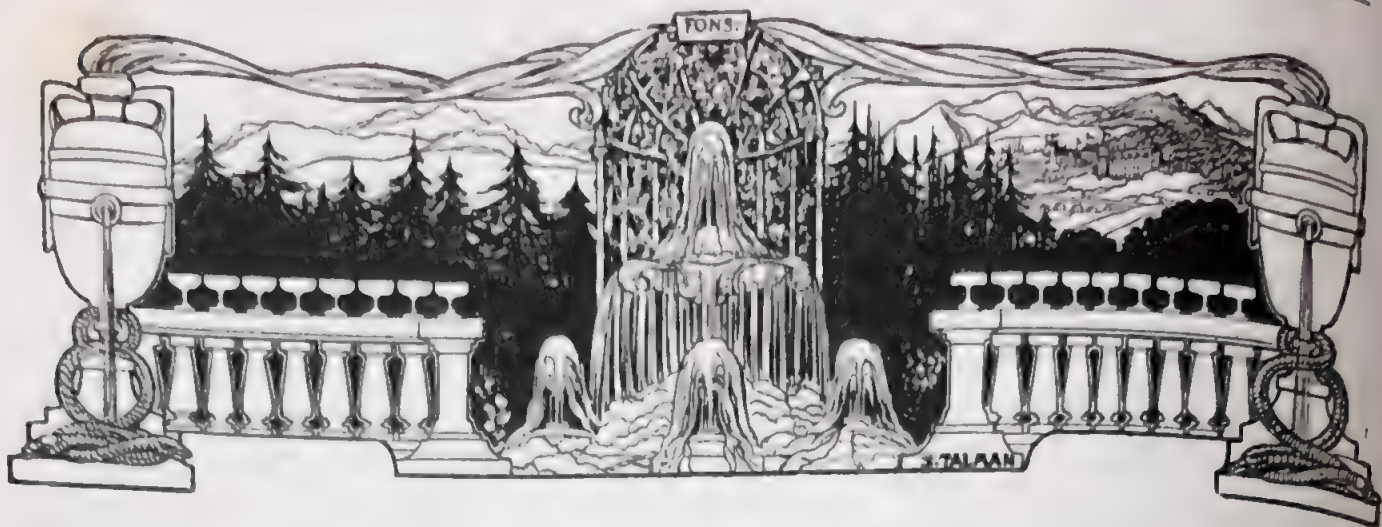
La Commissione all'uopo nominata dalla Federazione « Pro Montibus » ha già compiuto due sopraluoghi in Abruzzo per raccogliere tutti i dati di fatto occorrenti all'attuazione del Parco nazionale dell'Abruzzo, che sarà, come è noto, il primo a sorgere in Italia.

L'iniziativa è stata accolta con molto favore dal pubblico e dal Governo. Non appena lanciata l'idea sono pervenute alla Federazione promotrice non soltanto autorevoli approvazioni ma anche cospicue offerte.

Il Ministero dell'Agricoltura ha elargito L. 5.000; i signori Pietro Vaccari, Francesco Barbieri, cav. rag. Ernesto Rocca di Milano e Giovanni E. Galli di Bordighera hanno inviato L. 500 ciascuno; a queste somme debbonsi aggiungere L. 5.000 versate dalla Federazione.

Altre offerte sono già annunziate.

---

(1) Vedi l'interessante articolo « Il Parco Nazionale dell'Abruzzo » del cav. uff. avv. Ercole Sarti, in « Vie d'Italia » di novembre, pag. 665.

LE · ACQUE · MINERALI

Nel fascicolo precedente il professore Guido Ruata, direttore delle R. Terme di Salsomaggiore, ha esposto l'origine delle acque minerali, facendone la classificazione chimica. Proseguendo nel suo studio, egli enumera ora i diversi metodi terapeutici con cui le acque sono applicate: la bevanda, il bagno, i fanghi, le stufe, le inalazioni, le irrigazioni, le docce. La sua esposizione è riassuntiva e limpida, e giova a darci idee chiare in questa materia su cui per lo più non si hanno che vaghe notizie empiriche. Egli ci dirà in seguito, dando una conclusione pratica alla sua esposizione, come le varie acque e i varî metodi terapeutici si convengano alle singole malattie.

Le cure. Le cure d'acque minerali risalgono ad epoca assai remota: la leggenda prima, la storia poi, ci tramandano la fama delle virtù miracolose attribuite a tante sorgenti, così come anche nei vecchi codici della medicina si trovano numerose osservazioni sulle proprietà salutari di esse e vi si cerca spesso di spiegarle con le più curiose teorie che l'empirismo dei tempi andati abbia saputo formulare. Il concetto dell'essenza divina vi si intreccia continuamente: « In nessuna parte della natura la potenza divina si è palesata con tanti miracoli come nelle acque » afferma Andrea Bacci, medico e filosofo romano del cinquecento; e Hieronymus Zunthus, professore di medicina a Parma, un secolo dopo parimenti scriveva: « L'origine delle acque termali è così meravigliosa e tanto oltre la scienza degli uomini, da ritenersi sacra, poichè non per azione umana, ma divina, esse guariscono le infermità, pur rimanendone ignote a noi le cause ». Se così parlavano i medici possiamo immaginare come pensassero gli altri!

Naturalmente anche la superstizione ebbe campo d'imperversare liberamente; persino molte acque erano chiamate *superstiziose* per le strane qualità ad esse affibbiate. Ad esempio, certune avevano il potere di far mutare il colore del pelo agli animali che se ne abbeveravano; una sorgente inspirava invincibile orrore per il vino in coloro che ne bevevano, rendendoli astemii; un'altra faceva coprir di piaghe le membra degli spergiuri, lasciando indenni i veritieri; l'acqua d'una fonte, recata ad un ammalato, rimaneva limpida se questo doveva guarire, si intorbidava invece se avesse dovuto morire, e via di seguito.

Ma lasciamo in disparte le leggende, le superstizioni e la taumaturgia. I medici e gli scrittori d'idrologia riferivano le proprietà terapeutiche delle acque alla loro temperatura ed al contenuto minerale di esse, riconoscendone i più svariati effetti sull'organismo; e dio sa se questi fossero numerosi! stimolante, contraente, rilassante, astringente, incarnante, attenuante, dolcificante, diluente, alternante, emolliente, corroborante, detergente, risolvente, calefaciente, maturante, aperitiva, lassativa, espulsiva, anodina, sono i termini che più comunemente si riscontrano per definire l'azione delle acque minerali.

Le applicazioni curative corrispondevano press'a poco a quelle oggi in uso, come la bevanda, il bagno, la doccia, le spugnature, le irrigazioni, i fanghi, le stufe. La terapia idrominerale ha quindi origini antichissime, sia per la conoscenza delle acque, sia nel modo di usarle, sia nel determinarne gli effetti sulle infermità, a seconda della loro composizione.

***

Per indicare la cura con le acque minerali, un celebre clinico francese, il Landouzy, ha creato e messo in circolazione la parola *crenoterapia* (1); ad onta della confusione che molti continuano a fare, essa si distingue nettamente dalla *idroterapia*, la quale invece sta ad esprimere le cure fatte con l'acqua semplice. La prima si avvale di vere e proprie soluzioni medicamentose — nel senso farmacologico della parola — quali sono le acque minerali; la seconda di un unico elemento, l'acqua comune, che nelle sue diverse applicazioni esercita sull'organismo un'azione puramente fisica.

Le cure d'acqua minerale vengono anche generalmente chiamate *cure termali*, denominazione impropria quando non si tratti di acque a temperatura elevata; la parola *termale* dunque si usa anche come sinonimo di *idrominerale*.

Esse sono di diversa specie, e diremo partitamente di ciascuna.

La bevanda. Nella terapeutica idrominerale la bevanda è certamente la forma di cura più diffusa, quella a cui debbono la loro fama molte delle maggiori e più celebrate stazioni nostrane ed estere: citiamo come esempio Montecatini, Fiuggi, Roncegno, Levico, S. Pellegrino, Chianciano in Italia; Vichy, Vittel, Evian in Francia; Spa in Belgio; Carlsbad in Boemia; Harrogate, Bath, Buxton in Inghilterra.

Il modo di somministrazione dell'acqua varia grandemente da stazione a stazione, a seconda delle proprietà terapeutiche di essa, dipendenti dalla sua costituzione fisico-chimica, ed in relazione agli effetti che se ne vogliono ottenere in via generale sull'intero organismo, o localizzati a dati organi, come lo stomaco, l'intestino, il rene.

(1) Dal greco κρηνη = sorgente e θεραπεια = cura.

L'esperienza ha determinato, si può dire, per ogni acqua un proprio regime d'ingestione, onde sarebbe vano tentare di stabilire delle regole generali. Si deve peraltro ricordare che la vecchia tendenza a far bere agli ammalati delle quantità forti, talora smodate, d'acqua è quasi ovunque abbandonata: si preferiscono abitualmente delle dosi moderate e suddivise, come quelle che dànno i migliori risultati senza recare dei disturbi. Riportano parecchi autori che Archigene, medico a Roma nell'epoca neroniana, consigliasse di bere per cura sei o sette litri di acqua minerale; Tura di Castello, medico bolognese del trecento, nel suo trattato sulle acque della Porretta, prescriveva di berne sino a che l'acqua rigurgitasse chiara dalla bocca, o fosse altrimenti emessa.

È risaputo che Madame de Sévigné, il cui nome è legato alla rinomanza di Vichy, beveva giornalmente non meno di dodici bicchieri di quelle acque, mentre oggi non si giunge che alla metà. Durand-Fardel cita il caso di persone che ne bevevano 50 bicchieri al giorno, e 150 delle acque di Euzet, durante qualche settimana. Ed anche oggi, bisogna convenire che in ogni stabilimento vi sono sempre quelli che si vantano di «resistere» alle più forti ingestioni senza risentirne, almeno apparentemente, alcun pregiudizio. L'esagerazione di queste pratiche, inutili sempre e frequentemente dannose, è manifesta, essa contrasta singolarmente con il regime di ingestione razionale, indicato nelle varie stazioni dai medici termali, in cui le alte dosi sono quasi dappertutto proscritte.

Le cure di bevanda — o *idropiniche* — si fanno generalmente al mattino a digiuno, specie se si deve agire sull'intestino o sul rene: talvolta dopo i pasti, quando si vuol influire sull'andamento della digestione. L'acqua viene assorbita a varie riprese, non «divorandola in unico sorso» — come già scriveva il Falloppio (1) parecchi secoli sono — e passeggiando fra gli intervalli. La passeggiata alternantesi alle ingestioni è stata, per così dire, un dogma sino a molti anni addietro ed anche ora è religiosamente rispettato nella maggior parte delle stazioni. «*La promenade est celui de tous les plaisirs qui est le plus utile aux buveurs d'eau*»,

(1) «*Nec debet bibere ingurgitando, devorandoque unico haustu, sed leviter et pluribus haustibus*».

diceva, nel settecento, Gian Filippo di Limburgo, parlando delle famose acque di Spa; a tale pratica specialmente dai tedeschi si attribuisce un'importanza quasi superstiziosa, sino ad avere costruito, in alcune stazioni, dei viali di lunghezza calcolata che vengono quindi percorsi, tra un bicchiere e l'altro, in un lasso di tempo egualmente preveduto. Questo rigorismo è eccessivo; d'altra parte osservazioni più recenti hanno portato a preferire per certe cure l'ingestione in posizione coricata, poichè il « clinostatismo » — come si chiama — favorisce assai meglio l'assorbimento, e perciò l'azione dell'acqua medicamentosa.

Negli stabilimenti termali l'impianto del « bevitorio », o *buvette*, è o dovrebbe essere fatto sul luogo stesso ove scaturisce l'acqua, e ne è la parte più essenziale e delicata il modo come le polle sono state catturate e condotte alla distribuzione. Non ci indugeremo a descrivere le modalità della captazione, giacchè ne saremmo tratti troppo lontano; esse sono intese ad assicurare l'utilizzazione completa delle sorgenti, mantenendo all'acqua, insieme alla temperatura originaria, l'integrità dei suoi componenti disciolti e dei gas, proteggendola non solamente da infiltrazioni estranee, ma anche dall'accesso di microbi che potrebbero comprometterne la salubrità.

In una parola, l'acqua minerale, al momento del consumo, deve conservare le medesime condizioni in cui si trova all'emergenza.

Il segreto del successo di molti stabilimenti risiede precisamente nella perfezione degli impianti di cattura delle acque; il discredito irrimediabile in cui non pochi sono caduti è stato cagionato dal cattivo sistema di raccolta di essa.

Dopo quanto abbiamo detto, cosa dovremmo pensare noi delle acque minerali trasportate e consumate lontano dalle sorgenti? Sull'argomento le opinioni sono ancora assai divise e non di rado estreme, giacchè accanto ai partigiani della cura idropinica a distanza, non mancano gli oppositori che le negano qualsiasi valore. Non è certamente da mettersi in dubbio che molte acque minerali, una volta estratte, si vanno spogliando più o meno rapidamente di talune proprietà — termiche, radioattive, elettriche, catalitiche — cui si attribuisce una funzione preponderante nella loro azione terapeutica. Ma è del pari innegabile che le acque a mineralizzazione decisa posseggono delle virtù medicamentose la cui efficacia si conserva anche lungi dalle fonti.

Ciò spiega all'evidenza perchè tante acque bicarbonatate, solforose, solfato-sodiche e magnesiache, ferruginose, arsenicali, clorurate, ecc. godono di giusto larghissimo favore anche per le cure a domicilio, alimentando un commercio fiorentissimo ed in continuo rapido aumento.

I bagni. In numerose stazioni termali la medicazione balneare è il complemento necessario della cura idropinica, ed in molte altre — ove invece la bevanda è esclusa — costituisce la cura fondamentale. Un esempio di stazione idrominerale a tipo nettamente balneare è dato da Salsomaggiore, i cui stabilimenti possono fornire giornalmente un numero di bagni non raggiunto in alcuna altra stazione.

La forma del bagno termale più generalmente usata è quella in vasca ad acqua ferma, nella quantità di 300 ed anche 350 litri. Perciò le vasche, o tine, hanno delle dimensioni e una capacità superiori a quelle usate per il bagno domestico, che abitualmente è di 180-200 litri. La ragione ne è evidente: il bagno fatto a scopo curativo richiede una durata quasi sempre assai maggiore del bagno di pulizia: occorre dunque che il bagnante possa rimanere immerso nell'acqua uniformemente ed in posizione abbastanza comoda perchè non si stanchi.

Il materiale di cui sono fabbricate le vasche è assai vario: abbandonate quasi ovunque le vecchie tine di legno, se ne trovano di pietra, di marmo, di granito, di cemento, di zinco, di ghisa o ferro smaltato, di ceramica. La scelta delle vasche è determinata spesso dalle consuetudini locali, dal prezzo, ed in certi casi dall'azione deteriorante o incrostante che può essere esercitata dall'acqua minerale.

Oggi però si preferiscono quasi dappertutto le vasche di una sorta di porcellana, il cosidetto *fire-clay* di origine inglese, che per l'estetica, la pulizia e la durata superano tutte le altre.

Nelle stazioni termali il bagno preso al mattino è quello che riscuote maggior favore; meno in contingenze speciali, in cui l'indicazione medica ne è precisa, è possibile

che tale pratica sia invalsa più che altro pe' ragioni di comodità. Il bagno pomeridiano, tuttavia, a conveniente distanza dal pasto, non dà effetti inferiori al primo, talvolta anzi è ad esso preferibile perchè agisce beneficamente sull'organismo quando si sia affaticato nelle ore precedenti della giornata.

L'azione esercitata dal bagno minerale varia naturalmente a seconda della composizione dell'acqua, della sua temperatura e della durata. Si discute ancora tra i medici sull'assorbimento dei principii medicamentosi del bagno da parte della cute: ammessa da alcuni, da altri ritenuta probabile in misura più o meno ridotta, è da molti rigorosamente esclusa. Questa discussione esorbiterebbe dai limiti che ci siamo imposti, ma giova — per la realtà pratica — ritenere il fatto che gli effetti determinati dal bagno sull'organismo sono in relazione alla natura della mineralizzazione dell'acqua, onde l'esperienza ha tratte indicazioni precise per la cura delle diverse malattie, che si giovano quindi dell'una piuttosto che dell'altra qualità d'acqua minerale. Basta ricordare che l'azione di un bagno caldo fatto con acqua semplice non è punto comparabile a quella esercitata da un bagno medicamentoso preso alla stessa temperatura, per ammettere che, se anche i principii minerali non vengono assorbiti dalla pelle, determinano tuttavia nell'acqua delle condizioni particolari che le conferiscono delle proprietà terapeutiche manifeste e ben controllate dall'osservazione quotidiana.

La tecnica delle applicazioni balneari è naturalmente subordinata alle condizioni derivanti dalla natura dell'acqua minerale in rapporto alle malattie da trattare.

Mentre alcune acque, a mineralizzazione debole o media, vengono adoperate tali quali, le acque a mineralizzazione forte — e specialmente le clorurato-sodiche — richiedono d'essere più o meno diluite. In genere la cura si stabilisce in base ad una serie di bagni a densità crescenti, attraverso le quali l'organismo va abituandosi, senza scosse, ad una medicazione sempre più energica.

Anche la temperatura del bagno viene regolata diversamente à seconda degli effetti desiderati. In genere dalla terapia termale sono bandite le temperature estreme, troppo fredde o troppo calde, a cagione delle vive reazioni da esse provocate. Nei riguardi della temperatura, si considera come sedativo il bagno a 32°-35°, che diviene progressivamente stimolante se lo si eleva a 36°-38°: l'azione termica del bagno, come si comprende, è modificata dalla composizione chimica dell'acqua, tanto che un bagno clorurato-sodico forte, ad esempio, può riuscire più stimolante a 34°, di quel che non sia un bagno alcalino medio a 37°.

Alle stesse condizioni già accennate è soggetta la durata del bagno: secondo la qualità e la abbondanza della mineralizzazione, il grado della temperatura e l'infermità da curare, si adottano periodi di balneazione differentissimi. Certo il bagno notevolmente freddo o caldo si presuppone di corta durata, da 10 a 20 minuti; non così per quelli a temperature intermedie che vanno da mezz'ora a un'ora e talora anche oltre. Il bagno a lunghissima durata fu nei tempi passati assai in onore. In certe stazioni si facevano dei bagni che duravano ininterrottamente dal mattino alla sera, e se ne citano alcuni prolungati sino a 20 e 50 ore, in un caso — tipico ed unico, speriamo! — anche di 260 ore.

Il bagno prolungato — anche senza giungere a tali eccessi — non può essere preso che ad acqua corrente, la quale abbia una temperatura naturale appropriata e costante. Questa applicazione è ancora in uso, e con eccellenti effetti, in parecchie stazioni termali — in Italia, per esempio, alla Porretta. Essa si pratica in vasche o in piscine individuali munite di tubazioni d'ingresso e di scarico che le mantengono piene d'acqua in continuo deflusso.

Le piscine in comune rappresentano un'altra forma di bagno minerale ad acqua corrente, il quale presenta il vantaggio — in certi casi non trascurabile — di consentire del moto e dell'esercizio. Ne sono forniti parecchi stabilimenti stranieri, ed anche in Italia se ne ha qualche esempio, come a Telese.

Scorrendo « l'armamentario » balneare delle stazioni termali, si incontrano spesso delle varianti al bagno idrominerale comune. Alcune di esse vi sono conservate come una specie di caratteristica della stazione, altre rispondono a scopi ben definiti di cura che per determinate malattie e con determinate acque raggiungono risultati veramente notevoli, altre infine possono essere considerate come cure complementari di utilità generale.

Troviamo così i bagni parziali per gli arti superiori ed inferiori ed il bagno di bacino, il quale non è che l'onesto *semicupio* casalingo promosso a funzioni crenoterapiche. Accanto ad essi il bagno in vasca con doccia *sottomarina*, orribile ed enfatica espressione la quale sta semplicemente ad indicare un getto di doccia applicato ad una parte malata del corpo, mentre esso è immerso in un bagno termale ordinario; la doccia naturalmente si fa con la stessa acqua minerale ad una temperatura di qualche grado superiore a quella del bagno. Finalmente *il bagno di onde* — marca tedesca — consistente in un bagno caldo, preso in una piscina individuale, in ultimo completato da una massa d'acqua fredda che si rovescia sul bagnante e lo investe ad ondate per qualche minuto.

I fanghi. La cura dei fanghi ha origini antiche e prettamente italiane: da molti secoli il *lutus* è in uso nelle terme nostre più famose, e le *illutazioni* medicamentose anche per l'addietro costituivano uno dei coefficienti maggiori per la rinomanza di molte di esse. Basti citare, per tutte, le varie località termali dei Colli Euganei ove, come oggi, le fangature venivano estesamente praticate « per rammollire le parti indurite — riferisce Gabriele Falloppio — per ottenere un'azione risolvente e fortificante sulle parti nervose e sulle articolazioni ». L'applicazione si faceva in tre diversi modi: con fango riscaldato artificialmente, con fango naturalmente termale, con fango applicato tiepido ed esponendo al sole meridiano di estate la parte lutata, in ogni caso facendo seguire al trattamento, che durava da una a due ore, un bagno minerale. In qualche luogo era praticata l'immersione in fango liquido, sistema seguito anche presentemente in molte stazioni, specie dell'estero. Il fango consisteva nel sedimento abbandonato dalle acque termali — « le feccie, la sporcizia e il sudiciume che rimane in fondo ad esse », come lo definiva Zunthus! — ovvero in terre grasse, tenaci ed untuose che si lasciavano macerare nelle acque minerali.

I fanghi attualmente in uso nelle nostre stazioni di cura sono di specie differenti, non solo per la natura delle materie che le compongono, ma anche per le proprietà terapeutiche dovute all'acqua da cui provengono. Esistono dei fanghi vegetali, costituiti essenzialmente da masse di detriti di alghe, le quali si sviluppano in abbondanza in alcune acque termali: sono i fanghi di Bormio e le *muffe* di Valdieri. Più comuni sono i fanghi minerali, poltiglie argillose che per il lungo soggiorno — una vera e propria macerazione — nelle acque minerali ne hanno assorbiti i principii medicamentosi, come quelle di Abano, di Battaglia e di Monfalcone, di Acqui, di Agnano, di Salsomaggiore, ecc. In alcuni di essi tuttavia — come per esempio ad Abano — v'è parte cospicua di materie vegetali, provenienti dalle vegetazioni rigogliose di cui sono la sede. Finalmente si preparano anche dei fanghi con materiali complessi tratti da torbiere e paludi e convenientemente *cucinati* per l'uso: è un metodo assai seguito in Boemia ed in Germania, poverissime di fanghi naturali. Prima della guerra, la Germania importava dall'Italia delle rilevanti quantità di fango secco che era usato — previa manipolazione — in parecchie stazioni termali, per la così detta cura del « fango di Battaglia ».

Il sistema di applicazione dei fanghi più generalmente adottato nelle terme italiane è quello dell'impacco generale o parziale, che sostanzialmente risponde all'antica lutazione. Il fango preparato e riscaldato a differenti temperature, secondo le prescrizioni, viene applicato sulle parti da curare o su tutto il corpo come un cataplasma, e ve lo si lascia per un tempo più o meno lungo. Alla fangatura si fa seguire un bagno caldo d'acqua minerale che ne integra l'azione, o d'acqua semplice per lavaggio. L'applicazione, sia per la temperatura, sia per le proprietà medicamentose che possiede, è assai attiva ed energica, onde è considerata come uno dei mezzi più efficaci di terapia termo-minerale. In questi ultimi tempi i fanghi hanno acquistato anche maggiore importanza che per il passato, perchè riscontrati di grande utilità nella cura di postumi di ferite.

Come già abbiamo accennato, nelle stazioni dell'estero, e particolarmente di Francia — in varie delle quali però anche il metodo italiano è stato importato — prevale il cosidetto *bagno di fango*: il fango cioè è stemperato in acqua minerale in guisa d'averne una poltiglia assai fluida che serve per dei bagni presi in vasche o in piccole piscine. Naturalmente questa pratica, pur manifestandosi utile in

molte forme, è assai lontana dal poter sostituire le fangature vere e proprie in uso tra noi.

A proposito dei fanghi, val la pena di rammentare il dispositivo di quelli che formano la curiosa caratteristica di Saint-Amand, nel Nord della Francia. In una vasta rotonda situata in mezzo a un prato sono praticati a fior di terra 120 scompartimenti di legno che penetrano verticalmente nel terreno per circa due metri, raggiungendo una spessa falda di fango composto di terra nera vegeto-minerale, marna argillosa e sabbia a strati sovrapposti: in corrispondenza del fondo aperto degli scompartimenti, sboccano le polle d'un'acqua solforosa che irrora l'intera massa fangosa. Gli scompartimenti — riscaldati da serpentini di vapore — sono individuali; il malato vi affonda sino alle ascelle, emergendo così alla superficie del suolo per le spalle, le braccia ed il capo, e vi rimane da una a tre ore per volta. Ogni compartimento è riservato ad un solo cliente per l'intera durata della sua cura.

Le stufe.

Fino dall'epoca Romana erano in grande onore le stufe sudatorie naturali, la cui fama si è mantenuta attraverso i secoli. Nata in Italia, questa cura termale venne poi diffusa ad altri paesi: a Plombières esiste ancora un monumentale *vaporarium*, alimentato dai vapori che si sprigionano da una sorgente termale, costruitavi dai Romani conquistatori delle Gallie.

Oggi ancora molte stufe esistono nelle stazioni idrominerali nostrane: quasi tutte sono delle grotte naturali, ovvero scavate artificialmente, delle camere o celle sature di vapore emanato dalle acque termali che scorrono sul posto. La temperatura varia da una località all'altra: abitualmente si hanno degli ambienti in serie ove è possibile passare gradatamente per temperature progressive. Citiamo la Grotta Giusti di Monsummano, a 22°-34°, la stufa di S. Calogero a Sciacca, a 36°-42°, la grotta dei Bagni di Lucca a 37°-41°, quelle dell'isola d'Ischia di cui alcune oltrepassano i 60°, la stufa di Bormio da 28° a 36°, la grotta di Battaglia da 36° a 45°, le stufe di Vinadio da 30° a 55°, di Valdieri da 48° a 58°. Tutte queste stufe rappresentano dei veri bagni di vapore, quindi si differenziano dalla celebri stufe di S. Germano ed Agnano ove l'aria è riscaldata dal calore che emana naturalmente attraverso il suolo e le pareti; essa è pressochè secca ed anche lievemente medicamentosa per traccie di solfo e d'arsenico; nei vari ambienti si ha una temperatura che va da 37° a 45°.

Il soggiorno degli ammalati nelle stufe varia secondo la loro resistenza e il grado di temperatura dell'ambiente; l'effetto principale ne è quello di provocare una profusa sudorazione. Alla permanenza nelle stufe si fa seguire generalmente il bagno, la doccia o il massaggio.

Inalazioni.

Molte acque minerali sono un prezioso elemento curativo delle vie respiratorie.

Per portarle a contatto di esse — a meno che non si tratti di semplici gargarismi o lavacri nasali — bisogna che si trovino in istato di grande suddivisione, di guisa che possano essere «inalate» con gli atti inspiratori. D'onde i numerosi sistemi intesi a mettere l'acqua nelle condizioni volute, polverizzandola in forma di nebbia umida, o riducendola allo stato di polvere salina secca. Negli stabilimenti termali si fanno talora delle distinzioni arbitrarie fra polverizzazione, nebulizzazione ed inalazione, da cui nascono delle confusioni: in realtà la polverizzazione o la nebulizzazione — qualunque sia il sistema col quale sono ottenute — non rappresentano che il *mezzo*, l'inalazione, o aspirazione, lo *scopo*. È dunque più appropriato il parlare di cure inalatorie, distinguendole in applicazioni individuali ed in comune, con acqua minerale polverizzata ad umido o a secco.

Le inalazioni individuali si praticano mediante apparecchi ad aspirazione, con aria o vapore compresso, che nebulizzano l'acqua minerale e ne proiettano un getto all'altezza della bocca e del naso dell'ammalato: il getto è graduabile e così pure ne può essere regolata la temperatura.

Le inalazioni in comune si fanno in apposite sale sature di una nebbia d'acqua polverizzata che penetra nelle vie aeree con la respirazione. La nebbia è umida quando è composta di goccioline d'acqua finemente suddivise, è secca invece quando si trova in istato di polvere asciutta formata dai corpuscoli dei sali contenuti nell'acqua. Quest'ultimo sistema è di recente creazione ita-

liana e si addimostra un mezzo di cura veramente prezioso in molte affezioni respiratorie.

Le inalazioni non costituiscono solamente una cura locale, ma anche un tramite per l'assorbimento attraverso l'albero respiratorio dei principii medicamentosi, a vantaggio dell'economia generale dell'organismo.

Irrigazioni. Gli utilissimi risultati ottenuti dalla applicazione locale di molte acque minerali sotto forma di irrigazioni o correnti di lavaggio, hanno dato un posto importantissimo nella terapeutica termale a queste cure, le quali formano ormai la specialità grandemente ricercata di non poche stazioni.

Vi si comprendono le irrigazioni o doccie nasali, le irrigazioni ginecologiche, fredde, temperate o calde, l'irrigazione intestinale a bassissima pressione o la doccia ascendente con acqua minerale sotto pressione.

Doccia-massaggio. Nel terminare questa rivista, ricordiamo un'applicazione termale assai generalizzata, il massaggio sott'acqua, o docciamassaggio. Essa fu per molto tempo il privilegio dello stabilimento d'Aix-les-Bains, dove si usavano da epoca lontana le frizioni articolari sotto una doccia d'acqua termale: al principio del secolo scorso, alla semplice frizione venne sostituito il massaggio, da un medico che l'aveva appreso al Cairo durante la spedizione di Napoleone in Egitto.

Da Aix la doccia-massaggio si è estesa nell'ultimo ventennio a quasi tutte le stazioni termali francesi ed a parecchie italiane, sia nella forma originale che in alcune varianti, di cui la più nota è quella di Vichy.

Il tipo di Aix consiste nel massaggio generale o parziale praticato sull'infermo disteso su di un piano inclinato o seduto su uno sgabello, da uno o due operatori: questi sono muniti di due tubi flessibili, l'uno per l'acqua sotto forte pressione, l'altro per l'acqua a pressione debole, alla temperatura di 35°-41°, con cui irrorano la parte trattata. La seduta, che dura 10-15 minuti, termina con una doccia calda o scozzese. Ancor oggi la doccia-massaggio è la cura principale dello stabilimento di Aix.

Il tipo di Vichy non è che una modificazione del precedente: il malato è disteso sopra un letto orizzontale e cade su di esso, per tutta la lunghezza del corpo, una pioggia d'acqua minerale sotto pressione, mentre è sottoposto al massaggio: un grosso tubo di acqua a bassa pressione può essere manovrato dall'operatore.

Concludendo, alla multiforme dovizia delle acque minerali corrisponde una varietà notevole di applicazioni terapeutiche, la scelta delle quali va lasciata al giudizioso criterio dei medici che ne hanno acquisita la necessaria conoscenza pratica sia in rapporto alle modalità esecutive, sia nei riguardi dell'azione sulle diverse infermità. Quest'azione cercheremo prossimamente di tratteggiare nei suoi aspetti principali.

GUIDO RUATA.

UN VIAGGIO DI DISPIACERE

La lunga ma piacevole ed istruttiva peregrinazione, cominciata nel mese di giugno, giunge ora alla fine: questa puntata è l'ultima tappa. L'autore ci ha condotto attraverso tutte le regioni, le province e gli squallidi villaggi del Cattivo Gusto, ce ne ha additate spietatamente le infinite bruttezze. Siamo ora alla meta: dopo qualche altro rapido schizzo, egli trae le conclusioni. Poichè la Bellezza ha esulato dalla nostra terra, che è la sua patria, andiamo a ritrovarla, per rifarla nostra. Viaggiare bisogna, per vedere e per migliorarci. Eccoci, per una via meno consueta di altre, a una conclusione che ci è particolarmente cara: la necessità del turismo.

Perchè si crederà che sia un ubbia di poeti la voce delle cose, mentre gli scienziati da tempo hanno dimostrato che vivono le piante e le pietre?

E non parleranno le cose, che di vegetali e di minerali sono conteste, che son formate di legni, di marmi, di terre tolte alla natura e costrette in forma ed in colori tali da esprimere le passioni di chi le creò?

Le cose parlano certo e, per chi ne sa intendere la voce, dicono delle parole interessanti...

Per lo più rimpiangono lo stato primitivo di albero, di fiore, di pietra: e ciò è comprensibile ed in ciò ci assomigliano.

Questo rimpianto è in primo luogo dovuto alla manìa dei loro creatori di cancellare in esse i segni dell'origine loro, di renderne [illegible]voli le sembianze.

Vogliono parere quello che sono, ed in ciò, se non mi sbaglio, sono migliori di noi.

Il *legno* vuol apparire legno e non metallo o marmo, ed è grato solo a colui che lo toglie alla sua vita vegetativa per trasformarlo in oggetti nei quali tornino in onore la vaghezza del suo colore o delle sue fibre, e le cui forme non violino la natura sua.

Ama le forme semplici e solenni delle foreste fatte di tronchi e di volte di verzura, ama esser scolpito, fin che la fibra sua lo consente, a raffigurare uomini ed animali e fiori. Sopporta d'esser scavato come lo è dal fulmine e dalle bestie che vi si ricoverano, come lo è dall'uomo il quale se ne serve a raccoglier la fresca acqua dei fonti.

Non si rallegra molto (contro l'opinione dei più) a dover rappresentare fantastiche vegetazioni d'oro. Non disdegna la compa-

gnia delle pietre, con cui ha una certa consuetudine di vita; ma poco ama quella dei metalli. Non sente affetto per le maioliche, almeno al punto di accettarle in famiglia. Odia il connubio coi fiori di stoffa...

Il *metallo* è meno scontroso, è più facilmente trattabile. Avendo vissutó sotterra è curioso di tutto e si presta di buon grado a raffigurare quanto a noi piaccia, segue ogni nostra fantasia tanto più volontieri quanto più strana. Protegge le maioliche, abbraccia il legno: ad una cosa sola si ribella, a venir di nuovo sepolto sotto una terra, sia pure di vago colore, la quale ne celi la lucentezza o la duttilità o l'elasticità o la forza, le qualità sue proprie.

La *pietra* in generale ed il *marmo* in special modo sentono ancor più l'orgoglio della loro natura. E non si può loro dar torto perchè formano lo scheletro della terra stessa su cui viviamo. Quell'orgoglio, oltre che impedir loro di assumere l'aspetto di altri principii, li rende esigenti nelle forme e nelle dimensioni. Vogliono signoreggiare e noi, sapendo quanto bene essi ci proteggono e ci adornano, c'inchiniamo d'istinto al loro desiderio.

Degli uomini d'eccezione e di genio hanno saputo persuadere il legno, il metallo, le pietre a fare delle concessioni su questi principii teorici.

Ma poichè queste sono le loro inclinazioni naturali, pensate quanto frequenti e vive debbano essere le loro lamentele quando innumerevoli uomini non di genio e non d'eccezione li obbligano ogni giorno a violentarle non per amore, ma per forza.

C'è sempre della brava gente che quando inventa qualcosa o quando si mette ad applicare un'invenzione si crede in dovere di utilizzarla in ogni caso ed in ogni luogo.

In ciò non sono diversi neppure i filosofi, i quali formulando una verità vera per date condizioni, per poter applicare la formula a tutte le condizioni non si peritano a supporre il mondo differente da quello che è. E così la formula rimane invariata, i loro volumi possono essere infiniti come il mondo sensibile e l'incredibile ed essi si illudono di aver scoperta tutta la verità....

Il male è che dopo qualche anno un altro filosofo scopre un'altra verità....

Per non uscir dal seminato del mio viaggio modestamente estetico: quando un nuovo materiale od un nuovo modo di utilizzarlo son trovati, quella brava gente non si dà pace finchè non ne ha fatto ogni uso e abuso.

Quante brutte avventure sono accadute al *bronzo* ed ai molti suoi sostituti che per procurargli troppi affari quasi quasi ne provocavano il fallimento!

E la *ghisa* poveretta, tutta ciccia e senza osso, vera carne da polpette, dove non te l'hanno coniata? Le hanno fatto fare le più brutte figure: da mascherina, da fioraia, da mezzana...

Ed il linfatico *cemento?* Buono sino alla minchionaggine, dove l'hanno messo ci sta, tanto per lui è lo stesso.

Ugualmente avviene per le applicazioni più svariate.

Le *piastrelle* dal pavimento si sono arrampicate alle pareti, di qui son salite al soffitto — poi non contente sono entrate a far parte dei mobili, e sono uscite dalla finestra a far le civette sulle facciate.....

Chi inventò il *traforo in legno?* Chi la *pirografia?* Certo gente non cattiva, ma tanto prolifica! E la loro prole è invadente, sfacciata, veste appariscente, ruba la luce e lo spazio a tant'altra gente più onesta come sono gli intarsi, i tessuti, gli intagli...

Dunque? Un po' più di discrezione in tutti questi nuovi venuti, un po' meno travestimenti ed anche nel mondo delle cose, come nel mondo degli uomini, ci sarà un po' più di pace.

Le cose intanto vanno come vanno e parlano come voi pure potete sentire se date loro retta. Vivissimo, ad esempio, è il malcontento nella tribù dei *tavolini di ferro*: tutta gente posata che si vorrebbe far sembrare frivola e leggera dipingendola alla giapponese in bambù.

Quando si fece comune l'uso del ferro in tubi sottili vi fu chi non seppe far di meglio che costruire sedie, canapè, tavoli, letti col nuovo materiale mantenendo intatte le sagome esterne. E ne risultarono degli effetti straordinari, fra cui il più sorprendente forse è che l'inventore-costruttore pubblicò

un albo con tavole incise in rame diligentemente e rappresentanti i suoi mobili (*mobili* per modo di dire...). Cinquecento tavole col titolo: *L'addobbatore moderno!*

Gli *stili nuovi*, per non aver voluto ascoltare la voce delle cose, ci prepararono pure delle brutte sorprese.

Lo *stile floreale* trasformò molte cose in cespugli di metallo, di vetri colorati, di terrecotte verniciate, trasformò gli animali in piante e, per giusta compensazione, le piante in animali. Tutto il mondo divenne farfallino, e quanto una farfalla durò questa fantasia.

Lo *stile secessionista* applicò la scienza in genere e la geometria in specie ai mobili ed agli immobili, credè di inventare capovolgendo (o sedie impudiche colle gambe all'aria! o tavolini millepiedi! o canapè-armadii, o divani-biblioteche, o vasi chiodati precursori di ben più feroci chiodature, dove siete?).

V'hanno casi particolari strazianti.

Conosco un tavolino in mogano rosso che soffre di itterizia... cioè di piastrelle gialle in modo pietoso ed ogni volta che mi vede mi chiede aiuto. Conosco un salone (un'intera famiglia: il babbo-tavolo, la mamma-specchiera, il canapè-zio, le poltrone-zie, le sedie-signorine, gli sgabelli-ragazzi) di noce intagliato che la misantropia del proprietario fece vestire di una vernice nera opaca come il lucido da scarpe, il quale con voce corrucciata mi sollecita a spender una parola in suo favore.

Conosco dei salottini graziosi afflitti da un piccolo malanno, ma inguaribile: dei vasi con fiori finti. E non vi so ridire la tristezza che m'ispirano loro e i loro padroni quando per la finestra entra il sole.

Perchè il sole, che se n'intende e sa distinguere, rende più belli i fiori veri, creature sue, ma rende più finti i fiori finti...

Ascolto tutte queste voci di lamento, e non essendo in casa mia non posso dir nulla.

Ma come rendere edotti i padroni di queste loro incoscienti crudeltà? Come far loro arrivare le parole pietose delle loro schiave?

Ripenso alla necessità delle *esposizioni permanenti di cattivo gusto* e trovo che non bastano. E trovo anche esser necessario ricorrere al più moderno dei poteri, alla stampa.

Esistono tanti giornali inutili, non è vero? Perchè non se ne fonderebbe un altro?

Non esistono già molti echi: l'*Eco degli imbianchini e affini*, l'*Eco dei borsaioli*, l'*Eco della pubblica opinione....?*

E bene, fondiamo l'*Eco della voce delle cose...*

*

Cercò di far osservare e ricordare tutto questo al mio compagno di via, nella cui casa il pessimo gusto è ereditario e tenuto lontano da ogni profanazione di bellezza come dai seminarii si proscrive ogni parola d'amore.

Ma è un pestar l'acqua nel mortaio per lavare meglio la testa all'asino di Buridano, come direbbe quel professore di bei modi parlati.

Egli, dopo aver pazientato per tutto il capitolo precedente, esclama:

— Come si fa a pretendere tutto bello? E poi... non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace!

— È bello quel che piace?

— Sì. Ed è la sostanza che importa non l'apparenza.

— Importa solo la sostanza?

— Sì. L'apparenza inganna.

— L'apparenza sempre inganna?

— Sì. Non è l'abito che fa il monaco.

— Senti, carissimo amico. Il pericolo di veder tutto bello e di non saper più distinguere il bello dal brutto è escluso.

Si deve cercare solamente di migliorare un po' l'aspetto della nostra casa, dei nostri ambienti di lavoro e di divertimento, di tutta la nostra vita.

Migliorarne l'aspetto tanto più quanto più ci son care le cose ed i luoghi.

Se l'abito non fa il monaco, non è certo togliendoglielo che potrai meglio distinguerlo.

L'apparenza inganna l'ignorante. Il similoro inganna chi non conosce l'oro. L'inganno viene dal non conoscere la materia, non dalla forma che l'artefice le dà.

L'artista stesso considera questo grossolano trucco come elemento di bruttezza.

E cioè l'intonaco dipinto a legno, il ferro dipinto a bambù, lo stucco che sembra marmo ed il marmo che rimane di stucco, il piombo, lo zinco, lo stagno che si uniscono in leghe di poca resistenza per combattere l'argento, lo stupido gesso che sacrifica il suo unico pregio che è il candore alla vanità di sembrar bronzo....

Sotto questo riguardo l'apparenza inganna e corrompe ogni elemento di bellezza come ogni principio di onestà. L'artista sincero si preoccupa della nobiltà della materia molto più che non l'accorto industriale.

La grazia, il gusto con cui trattare la materia sono ben altra cosa: non devono celarne le manchevolezze, ma esaltarne le virtù.

Le donne si rendon più belle coll'acconciatura più adatta al loro viso, coll'abito nel colore che più torna al loro incarnato, colle movenze leggiadre, col sorriso, colle *cento malizie del diavolo*, come dice il libercolo popolare.

Diventano in vece più brutte tingendosi i capelli, dipingendosi il viso.

Che dire poi se ricorrono alle maschere?

Molti, lo so, la pensano come te. Siamo così poco abituati a cercare la grazia ed il gusto, a scegliere la forma ed il colore degli oggetti *coi quali viviamo*, da confondere ormai i concetti di *bello* e di *frivolo*, di *brutto* e di *serio*.

Scegliamo sì nel campo limitato dalla moda il colore e la forma dell'abito, del cappello, della cravatta, al più facciamo una scelta per il salotto da ricevere; ci preoccupiamo in somma dell'apparenza nostra o di ciò che è nostro solo *per far ricca figura*.

Ma del resto, che è il più, chi si preoccupa? I colori belli son riservati alla gente leggera, agli oggetti di lusso od inutili.

I colori brutti sono il triste attributo della gente che lavora, delle cose utili o indispensabili.

Il notaio, il dottore, il professore come posson vestire se non di nero? I loro mobili di che posson essere se non di noce scuro? Sullo scrittoio loro è indispensabile una cartella di tela cerata nera....

L'acqua amara purgativa non è più amara e più purgativa se avvolta in carta grigia e con etichetta gialla e nera?

È bello quel che piace? Allora.... è vero quel che si crede!

Certo che il piacere entra per gli occhi al cuore, e quel che ci piace è sinceramente bello per noi, in quanto che *ci sembra bello*.

Ci sembra bello nel confronto con ciò che conosciamo e con ciò che imaginiamo: e la fantasia nostra deriva in parte da disposizione naturale, in parte anche dall'*esperienza degli occhi*.

E diciamo *esperienza degli occhi*, la quale non può che render migliore il giudizio estetico, mentre la coltura dell'intelletto può anche deviarlo.

Chi vive in un triste paese di stagni e di basse colline, avrà caro lo stagno che meglio riflette e la collina più verde o più alta.

Ma se da questa scorgesse dei laghi e dei monti? Tutto il suo desiderio di vita andrebbe verso quelle forme e quegli aspetti più ampii e più ricchi.

L'educazione dell'occhio e quindi del gusto non sarà possibile mentre lo è quella dell'orecchio al suono, quella della voce al canto?

La *conoscenza della natura* è uno degli elementi, ed il più importante, per l'*educazione del gusto*. Ed è tanto più proficuo di gioia e di salute morale ed intellettuale se accompagnato dalla *conoscenza dell'arte*, che ne è l'altro elemento.

Per questo l'opera del *Touring* è altamente nazionale e civile.

Chi ama od ha imparato ad amare con escursioni e con gite gli aspetti tanto varii

della terra sulla quale bruchiamo e brulichiamo, sa di avere ogni volta estese le proprie cognizioni e migliorati i proprii pensieri.

I sensi e l'animo continuamente si arricchiscono di impressioni, di emozioni, di coraggio, di fede: vi cadono i germi dell'amore allo studio ed all'arte.

I popoli che più amano la natura sono i più colti ed i più entusiasti per l'arte e per la poesia: sono quelli insomma pei quali la vita è più ricca.

E la scuola che s'ispirasse a tali concetti, che di ogni cognizione e sensazione ed emozione letterarie, di ogni sentimento desse *la riprova ed il controllo sperimentali,* il che significa quasi sempre *visivi*, non sarebbe la migliore?

Quale non sarebbe l'efficacia di una scuola simile negli anni dell'adolescenza ed anche dell'infanzia? Una scuola che non fosse una costrizione dei sensi e dell'intelletto tra quattro pareti, su fogli bianchi formicolanti di lettere, ma un incitamento alla loro curiosità, al loro sviluppo, alla loro forza?

Felici allievi quelli che potessero nell'età piena di possibilità, in cui le energie inesauribili sono in potenza nella creatura umana, imparare a conoscere *la natura* cioè *la stanza della vita nostra* percorrendone gli aspetti varii! E da maestri giovani ed amanti del bello, udire le voci che commentano i fenomeni naturali, le coltivazioni, le messi, le industrie, i costumi, le leggende!

Quante di queste cognizioni non potemmo mai acquistare, quante altre non divennero mai sangue della nostra carne, pensiero del nostro cervello, quante ancora ci vergognammo di procurarci più tardi solo perchè dovevamo farlo attraverso i libri, senza il possente aiuto dell'*esperienza degli occhi?*

I giovani così educati negli anni più fervidi porterebbero in sè il germe del *volere che supera gli ostacoli e diventa veramente potere,* dell'abitudine all'esperimento che solo rende sicure le cognizioni, del desiderio di un godimento fondato sul bello naturale, della gioia più pura e perenne. Gioventù perenne è quella che per tal modo si acquista.

— Dunque *una scuola all'aperto* in attesa di una *scuola in viaggio* con accompagnamento artistico? interrompe lo scettico compagno.

— E perchè no? ti sembra un'utopia? Se pur lo fosse, nulla di male. I desiderii umani son sempre orientati verso il regno dell'utopia, ma è grazie ad essi che l'umanità ha compiute alcune delle sue tappe verso il beato regno.

Ma un'utopia non è. Sono assiomi dimenticati e che si vanno man mano riscoprendo. *Dalla mente sana in corpo sano,* al *valore dell'esperienza dei sensi,* all'*educazione del gusto....* è una catena.

Penso con ammirazione agli abitatori degli Stati del Sol Levante che insegnano alle giovanette a ben comporre i fiori in mazzi ed in ghirlande.

Penso con pietà e con tristezza agli abitatori degli Stati del Sol Morente che non insegnano alle loro figliole neppure a dipingere i fiori, ma a dipingere delle copie dipinte.

I primi dicono alle giovanette: I fiori che vivono come noi e che noi crudelmente strappiamo alle loro famiglie nel rigoglio di giovinezza vanno trattati con amore, riuniti con armonie, perchè solo per tal modo potremo lenire il loro dolore e farci perdonare la nostra crudeltà.

Noi diciamo alle figliuole: Come sono belli i fiori! Peccato che appassiscano rapidamente: per conservarne l'imagine ed il ricordo economicamente vi portiamo questi *modelli* da copiare....

La gente che non fa gite fuor dei sobborghi, quella che non legge e vien raggiunta dalle rivoluzioni scientifiche come dalle notizie dei terremoti, quella stessa che insegna ai ragazzi a far collezione di scatole di fiammiferi o di biglietti del tram, illudendosi forse di viaggiare, quella che si diletta vedendo quadretti fatti con francobolli ed esclama: *Come son veri!* quella stessa che non sorride e non s'indigna se le signore e signorine di casa son costrette da una stagione all'altra od a ripulire le strade colle gonne od a mostrare quello che hanno e quello che non hanno, tutta questa gente beata e filistea sorriderà ora con quel sorriso che è proprio di chi non comprende, non solo, ma è deciso a non comprendere mai.

L'educazione del gusto! La guerra al brut-

to! O che idee strane! Che c'è tempo di far ciò? La vita è tanto breve...

Non sanno che la vita è tanto più breve quanto meno si gode e si sa, e quanto più si sciupa.... E la sciupa chi vive senza Bellezza.

Ma dov'è la Bellezza?

Il nostro paese possiede una delle più gloriose tradizioni di Bellezza, non è vero?

E di Bellezza non schiava ma libera, non concentrata solo in miniature per l'egoistico piacere dei pochi, ma diffusa in edificii, in affreschi, in terrecotte, in marmi per la gioia di tutti. Una Bellezza ampia e decorativa, amata dal popolo.

Noi abbiamo degli avi gloriosi, non è vero? e ci lasciarono un'eredità di Bellezza che sembrò inesauribile.

Ma lo straniero, che giunge fra noi e confronta l'opera nostra colle vestigia dell'opera che fu, ci deve considerare come dei nobili decaduti, come gli ultimi rami secchi di un albero genealogico d'alto lignaggio. A lui sembra di udire continuamente:

— Signore, sono povero ma orgoglioso. Non ho da mangiare, ma non voglio lavorare. Le mie scarpe sono rotte, ma il panciotto è di raso antico. Signore! o mi faccia l'elemosina o comperi un pezzetto del mio panciotto...

E quello mette le mani alla tasca... No, signore, ha capito male: ognuno di noi si tenga il suo.

Però.... dove sono i segni di Bellezza creati da noi?

Vedete: ci troviamo in una delle più antiche e più gloriose città. Se noi da questa piazza celebre più pel chiostro dove meditò il nemico delle false imagini, il Frate Selvaggio che ne pensò le stragi salutari, che non pel generale di bronzo preoccupato non si sa se del piano strategico tenuto in mano o se della difficoltà di tenersi sull'esile piedistallo, se noi da questa piazza ci avviamo verso il Battistero gentilissimo che vediamo?

Una via grigia, triste, senza colore, senza aggetti. Ecco *un caffè polveroso*, con mobili scuri di noce sulle pareti bianche, coi lampadari gelosamente custoditi tra verdi veli, tutto neutro di sudiciume, con un po' di colori solamente nelle bottiglie allineate dietro il banco sugli alti scaffali.

Segue *un negozio di trine*, dove le trine belle sono ammucchiate senza gusto.

Poi *un editore futurista* che ci solleva un po' lo spirito, ma subito dopo *un farmacista* ce lo deprime con boccette e flaconi tanto brutti da far ammalare i sani e peggiorare i malati.

Ed ancora un *sale e tabacchi* il cui unico splendore sono delle cartoline pornografiche... ah no! chiedo scusa... degli studii artistici.

Accanto (il contrasto non potrebbe essere maggiore nè peggiore) *una vetrina di... falsi Dei.*

Come altrimenti chiamarli? Come può il pensiero non tornare agli infelici tempi dell'idolatria? Ecco qui raffigurati con falsi arazzi, con false pitture, con simulate terrecotte, con gessi bugiardi, con stampe della più vile rozzezza le imagini di quegli Dei che il mondo adora e prega giustamente come i più buoni ed i più umani.

La Madonna, simbolo del sacrificio materno, Cristo simbolo del sacrificio fraterno, il Bambino simbolo dell'innocenza, i Santi simboli di sapienza e di saggezza sono dall'ignorante avidità di commercio rappresentati così privi di ogni nobiltà, di ogni umanità da farci dubitare che essi non nuocciano alla fede che vorrebbero sostenere.

Ed intorno a loro quelle colombelle che calunniano lo Spirito Santo, e quei ceri a colori e quei fiori di carta e di stoffa che deturpano le nostre belle chiese per celebrare economicamente i misteri religiosi!

Esteticamente ci troviamo allo stesso livello *del pasticciere* che vien dopo coi suoi zuccheri filati e coi confetti a colori!

Di rimpetto un tappezziere espone mobili moderni (cioè viennesi) ed ha il coraggio di offrirsi per *addobbi completi* mentre in vetrina sta un divano *azzurro marino* con sopra un cuscino celeste candito ed uno *rosa caramella!*

Un editore di canzoni e di melodie subito dopo ci canzona con delle copertine così stonate da renderci nemici di ogni musica.

E poi una tipografia-litografia che continua e continuerà serenamente per lustri e per secoli a stampare avvisi e circolari e testate di fogli e timbri nell'onesto e minuzioso stile di trent'anni addietro quando pareva indispensabile condensare in pochi centimetri quadrati un *rebus* composto da

due vedute dello stabilimento (*l'Industria*)
cinque medaglie in dritto e rovescio (*il Premio*)
un ramo di alloro (*la Gloria*)
un ramo di quercia (*la Forza*)
una ruota dentata (*la Meccanica*)
una o due mani (*il Lavoro*).

E poi *una cartoleria* che osa esporre almanacchi su seta dipinta a fiorellini a tempera, il tutto incorniciato da velluto a forme svolazzanti, e *cartoline* (udite! udite!) *con fiori veri di stoffa dipinta,* col loro bravo gambo in fil di ferro uncinato al cartoncino. Si può esser più veri?

Una cartolina simile richiede una tariffa speciale alla posta, perchè cartolina non è più e pacco non è ancora.

È una delle tante invenzioni regalateci dagli alemanni, come le sue consorelle a doppio fondo ed a doppio uso:

calendario - albo di vedutine
vaso di fiori - ballerina che alza la gonna
luna piena - scherzo pornografico.

Come mai noi, discendenti dagli italiani del quattrocento, che solo di Bellezza vivevano, siamo ridotti a tale che senza repulsione e schifo guardiamo ed adoperiamo tutto ciò, ed ancora! *Commerciamo con biglietti di banca che sono un poema di laidezza,* senza armonia nè di disegno, nè di colore, con figurate allegorie di Italie turrite, di personaggi indifferenti. Nulla, nulla che riveli la bellezza del nostro paese, le speranze del nostro avvenire, le glorie del nostro passato, le energie che germinano e che attendono.

— *Scriviamo lettere d'affari e d'amore e le affranchiamo con francobolli degni fratelli o figli dei sullodati biglietti* mentre da ogni paese del globo terracqueo ne riceviamo che già in quel piccolo emblema portano un segno o di forza o di volere o di bellezza o di gioventù.

Lo sanno anche i bambini collezionisti e già volano colla fantasia e col desiderio verso quei paesi e già comincia in loro la trascuratezza ed il disprezzo per il nostro.

— *Ci lasciamo adescare dalle belle parole degli avvisi, ma stimeremmo ingenuo il lasciarci adescare dai bei colori e dalle belle forme* mentre (senza far torto ai letterati) le prime son certo più facili a trovare ed a partecipare delle seconde.

— *Ci lasciamo bollare tutti i documenti pubblici e privati con timbri così ignobilmente brutti* da farci sembrare un popolo che si trovi ai primi rudimenti di ogni arte e di ogni industria poligrafica.

— *Sopportiamo con una rassegnazione che non avrebbero neppure dei popoli selvaggi* brutti biglietti ferroviarii, orrendi vaglia postali, orribili cartoline, tessere di società, etichette, avvisi, partecipazioni: tutto ciò che serve a farci comunicare con italiani e con stranieri.

E chi più vi ripensa, più ne trova.

Per cui se mi domandate dov'è la Bellezza devo rispondere: Nel nostro paese è vissuta di molto, vi è rimasta volontieri fin che venne amata e venerata pur negli oggetti più umili: ma quando si vide negletta partì.

Ed ora la Bellezza viaggia....

La Bellezza viaggia ed ha viaggiato di molto: è passata di paese in paese suscitando ovunque fervidi amori e disperate passioni.

Ella toccò nordici paesi di nevi, di nebbie, di di tepidi soli, trasvolò in paesi del sud pieni di luce e di calore. Milioni d'uomini che l'avevano lungamente invocata, che per secoli vennero nel nostro paese a chiamarla, ad adorarla s'ebbero alfine il meritato compenso alla loro fedele costanza.

La Bellezza andò da loro ed essi, sapendola delicata quanto graziosa ed abituata al nostro clima temperato, ne ebbero una cura, le dimostrarono una devozione che parve religione.

In fondo al cuore le rimase una nostalgia per la patria nostra ingrata, io penso, perchè ancora non s'è fermata a lungo in nessun luogo.

A noi, corrucciata com'era, non scrisse mai. Ma i segni del suo errare ci pervennero sotto forma di oggetti dai paesi ch'essa visitava, e sotto forma di romanzi dai *reporters* dell'arte: i critici.

Non pareva vero a degli uomini ormai rassegnati a non avere forme di bellezza proprie, di trovarsi d'un tratto arricchiti di nuove gioie. E giustamente felici ed orgogliosi ci mandavano notizie di lei e le copie dei doni ch'essa loro largiva.

E son ben due secoli che la Bellezza è in viaggio.

Per più di un secolo l'accolse la dolce terra di Francia, quella terra meravigliosamente fertile in cui il sangue stesso delle guerre e delle rivoluzioni sùbito sboccia in bellezza gaia ed in ardente poesia.

Ivi gli uomini non lasciaron disperdere l'eredità di prodiga frivolezza legata dai suoi re splendenti, se la tennero qual tenera compagna nei tragici dì della rivoluzione, le ridiedero uno sfarzo nuovo di dorato classicismo, liberarono a volo per il mondo le aquile imperiali del loro Cesare onnipotente: un Cesare di sangue italiano.

Poi vennero giorni tristi per la Bellezza che aveva lasciato l'Italia.

La Francia era qual regina spodestata: delle sue fortunate rivali la Russia, l'Austria, la Germania non si sentivan ancor degne di scettro. L'Inghilterra in vece fu desta ben presto ed offrì asilo alla derelitta.

Si chiesero allora in Inghilterra alcuni pochi uomini arditi:

Come può essere un impero degno di vita se non onora Colei che ispira le migliori passioni, che insegna ad amare la natura, che dona la gioia anche ai più miseri?

E vedendo le loro case buie come soffitte, i mobili polverosi, i lampadarii avvolti dai ragnateli, i colori impalliditi e confusi, dissero ai loro concittadini:

— Or su, a che trafficate e vi arricchite? A che le vostre navi cariche di carbone, di ferro, di congegni solcano le acque di tutti i mari, se dai lontani paesi voi non sapete portare che grano pei vostri corpi ed oro per le vostre banche?

A che tanto v'adoprate a lavorare ad inventare a studiare se le vostre donne non hanno grazia di stoffe, nè le vostre dimore di legni e di marmi, nè i libri vostri di pitture?

E quei pochi uomini arditi con tenacia combatterono ogni cosa brutta, con ingegno fresco e vivo rinnovarono le forme ed i colori di tutti gli oggetti: dalle loro mani feconde veramente fiorirono i tappeti, le carte, gli argenti, le pareti affrescate.

A poco a poco l'aspetto della vita in Inghilterra mutò. Quella terra vissuta di forza

e d'orgoglio rivisse di bellezza, fu una rinascita, una fiorita che mandò il suo profumo pel mondo. Quelle forme e quei colori, che pur portavano in sè tanta parte del nostro sentimento, perchè ispirati dalla patria nostra, tornarono a noi impressi su stoffe, su libri, su metalli per dirci che l'Inghilterra era bella e potente.

Più tardi, quando la vittoria sulla Francia rese conscia del tutto la Germania della sua forza nazionale, la Bellezza trovò ivi pure lusinghe ed ospitalità.

Vollero i tedeschi liberarsi anche nello stile di ogni arte dal giogo di chi li aveva così a lungo intellettualmente dominati.

Vollero ed ebbero uno stile proprio in cui la forza e la scienza sembravan poste ai lati della Bellezza perchè via non fuggisse.

Commettevano già allora l'errore ripetuto poi sempre: quello di voler rendere più sicura una facoltà umana caricandola di catene, come si rendon più sicure con catene le materie.

Fecero colla Bellezza come volevan fare colla Libertà, e quella se ne fuggì.

Ripassò di Francia, si provò in Russia, in Austria, in Ungheria, in Serbia, in Norvegia, dovunque.... Dovunque le vennero eretti musei, si apersero scuole. Le case divennero ampie e chiare per accoglierla, uomini e donne si abbigliarono con cura.

Nelle feste pubbliche, nei teatri, nei negozii ebbe sempre il posto d'onore.

Ogni paese ebbe l'aspetto di un innamorato che si appresta alle nozze... Imparò persino nuove danze e furono danze russe....

Noi ammirammo ed acquistammo.

Noi abituati ad essere amati d'amore dalla Bellezza, cercammo di acquistarne le *grazie* a contanti. Ma poi che i nostri contanti eran pochi non potemmo che acquistarne le.... *disgrazie*...

Gli stranieri, fatti accorti della nostra miseria, ci mandarono quel che vollero

Noi ammirammo ed acquistammo.

Quanti stili in breve volger di tempo! Lo *stile impero francese*, il *preraffaelita inglese*, il *secessionista tedesco*, il *floreale francese*...

Avanti, avanti! l'ingresso è libero...

Gli stranieri vedendoci così docili e minchioni, così di buona bocca ci mandarono i fondi di magazzino.

I tedeschi poi si camuffarono da francesi, da inglesi, da giapponesi, da russi. Dove non riuscivano per la qualità, tentavano per la quantità. Soffocarono noi, come soffocavano tutti....

Impariamo dagli stranieri. E perchè no?

Perchè un popolo giovane non vorrà studiare i risultati che una lunga vita nazionale insegnò agli altri popoli?

Studiamo ed impariamo di tutto. Il nostro popolo è riuscito ed è capace di ogni espressione di vita.

Avemmo ed abbiamo sicuri scienziati, savi filosofi, abili inventori, ispirati scrittori quant'altri mai: giusto è che si debbano avere scuole severe, chiare volontà, industrie possenti, opere imperiture.

Ma se in qualcosa dobbiamo riconoscere ad altri un maggior vanto, che questo non sia per l'Arte.

Per due ragioni.

Perchè la patria nostra è bella fra le belle.

Perchè l'arte è la più generosa datrice di gioia e di potenza.

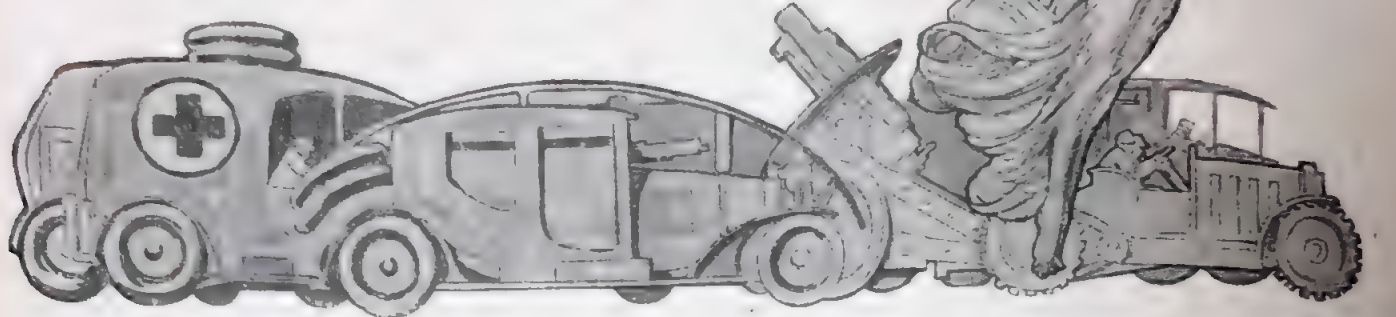
O Bellezza che stai timorosa fra tanto fragore di armi,

o Bellezza che hai in vano cercato un più sicuro asilo,

o Bellezza ritorna fra chi ti ama e tu ami.

Noi ti prepariamo un *viaggio di piacere*....

GUGLIELMO VITA.

L'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

E IL MERCATO MONDIALE.

Fra le industrie italiane che escono dalla guerra ingrandite, una delle più importanti e delle più solide è senza dubbio l'industria automobilistica; la quale viene a trovarsi accanto, nella folla delle industrie di guerra, l'ausilio nuovo di officine cooperatrici della massima importanza per l'adattamento rapido e quanto più possibile perfetto alle esigenze di una concorrenza enorme delle analoghe industrie straniere. Anche in questo campo, non saremo soli a dovere ricostruire, e, se ci sarà da fare per tutti, e ciascuno per sè, l'Italia si troverà in condizioni relativamente migliori di nazioni anche più grandi e più forti, che hanno maggiori perdite da riparare e condizioni industriali più esigenti delle nostre da ripristinare. Molte forze di talune industrie di guerra saranno occupate, in Italia, alla ricostruzione del materiale ferroviario che sarà la più urgente di tutte; ma accanto alle rinnovate industrie ferroviarie, tutte le industrie automobilistiche saranno le più bisognose di rinnovamento, di reintegrazione di materiale perduto e di sviluppo, per ciò che si troveranno di tanto accresciute di quanto l'industria nuova dei trasporti aerei esigerà da loro di contribuzione. Ma le vie normali — d'Italia e di tutti i paesi — resteranno pure ancora le vie terrestri, e la prima necessità del dopoguerra è anche di stabilirvi o ristabilirvi i trasporti per la massima parte automobilistici. Ai primi urgenti bisogni è forse provvisoriamente sufficiente il materiale che, insieme all'esercito, sarà smobilitato dalla pace: sarà materiale scadente, stanco, logoro, ma camminerà per il tempo necessario a rinnovarlo. Questo accadrà in tutto il mondo, e perciò è necessario, nell'esaminare le condizioni nelle quali l'industria automobilistica italiana dovrà affrontare i problemi commerciali del dopoguerra, volgere lo sguardo non soltanto al mercato interno (la cui capacità di assorbimento dovrà essere attentamente studiata e, per quanto possibile, lasciata alla industria nazionale), ma anche e soprattutto ai mercati stranieri.

Alcuni articoli recenti del *Times* mostrano che l'Inghilterra si va seriamente occupando di questi problemi e della situazione che le va preparando l'immensa concorrenza degli Stati Uniti d'America; i quali, durante gli anni della guerra europea e della neutralità americana, hanno invaso i mercati automobilistici con una esportazione grandiosa. Sarebbe però ingiusto attribuire soltanto alla guerra e alla conseguente riduzione ai minimi termini delle esportazioni inglesi — e si aggiunga pure francesi e italiane, come germaniche —, i grandi successi dell'industria americana che sono dovuti anche, per una non trascurabile parte, a meriti intrinseci, a metodi di produzione ed a sistemi commerciali degni di attento studio.

Sulle condizioni di fatto dei mercati, e

sulle notizie che si possono avere delle condizioni presumibili del dopoguerra, nonchè sull'attività commerciale nelle industrie automobilistiche americane, gioverà richiamare l'attenzione dei lettori, valendoci dei dati forniti dal *Times*, e, per quel che riguarda l'Italia, di quelli dell'ottimo *Annuario del Touring* 1914-915.

Nell'anno commerciale 1917 gli Stati Uniti d'America hanno raggiunto nella esportazione di vetture automobili e autocarri queste ragguardevoli cifre per alcuni paesi particolarmente importanti al nostro studio:

Paesi di destinazione	Autocarri, furgoni		Vetture		Totale	
	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
Spagna	29	280.000	1125	5 980.000	1154	6.260.000
Indie Inglesi . . .	120	1.025.000	3600	13.220.000	3726	14.245.000
Giappone	70	295.000	652	2.410.000	722	2.705.000
Australia . .	194	1.185.000	5055	18 962.000	5249	20 147.000
Nuova Zelanda	75	610.000	3544	12.799.000	3619	13.409.000
Sud Africa Inglese	34	415.000	3423	11.890.000	3457	12.305.000
Totali	528	3.810.000	17399	65.261.000	17927	69.071.000

È notevole, in questi dati, che i paesi di destinazione sono tutti di esportazione oltremarina e, salvo due eccezioni per opposte ragioni — Spagna e Giappone —, tutti sotto l'influenza economica prevalente dell'Inghilterra.

Ebbene l'esportazione inglese verso questi stessi paesi, che era in totale nel 1913 di 4.434 macchine (vetture e autocarri), era ridotta nel 1916 a 849, mentre gli Stati Uniti raggiungevano le 17.927, per circa 76 milioni di lire.

Riferendoci dunque alla esportazione inglese del 1913, giova tenere sott'occhio le cifre seguenti in relazione a quelle delle esportazioni italiane:

Autocarri e Vetture.

	Dall'Inghilterra		*Dall'Italia*	
	N.	Importo	N.	Importo
Spagna	120	842.000	36	372.000
Indie Inglesi . . .	1132	8.750.000	7	50.000
Giappone	69	662.000	30	413.000
Australia	1055	8.700.000	206	1.663.000
Nuova Zelanda . .	829	6.125.000	1	10.000
Sud Africa Inglese	934	7.175.000	—	—
Totale	4139	32.254.000.	2800	2.508.000

Non è qui il caso di rilevare, nel raffronto schiacciante, l'esiguità del numero di macchine italiane esportate in quei paesi: bisogna invece trarne argomento per studiare perchè l'industria italiana può avere mandato 200 macchine in Australia e meno di 40 in Spagna. Probabilmente per un complesso di ragioni commerciali che vedremo in seguito, se e in quanto siano modificabili.

* * *

Iniziamo dalla **Spagna** l'analisi di questi mercati.

Ivi abbiamo delle eccellenti opportunità per i fabbricanti di vetture automobili. Sia il commercio che l'industria hanno enormemente approfittato, sin dall'inizio, della guerra e si sta pensando ad un programma di sviluppo industriale, che, se verrà eseguito, darà incremento all'importazione e all'esportazione della Spagna in modo da portarle ad un'altezza ben diversa da quella a cui le stesse si trovavano prima della guerra.

Pel momento è ben naturale che siano gli Americani ad approfittare dell'eccezionale richiesta di automobili. Gli automobilisti spagnuoli non comperano già vetture americane per simpatia, tutt'altro! In paese non si sono ancora dimenticati i gravi inconvenienti avuti nei primi tempi per certe consegne. La poco buona impressione avuta allora non è ancora del tutto scomparsa.

Contemporaneamente allo sviluppo manifatturiero del paese, vi si vanno costruendo molte strade. A Madrid venne ultimamente deciso di sostituire all'attuale selciato o l'asfalto od un altro sistema di pavimentazione che permetta un più facile svolgimento del traffico stradale. Non vi è dubbio che altre città ne seguiranno ben presto l'esempio.

Le ditte che vorranno esportare automobili in Ispagna dovranno tenere ben a mente che in base alle presenti tariffe doganali, *chassis* e carrozzeria non vi devono venire spediti separatamente, poichè in questo caso i diritti doganali da pagarsi sono più forti.

* * *

Riguardo alle **Indie Inglesi**, la scarsità degli affari fatti dall'Italia sembrerebbe escludere l'opportunità di esaminare la situazione del mercato; ma se non furono trascurabili per una giovane industria gli affari australiani, perchè non diverrebbero notevoli quelli indiani? Giova in ogni caso tener presenti certe notizie assai interessanti.

In India, gli acquisti di automobili fatti

nei dodici mesi spiranti col 31 marzo 1917 importarono più di 25 milioni di lire e già si disse che una volta ritornate le condizioni normali il mercato indiano sarà capace di assorbire tutta intiera la produzione di automobili dell'Inghilterra, tanto di vetture cioè che di autocarri. Il fatto che i fabbricanti americani vi importarono per ben 20 milioni di lire, mentre i fabbricanti inglesi ne importarono per soli 4 milioni, non è punto tale da scoraggiare questi ultimi dal fare sin d'ora i preparativi per riguadagnare ai loro prodotti quel mercato.

I fabbricanti americani, lanciando sul mercato una vettura ad un prezzo alla portata dei più, hanno preparato in India, come già fecero anche nella maggior parte degli altri mercati di esportazione, una diffusione dell'automobile su larga scala. Il negoziante inglese gode tuttora in India di una ottima riputazione, ma egli deve cercare e trovare i mezzi per potere competere vittoriosamente col suo grande concorrente. Dovrà cioè portare su quel mercato una grande quantità di vetture — con pochi modelli differenti — e ad un prezzo moderato. Al tempo stesso dovrà tenere bene a mente che in India, e più specialmente nelle città lontane dai porti, l'economia del consumo della benzina è per lo meno così importante come l'economia dei pneumatici.

Nelle città nell'interno della Presidenza di Bombay e sulla costa occidentale vi è forse la migliore probabilità di trovare un mercato ancora senza concorrenti. Mentre nella Presidenza di Bombay abbiamo più di 9.000 chilometri di strade ben pavimentate, negli stati adiacenti ne abbiamo circa 3.000. Nelle altre regioni però, nonostante l'enorme possibilità di sviluppo dei trasporti automobili, in seguito ai grandi progressi fatti nella costruzione delle strade, lo sviluppo del commercio automobilistico ha molto più da attendere dall'ingegnere stradale che non nel settentrione.

La messa in esercizio di un buon numero di linee pubbliche di omnibus automobili nel mezzogiorno dell'India, là dove più mancano le ferrovie, fa però bene sperare nel futuro del commercio automobilistico anche in quelle regioni, ad esempio nella Presidenza di Madras, quale naturale risultato del miglioramento delle strade e del rinforzo dei ponti.

La posizione dell'industria inglese di fronte alla concorrenza americana è in India migliore per gli autocarri in genere che non per le vetture propriamente dette. Benchè l'anno scorso le importazioni di autocarri, furgoni, ecc. siano aumentate di buoni due terzi rispetto all'anno precedente, pure le consegne furono minori delle richieste.

L'aumentata prosperità commerciale di tutto il paese, dovuta essenzialmente agli alti prezzi ottenuti pei prodotti del paese, nonchè lo sviluppo sempre crescente delle industrie, avrà certamente per conseguenza un continuo aumento nella richiesta di automobili industriali, e ciò indubbiamente per un lungo periodo avvenire.

***

Nei rapporti dell'industria automobilistica col **Giappone** non bisogna dimenticare che la contesa di quel mercato potrà non mancare di asprezza fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. È già notevole però che l'Italia abbia trovato modo, prima della guerra, di prendersi un posto, sia pure modesto.

Anche là abbiamo il medesimo fenomeno di un considerevole miglioramento delle condizioni economiche del paese in generale ed un numero più che ragguardevole di « nuovi ricchi ». Cionondimeno il numero degli automobili in circolazione non vi è aumentato in proporzione. Questo a causa delle misere condizioni in cui si trovano colà strade e ponti, col risultato naturale che il turismo automobilistico manca completamente. Le case esportatrici dovranno quindi, per mezzo dei loro agenti locali, aiutare, se non addirittura condurre, una campagna al riguardo, per ottenere cioè la costruzione di buone strade. Dovranno contemporaneamente fare del loro meglio per far nascere e coltivare nel pubblico giapponese una maggiore passione per il vero turismo automobilistico. Pel momento si compera un automobile per « farlo vedere ». Il tipo preferito sinora è la *limousine*. In questi ultimi tempi però gli americani sono riusciti a portare su quel mercato un buon numero delle loro vetture a prezzi moderati.

***

Vediamo ora l'**Australia.** Anche qui le condizioni del mercato sono più che favorevoli per gli esportatori di automobili. Ma qui si presenta pure lo stesso quesito: se cioè l'industria inglese e d'altri paesi sarà in con-

dizioni di poter battere lo stesso *record* che l'industria americana ha ottenuto nel lanciare le sue vetture a tipo unico ed a buon mercato. I carri commerciali di marca inglese avevano avuto un buonissimo inizio anni or sono, e se le strade si miglioreranno solo un po', vi si potrà fare molto anche pel futuro. Vi verrà richiesto un carro di costruzione robusta, al tempo stesso però leggiero, condizione questa assolutamente indispensabile per poter ridurre al minimo possibile le spese generali di mantenimento del carro stesso, ed in particolare quelle relative alle gomme. Già sin d'ora vi trova facile smercio in parecchie di quelle città un tipo speciale di furgone (per la consegna di merci a domicilio) di circa una tonnellata. In questo campo può trovare utile studio il produttore italiano. Sebbene l'industria locale abbia aumentato considerevolmente la sua produzione di motori, l'importazione ne è ancora aumentata.

Anche per l'Australia le fabbriche inglesi procureranno di concentrare la loro produzione riducendola ad un numero ristretto di vetture, per facilitarne l'aumento di produzione. Contemporaneamente esse dovranno riorganizzare il loro servizio di vendita e di rappresentanze non solo, ma dovranno anche seriamente prendere in considerazione se non sia il caso di trattare più liberamente che non per lo passato i loro rappresentanti colà. Sebbene in alcuni casi lo sconto accordato dalle case inglesi sia uguale a quello accordato dalle case americane ai loro rappresentanti, questa non è però la regola generale. Inoltre queste ultime sono più generose anche per ciò che riguarda indennizzi per spese di viaggio e simili; esse accordano generalmente a tale titolo da 2.500 a 5.000 lire it. annue. Inoltre esse appoggiano anche più largamente i loro rappresentanti per la pubblicità, fornendo loro un copioso assortimento di pubblicazioni attraenti.

Un'altra critica dei sistemi commerciali inglesi, che si ode ripetere spesso, è che i direttori di una data industria o i loro capi non visitano abbastanza spesso quel mercato. Ora, nel caso speciale dell'industria automobilistica, è di una particolare importanza che tali visite si ripetano frequentemente. Un altro rimprovero che si sente frequentemente, è quello che le vetture esportate dalle ditte inglesi sui mercati di oltremare vengono costrutte senza tenere conto delle condizioni speciali locali dei mercati stessi. Sempre a questo riguardo non sarebbe male che gli agenti residenti in quei mercati venissero incoraggiati moralmente e finanziariamente a visitare la madre-patria per avere così l'occasione non solo di visitare le officine dove vengono fabbricate le vetture da loro rappresentate ma anche quella di poter venire a contatto cogli ingegneri che devono progettare le vetture destinate ai loro mercati. A questi potrebbero essi comunicare di prima mano i dati, frutto della loro conoscenza e della loro esperienza diretta.

Sarà bene poi non dimenticare che un punto favorito degli Australiani per le loro gite di piacere automobilistiche è la *Tasmania*, le cui strade vengono continuamente migliorate. Le vetture adatte per tali gite devono essere buone passa-montagne, con motori da 20 a 30 HP, pur dovendo essere tenute al tempo stesso assai leggiere per ridurre cioè al minimo il consumo delle gomme, date le condizioni speciali di quelle strade, che « mangiano » i pneumatici.

***

Anche la **Nuova Zelanda** è fra i mercati dove, grazie al miglioramento sensibile delle condizioni economiche generali, dovuto agli alti prezzi ottenuti per i prodotti indigeni, la domanda di automobili va e andrà continuamente aumentando. Agricoltori ed allevatori, ormai persuasi dei grandi vantaggi delle automobili, vanno diventando degli ottimi clienti. Una buona stagione nel raccolto della lana verrà sicuramente accompagnata dalla richiesta di un aumento non indifferente di vetture. Già oggi la vendita è per lo meno il doppio di quanto non lo fosse due o tre anni addietro.

Dopo lo scoppio della guerra i fabbricanti americani hanno naturalmente fatto del loro meglio per approfittare della buona opportunità che a loro si presentava e sono riusciti a vendere in un anno un numero di vetture almeno triplo di quello venduto nei dodici mesi antecedenti alla guerra; e vi hanno impiantato in questo frattempo un'eccellente organizzazione, mentre gli inglesi non vi avevano mai avuto organizzazione alcuna. Una prova di ciò si ha nella credenza ormai generale che le vetture automobili inglesi non siano adatte per quel mercato!

Un altro fatto di cui non si è tenuto nessun conto, è la mancanza quasi assoluta, nei

paesi d'oltremare, di conducenti coscienziosi nel guidare e nel curare la macchina loro affidata, nonchè di buoni meccanici per le necessarie riparazioni. La prima e più diretta conseguenza di un tale stato di cose, è che dopo un tempo relativamente breve, anche la vettura della migliore marca, la più accuratamente costruita e la più meticolosamente finita, si trova allo stesso grado di efficienza di una vettura di tipo corrente a buon mercato....

Le nostre ditte che quindi vorranno esportare colà dovranno tenere conto di ciò e concentrare i loro sforzi, con vetture di prezzo moderato e robuste.

***

Coll'aiuto del loro governo e grazie all'adozione di sistemi cooperativi, gli Stati dell'**Africa del Sud** hanno iniziato un programma di attività nel campo agricolo e industriale, lo svolgimento del quale arricchisce già sin d'ora quelle popolazioni e renderà quel mercato sempre migliore per gli esportatori di automobili. Una volta cessata la guerra si potrà contare che il mercato stesso sarà in grado di assorbire automobili per un importo annuo di almeno 25 milioni di lire. Siccome i clienti più importanti sono le miniere e le ditte loro fornitrici, il centro del mercato sarà Johannisburg. Inoltre le strade intorno a questa città sono anche le migliori degli Stati dell'Unione.

Per quanto riguarda possibilità e mezzi per combattere la concorrenza americana, le cose stanno qui come in Australia.

***

Abbiamo lasciato in disparte finora l'America alla quale dobbiamo volgere più particolarmente il nostro studio.

È per ora inutile parlare dell'America del Nord: gli **Stati Uniti** vi imperano incondizionatamente; il mercato interno è esclusivamente riservato all'industria nazionale per i dazi di entrata enormi sulle automobili straniere. Accanto alla grande Confederazione il Dominio del Canadà le offre un mercato vastissimo, vicinissimo, nel quale la produzione trova facili supremazie. Vi si va peraltro sviluppando da alcuni anni l'industria locale che verosimilmente soppianterà quella federale: frattanto anche quella inglese trova difficoltà per competere con le due precedenti.

Del Messico riferiamo più oltre qualche dato. Notiamo intanto la tendenza quasi ineluttabile di quel paese a divenire uno Stato confederato, nonostante la sua fiera volontà di indipendenza.

Cuba e **Panama** sono sotto il controllo o il monopolio degli Stati Uniti. Lo stesso all'incirca può dirsi delle varie repubbliche dell'America Centrale.

Di grande importanza per noi, invero, come per gli inglesi è l'America latina: campo sterminato di concorrenza e di lotta, dove è ancora possibile competere con la potentissima penetrazione nord-americana. È superfluo indugiarsi ad illustrare le ragioni evidenti di quest'importanza.

A lumeggiarla notiamo che l'importanza relativa dei vari Stati dell'America latina, rispetto alla loro capacità di assorbimento della produzione automobilistica di esportazione, risulta senz'altro dalla seguente tabella contenente i dati delle esportazioni fattevi dagli Stati Uniti d'America nello scorso anno:

	Carri commerc.		Vetture		Totale
STATI	N.	IMPORTO	N.	IMPORTO	N.
Honduras ingl.	—	—	12	28.870	12
Costarica	1	4.500	37	115.625	38
Guatemala	4	21.615	35	180.870	39
Honduras	4	20.470	42	122.820	46
Nicaragua	—	—	5	10.600	5
Panama	75	489.850	356	1.083.550	431
Salvador	1	4.340	75	311.570	76
Messico	218	990.755	2087	8.210.055	2305
Argentina	141	431.275	3924	11.185.005	4065
Bolivia	20	242.950	141	500.755	161
Brasile	14	41.500	837	2.616.965	887
Chile	69	804.830	2587	9.109.210	2656
Colombia	2	24.990	173	194.685	175
Equatore	1	10.250	138	632.390	138
Guiana inglese	1	7.145	146	329.995	147
Guiana olandese	—		23	58.985	23
Guiana francese	—	—	1	2.490	1
Paraguay	—	—	40	100.960	49
Perù	25	243.880	400	1.477.790	425
Uruguay	4	52.185	1165	3.064.290	1169
Venezuela	14	142.510	542	1.637.535	556
TOTALI	594	3.533.045	12801	41.264.315	13395

(Gli importi suindicati sono in lire it., il dollaro è calcolato L. 5).

Qualche cifra italiana basta a chiarire la situazione e la tendenza infelice della nostra produzione. Nei primi sette Stati dell'America Centrale, l'Italia nel 1913 importò 3 automobili. Nel Messico 5: ne aveva però due anni prima importate 34. Nell'Argentina, nel 1913, le 387 macchine italiane seguivano la stessa via discendente, dalle 465 che erano state nel 1912. Più grave la diminuzione si verificò nel Brasile: da 377 nel 1912 a 191 nel 1913. Piccole cifre, ma se si pensa alle difficoltà enormi intrinseche alla giovine indu-

stria ed estrinseche per la concorrenza di altri più potenti paesi che deve superare in questo campo l'Italia, non si deve disperare.

***

Prima dello scoppio dei disordini interni, che durano ormai da quattro anni, il mercato messicano, quello almeno che aveva per centro la città di Messico, era molto ben fornito e «lavorato» in lungo ed in largo da esportatori americani specialmente; però non mancavano nemmeno rappresentanti di case francesi e tedesche. Le vetture più in voga erano quelle di prezzo moderato e di costruzione sufficientemente robusta per poter affrontare quelle cattive strade, ed aventi uno spazio libero tra il punto più basso del motore e il terreno piuttosto abbondante.

In questo momento anche quei ricchi proprietari di fattorie desiderano servirsi dell'automobile nei loro viaggi d'ispezione nelle loro terre.

Per l'introduzione invece di carri automobili commerciali dovrà prima venire fatto un intenso lavoro di propaganda. La mano d'opera nei vari centri importanti di laggiù è a buon mercato, perciò quasi tutte quelle case commerciali ed industriali incaricano carrettieri, provvisti di regolare licenza, del trasporto dei loro prodotti.

Ne segue che sino ad ora la vendita di autocarri fu molto ristretta. Solo poche ditte importanti, quali fabbriche di birra e di sigarette, hanno carri loro propri.

Noi non dobbiamo però dimenticare che sono ormai quattro anni che il paese si trova in uno stato caotico, durante il quale qualsiasi sviluppo del commercio fu ed è assolutamente impossibile. Cosa questa che ci lascia sperare pel futuro, una volta cioè quetata definitivamente la burrasca.

Le più importanti ditte proprietarie di miniere e di fabbriche di manifatture hanno già collocati i loro ordini di autocarri, e ciò deve venire accettato come un buon segno pel futuro.

Non dobbiamo poi punto accettare come un assioma che gli Stati Uniti d'America assorbiranno tutto quel mercato. Alcuni anni or sono vi si trovavano un ugual numero di vetture americane ed un ugual numero di vetture di marche europee: noi non crediamo che i fabbricanti americani, nuovi nostri alleati, vorranno aversene a male se faremo del nostro meglio per riacquistare colà il posto che già avevamo prima della guerra.

***

I migliori mercati per l'industria automobilistica nell'**America Latina** sono, dopo la *Repubblica Argentina* ed il *Brasile*: *Cile, Colombia, Perù, Uruguay* e *Venezuela.*

A noi italiani, l'Argentina e il Brasile offrono particolari condizioni favorevoli alla penetrazione commerciale, poichè ci è possibile valerci della cooperazione di quel largo fondo di popolazione italiana e oriunda italiana che, se utilmente studiata e remunerata, può rendere ancora immensi servigi.

Nella **Repubblica Argentina**, una volta finita la guerra, la vendita di auto verrà certamente favorita dall'eccellente riputazione che certi produttori si erano acquistata sin dalla loro apparizione su quel mercato. In questi tempi l'importazione nord-americana soffre ancora, causa i poco piacevoli incidenti avuti colle prime consegne, dopo lo scoppio della guerra. La concorrenza americana era colà piuttosto limitata per il fatto che la maggioranza delle persone che andavano in automobile preferivano una vettura delle prime marche ad alto prezzo e raffinata anche nei minimi dettagli, che i fabbricanti di automobili americani non erano in grado di produrre. Per conseguenza le marche inglesi, francesi e italiane erano sin d'allora, più in voga di quelle nord-americane.

Purtroppo col prolungarsi della guerra i fabbricanti inglesi dovettero rinunciare a provvedere ai bisogni di quel mercato. Gli americani furono inoltre favoriti nella vendita delle loro vetture a prezzo medio dalla crisi colà scoppiata dopo la guerra.

Anche là però, una volta ritornate le condizioni normali, la maggior parte della vendita verrà certamente assicurata a quelle ditte che lanceranno sul mercato una vettura tipo unico ad un prezzo moderato, le cui diverse parti staccate potranno facilmente trovarsi in tutti i centri di qualche importanza commerciale, dove inoltre e naturalmente l'apertura di officine di riparazione non mancherà di favorire il continuo sviluppo degli affari.

Vetture di piccole dimensioni vanno ora diventando popolari fra quegli agricoltori; i modelli adatti hanno già figurato fra gli ultimi arrivi di vetture.

Il commercio automobilistico ha ormai raggiunto di nuovo le cifre di affari dell'anteguerra; non dimentichiamo però che si trat-

ta di uno stato di cose non ancora ben sicuro, causa l'ancora latente crisi industriale. Ad ogni modo non havvi dubbio che vi sono colà delle ottime opportunità per un buon sviluppo del commercio automobilistico.

La città di *Rosario* non è ancora stata sfruttata in tutta la sua capacità. Date le condizioni eccezionalmente favorevoli del mercato, la relativa facilità di relazioni con l'Italia, il posto eminente in credito e in smercio di vetture italiane, prima della guerra, è sperabile che i fabbricanti nostri sapranno sollecitare dal Governo tutte le provvidenze più atte a sorreggere le loro iniziative.

Lo stesso dicasi per il **Brasile**, dove la popolazione d'origine italiana, ricchissima e snazionalizzatasi per acquistare la proprietà immobiliare, quasi in dono, conserva per la madre patria un affetto e una volontà di giovarle, che l'Italia ha potuto constatare durante la guerra.

Il Brasile è certamente il migliore mercato per l'importanza di oggetti di lusso di qualsiasi genere, ed offre quindi il massimo interesse agli esportatori di automobili. Nell'anno antecedente la guerra vi vennero importati automobili per un importo di ben 25 milioni di lire, quando ancora la rete stradale aveva fatto ben pochi progressi; la vendita era inoltre limitata a Rio de Janeiro ed a San Paulo.

Nelle cifre dell'importazione di automobili, i carri commerciali vi figurano per meno di un quarto della somma totale.

Nel Brasile, come nel resto dell'America del Sud, una volta scoppiata la guerra europea, si ebbe una forte crisi, che non è ancora completamente svanita, sebbene la situazione sia assai migliorata.

Il numero delle automobili inglesi importate nel 1915 fu di 214, per un valore di circa 1 milione di lire, contro 3.785 nel 1912, per un importo superiore ai 25 milioni di lire.

Il mercato, sebbene non sia ancora diventato completamente sicuro, è di nuovo in grado di assorbire nuove consegne di vetture non appena i fabbricanti europei di automobili saranno in grado di fornirle e vi saranno vapori pel trasporto. La situazione è ad ogni modo diversa dal tempo che le case francesi, inglesi e tedesche vi competevano per assicurarsi la supremazia, quantunque però si possa supporre che i cambiamenti avvenuti non si manterranno a lungo. Le opportunità trovate colà dagli americani hanno fatto sì che l'automobile di lusso dal motore ultrapotente vi sia stato sostituito da una vettura meno cara e più leggiera.

La richiesta però di una vettura ad un prezzo basso fu molto debole e non è a supporre che i fabbricanti inglesi, a guerra finita, abbiano a ricevere delle forti domande per quel mercato. Ad ogni modo anche se le cosidette vetture di lusso saranno sempre in voga, la domanda più forte sarà sicuramente per una vettura di prezzo moderato ma di aspetto elegante — *smart* —, punto questo di eccezionale importanza per quel mercato.

Non dimentichiamo inoltre che il clima tropicale del Brasile e di tutti i paesi in generale della stessa latitudine è semplicemente esiziale per tutto ciò che è caucciù, acciaio, cuoio e superficie verniciata a fino.

Nel Brasile, oltre alle migliorate condizioni economiche, e alla forte diminuzione negli ultimi anni di automobili (per cui bisogna certamente poter contare in una forte ripresa della vendita), abbiamo un altro importantissimo fatto che ci fa bene sperare per un intensivo sviluppo di quel commercio di automobili: il miglioramento continuo della rete stradale. Poche città degli Stati Uniti d'America si trovano in condizioni così favorevoli, quali centri automobilistici, come Rio de Janeiro. La città di S. Paulo poi è già da anni proverbiale per le gite nei suoi dintorni.

Due strade importanti, già da tempo progettate, saranno molto facilmente completate: la Rio de Janeiro-Petropolis e la San Paulo-Santos. Nè si deve dimenticare l'allacciamento di Limoeiro con Piracicaba nello stato di San Paulo. In questo ultimo stato si potrà contare col tempo anche su una buona vendita di vetture a quei piantatori di caffè, più che per il passato, quando cioè in quelle piantagioni mancavano le strade che vi si vanno costruendo ora.

***

Negli ultimi 6 anni vennero spesi nel **Venezuela** ben 20 milioni di lire nostre per la costruzione di nuove strade e per apportare migliorie in quelle già esistenti. I produttori del suolo fanno del loro meglio per escogitare i mezzi più economici pel trasporto dei prodotti.

Questa tendenza non mancherà certo col tempo di avere una forte influenza per un

forte e sano sviluppo di quel commercio automobilistico, tanto più che si può avere facilmente la benzina ed a buon prezzo.

Caracas è il miglior centro per la vendita. Da Caracas si stacca la grande arteria stradale progettata che, passando per gli stati di Miranda, Azoatequi e Bolivas, dovrà arrivare nella regione interna delle miniere della Guiana.

***

Omettiamo speciali notizie dettagliate relative ai Chile, al Perù, alla Columbia, paesi dal terreno molto accidentato, posti a cavaliere della formidabile catena delle Ande e quindi di carattere particolare. Sono ora mediocri, diverranno col tempo ottimi mercati per automobili da montagna. Inoltre la loro dipendenza marittima dal Pacifico ci sconsiglia di diffonderci più oltre in questo notiziario statistico-commerciale.

***

Dall'analisi di questi dati risulta che nel vastissimo campo dell'esportazione delle automobili c'è posto ancora per tutti, e segnatamente per un'industria come quella italiana, che pur essendosi fatto sempre grande onore non ebbe lo slancio mondiale a cui può aspirare. Le proporzioni gigantesche che essa ha assunto durante la guerra le rendono necessario di cercarsi ovunque nuovi sbocchi.

Una condizione soprattutto le si imporrà: quella di studiare seriamente le esigenze dei singoli mercati — esigenze di prezzo, di solidità, di lussuosità, ecc. — modellando su di esse i suoi tipi di carri e vetture. L'industria deve cercare di accontentare il cliente, magari ne' suoi capricci, e non pretendere che il cliente accolga volonterosamente i tipi che gli invia una Casa, posta magari agli antipodi e ignara delle sue abitudini di vita! Questo principio fu, a suo tempo, uno dei massimi fattori del successo delle industrie germaniche. Bisogna saper imparare anche dai nemici.

Per questo abbiamo creduto opportuno di tracciare, sia pure sommariamente, un quadro delle presumibili esigenze delle varie clientele mondiali. Approfittandone, i nostri costruttori contribuiranno a diffondere anche in questo modo, nel dopoguerra, il nome d'Italia pel mondo.

MARIO FERRIGNI.

I TEDESCHI E IL METODO TAYLOR.

È di grande interesse per noi il conoscere le vedute ed i propositi di quelli che furono i nostri nemici nei riguardi della sistemazione economica avvenire delle nazioni già belligeranti.

Secondo afferma il dott. ing. Risch nella *Gazzetta della Federazione delle ferrovie tedesche*, la Germania per nutrire il suo popolo e guarire le ferite cagionatele dalla guerra deve preoccuparsi di riconquistare gli antichi mercati presso gli stati rimasti neutri, e di guadagnare altri al posto di quelli inesorabilmente perduti. Poichè anche gli Stati dell'Intesa lotteranno con questo intento, i tedeschi pensano di poter affrontare la lotta, che probabilmente si combatterà con tenacia eguale a quella mostrata nelle imprese militari, solo utilizzando giudiziosamente la loro potenza di lavoro. Producendo a miglior mercato degli avversari essi pensano di potersi ancora imporre economicamente dovunque.

I neutri non potranno far prevalere l'amicizia e il sentimento sull'interesse, e le stesse nazioni nemiche, essi pensano, dovranno finire per aprirsi al commercio tedesco, sia pure col favore del tramite attraverso gli Stati neutri se l'accesso diretto sarà impedito da proibizioni doganali.

Per sviluppare questo programma i tedeschi si prefiggono soprattutto di utilizzare più razionalmente il lavoro umano, applicando il metodo americano Taylor o processo di esercizio scientifico. Esso fornisce il mezzo di aumentare la produzione del lavoratore senza affaticarlo. Il fondamento di esso consiste nel disciplinare la mano d'opera in movimenti scientificamente ordinati secondo il principio dello sforzo e del tempo minimo.

Il processo ha già ottenuto in America un successo enorme. Quando si pensi che per un mestiere come quello del muratore, vecchio come il mondo, e che si poteva presumere che avesse ormai acquistato nella pratica l'estrema perfezione, si è trovato mediante uno studio analitico esattamente scientifico dei suoi perditempi, che si ha una formidabile dispersione d'energia, si comprende come per questa via si possano ottenere economie sul costo di produzione di entità notevole, solo che ci si prenda la briga di studiare con precisione per ogni mestiere, ed ogni operazione industriale quali siano i movimenti da compiersi ed i tempi da impiegarsi.

In Italia da qualcuno il metodo Taylor è già stato applicato, sia pure assai sommariamente, ma sarebbe necessario che esso avesse maggior diffusione e che fosse meglio noto. Tanto più se dobbiamo lottare con successo contro la rinascente minaccia economica del lavoro germanico.

IL "PALAZZO DEL COMUNE" A RIMINI.

RIMINI, la bella città romagnola essa pure «seduta a specchio dell'Adriatico mare», ha fama illustre per la storia del suo antico passato, pel suo periodo romano, per la vita del suo Comune libero, per lo splendore della Corte dei Malatesta, per monumenti nobilissimi, quale il tempio meraviglioso che Pandolfo Malatesta eresse alla dolce Isotta, e per la bellezza dei suoi colli e delle sue campagne ridenti. Ed ha fama recente pel suo mare, per l'amena sua spiaggia cara ai bimbi d'Italia, e per la distesa ampia di ville che dalle ultime propaggini della pineta ravennate si avviano alle belle marine di Fano e di Pesaro.

La sua storia è illustre da quando Giulio Cesare getta il dado per passare il Rubicone, e Augusto erige l'arco, e Tiberio getta il ponte sulla Marecchia argentina. Risorge col Comune e risplende con la signoria dei Malatesta. Dante dà l'immortalità a Francesca. E ai nostri tempi Silvio Pellico e Gabriele d'Annunzio, dal teatro, fanno conoscere a tutta Italia Rimini del secolo XIII (1).

La storia del Risorgimento pose Rimini in grande onore. Buonaparte vi giunse il 6 febbraio 1797. «Infelici Ravenna, Faenza, Rimini (aveva così bandito nel proclama del 5 Vendemmiale) se indotte in errore si scordano del rispetto che devono ad un'armata vittoriosa ed agli amici della libertà dei popoli...». Eccoci al momento in cui l'Italia deve mostrarsi con onore tra le Nazioni potenti. E dopo la battaglia del Senio (senza gridare «Alea jacta est») mandò a Rimini un corpo di 3000 soldati con buona artiglieria comandata da un generale e costituì a Raven-

(1) Nel 1836 un frate zoccolante, Giuseppe Tamburini, compose un'opera in musica, *Francesca da Rimini*, e la fece rappresentare nel Teatro Civico. Piacque, ma fu causa e occasione di dimostrazioni politiche.

na l'amministrazione centrale dell'Emilia, primo nucleo delle future Repubbliche Cisalpine.

Il proclama di Rimini del 30 marzo 1815 di Re Murat, ripete la promessa: « L'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama ad essere una Nazione indipendente, dalle Alpi allo Stretto di Messina. Odasi un grido solo: *L' indipendenza d'Italia.*

Il nuovo proclama di Rimini del 1844, che domanda le riforme civili, ispira l'apostolato di Massimo d' Azeglio, che vede necessario dare soluzione alle cause per cui tanto agitata e violenta è la vita politica di Romagna. E tutte le menti colte d' Italia lo discutono.

Rimini, che diede a Napoleone soldati e ministri, dà alla Rivoluzione del 1831 saldi cospiratori; dà ai fratelli Bandiera compagni di gloria, di martirio e di fede (Venerucci); dà a Vittorio Emanuele e a Garibaldi soldati valorosi; dà alle aspirazioni del patriottismo e della democrazia nomi degni d'onore.

VEDUTA DEL PALAZZO NEL SECOLO XVI.

Dopo il 1860 vive tranquilla, amica del mare che le sorride, ma più amica forse della terra che, dai colli alla spiaggia, con le viti e le messi, gli ulivi e le frutta, l'arricchisce e l'abbellisce.

Negli ultimi anni si apre a una più florida vita, si rinnova, e crea una città sul mare; diventa il primo centro balneare d'Italia. Quel suo acuto cittadino, che nel 1834 aveva preveduto e indicato questo movimento, non poteva certo pensare a tanta fioritura!

Ma negli ultimi anni, quasi a castigo di tanto ricca e bella rinascita, gravi disgrazie la colpiscono, il terremoto rovina le sue vecchie case, la guerra attira su di essa inerme le bombe degli austriaci; essa resiste, non si abbatte; lavora, e ospita a migliaia i profughi di Venezia e sente per le vie, sui trams, nei caffè, nei ritrovi, susurrare la dolce parlata veneziana. Carlo Goldoni, giovanetto, era stato dal padre messo a studio a Rimini presso i Conti Rinalducci per apprendere logica dal celebre frate domenicano Candini. Egli studiò invece, predestinato davvero, nel Teatro delle Arringhe (al Palazzo del Comune), dove sentiva comici veneziani, e tanto si infervorò che fuggì con loro e si fece poeta di teatro. Ma Rimini rivide ancora il poeta quando venne al tempo della guerra tra Spagna e Austria per parlare di affari col Duca di Modena — guerriero! — ma il poeta trascurò gli affari e si fermò a scrivere commedie per un nuovo teatro dei soldati, poi vi tornò e vi scrisse una cantata per musica e vi studiò sopra tutto i tipi che dovevano inspirare (com'egli disse) la sua bella commedia intitolata *L'amante militare*. La Romagna rimase nel cuore di Goldoni, che seppellì suo padre — medico — a Bagnacavallo.

Il terremoto recente distrusse case, sconquassò palazzi antichi, minacciò e ruppe monumenti insigni, ma fece una singolare vendetta! Colpì duramente il vecchio grandioso palazzo comunale che sorge maestoso nella

Piazza Maggiore, con la sua grande facciata cinquecentesca, staccò nell'interno dalle mura le aggiunte e sovrapposizioni del 500 e del 600, buttò a terra tramezzi e soffitte e mise a nudo gli archi, le scale e le mura dell'antico edificio medioevale. Così il Palazzo, oggi abbandonato, per necessità, dagli Uffici e dalle Autorità, resta ormai moderno al di fuori e medioevale all'interno, e domanda al popolo che vi ospitò per secoli la sua magistratura, una savia e risoluta opera di restituzione

La singolarità del caso rende più grave il problema e più difficile la soluzione, ma Rimini è come le altre città di Romagna, che tutte amano la loro storia, i loro monumenti, le cose e i nomi ricordati da Dante, e vuole e saprà provvedere.

Ma come?

Le città di Romagna ebbero tutte figli amorosi e dotti che ne scrissero la storia, ne raccolsero le memorie, ne illustrarono la vita gloriosa. Ravenna ebbe Rossi, Faenza Tonduzzi, Forlì Bonoli, la Valle del Lamone il Metelli, e tutte ebbero i loro cronisti e i loro annalisti: e ciò ben si comprende se si pensa alle vicende della regione che fu tanta parte della Storia d'Italia e fu centro e causa d'infinite contese.

Rimini fui in questo assai fortunata, poichè ebbe un figlio che dedicò tutta la vita operosa alla storia della sua patria: Luigi Tonini. Nato nel febbraio del 1807, studiò leggi e, vergognando di non conoscere la storia della sua patria, si diede a cercare da prima i passi degli antichi scrittori che la ricordavano, poi a ragionarvi sopra con critica, e poi a studiare con amore (1831) direttamente le fonti.

Fatto custode della Biblioteca Gambalunghiana, ordinò i libri, le pergamene e gli atti del governo Pandolfesco, e studiò indefesso fra carte e codici la storia di Rimini. Morto il bibliotecario, fu nominato il Tonini (1840), che cominciò allora a pubblicare brevi monografie sulla storia riminese (esempio: quelle sull'Anfiteatro e sugli scavi fatti dal 1843-1844) e rinnovò e continuò una scuola di studi storici di cui Rimini si onorava da due secoli; finalmente, nonostante la procella delle cose pubbliche e le speranze di Pio IX, licenziò, nel 1848, il primo volume della storia, cioè « *Rimini avanti il principio dell'Era volgare* ». Dedicò questo volume alla sua città e continuò indefesso finchè nel 1852 potè pubblicare il secondo volume. Lo dedicò « a quanti con l'ingegno e con l'opera bene meritarono di questa Patria nobilissima augurando che le virtù degli avi passino cresciute alla imitazione dei posteri ».

Egli « sfangò per la età più buia ed ingrata del Medioevo », studiata per la prima volta, e mostrò « Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC ».

Luigi Carlo Farini, dittatore dell'Emilia, creò la deputazione di Storia patria (10 febbraio 1860) a Bologna, a Modena, a Parma: il Tonini vi fu chiamato e pubblicò (1860-61) il terzo volume « *Rimini nel secolo XIII* ». E poi illustrò in un volume la vera storia di Francesca, e difese la fama di B. Borghesi, contro coloro che, per ordine di Napoleone III, ne pubblicarono le opere, ma, strano a dirsi, con commenti e note tali da parere una diatriba contro l'illustre archeologo romagnolo che era morto e non poteva rispondere!

Rispose bene il Tonini, ma non si distrasse dal suo grave lavoro e continuò la sua storia, di cui iniziò la pubblicazione del quarto volume « *Rimini nella Signoria dei Malatesta* », ma morì immaturamente nel 1874, mentre la stampa era in corso. Lasciò pronti il quinto e sesto volume che furono pubblicati a cura del figlio Carlo, il quale espose poi in due volumi un compendio della grande opera paterna.

Così Rimini ha storia degna della sua fortuna.

***

Ma torniamo al Palazzo del Comune e alle sorprese del terremoto.

Scrive il Tonini (vol. III) che i più antichi documenti che ricordino un « *Palatium communis Arimini* » sono dei primi anni del secolo XIII. In quell'epoca gli ordinamenti popolari, che già avevano scossa l'egemonia feudale ed il governo dei nobili, uscivano dalle lotte avute con l'Impero. Ai Consoli, che insieme coi Consigli del popolo governavano la città, erano succeduti i Podestà, nei quali si riunivano il potere militare e quello giudiziario. « E come le chiese — cito lo Zucchini — romano-bizantine e quelle romaniche rappresentavano la società medioevale tra il superstizioso fermentare di idee religiose e la timida tradizione dei sensi pagani... così un nuovo edificio civile, solenne,

rude come uno strumento di guerra sorse a rappresentare il Comune » (1).

Quasi tutti i palazzi pubblici o arrenghi che sorsero in quegli anni qua e là per l'Italia, furono architettati secondo un unico schema: vasti portici o loggie al pianterreno per accogliere armi ed armati, attrezzi guerreschi e magazzini di alimenti o di masserizie comunali; una grande sala al piano superiore in cui si radunava il Consiglio e rendeva giustizia. Per le scale, il più delle volte esterne, o abbinate lungo i fianchi del palazzo, o appoggiate ai lati maggiori, salivano e scendevano uomini di legge o di arme, cittadini e artieri, nobili e popolani: la sede della libertà comunale era libera a tutti.

Ed a simiglianza delle chiese, una torre — quale campanile — elevava nell'alto le campane che suonavano l'arrengo, le condanne, la guerra.

A Bologna sorse nei primi anni del 1200, davanti alla Piazza Maggiore, il Palazzo del Comune — di cui parlai già nella *Rivista del Touring* (2) — e nel 1244 l'altro Palazzo unito che fu poi celebre per la lunga prigionia di Re Enzo e fu sede dei Consigli, mentre il primo diventò sede del Podestà e dei suoi tribunali. Così a Rimini sorse il Palazzo del Comune o del Popolo, e presso di esso un altro che fu detto del Podestà o della Ragione. E cessò allora l'uso, durato fino al 1200, di radunare il Consiglio del Popolo nella chiesa di S. Colomba.

Un documento d'archivio riportato dal Tonini, ricorda del 1208 le scale del Palazzo (vol. III, pag. 406-7): a levante del Palazzo fu costrutta un'alta torre di cui oggi restano solo miseri avanzi.

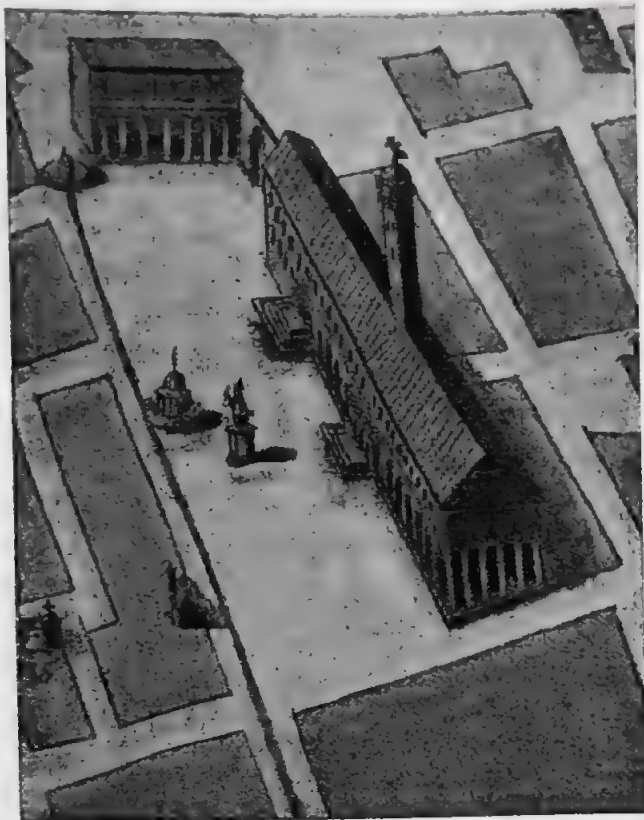
IL PALAZZO NEL 1660.

Caratteristica del Palazzo del Comune era la Sala del Popolo: e Rimini ebbe (ed ha) la sua, magnifica e grande, ricoperta da una grandiosa e forte travatura con mensole di stile gotico. Nella grande Sala risiedettero i Consigli per tutto il secolo XIV e al piano terreno « Sub Palatio Communis » presero posto i giudici coi loro dischi o scanni per rendere giustizia, fino a che al principio del sec. XIV non fu eretto, addossato al fianco di ponente un palazzo per uso del Podestà, palazzo che in uno statuto dell'anno 1334, citato dal Battaglini nelle sue *Memorie storiche*, è detto nuovo, e che ora è sede della Prefettura, ridotto però.... come il terremoto ha voluto!

Ma il Palazzo non fu col tempo sufficiente ai vari bisogni: famigli, secretari, donzelli, uffici domandavano posto, e si provvide con espedienti e accorgimenti non belli. Nel 1545 fu accomodato l'appartamento a mezza scala — l'ammezzato attuale — e per farlo, forse, fu diviso nel senso dell'altezza il pian terreno: ma non bastò, e nel 1562 cominciò la demolizione della Canonica di S. Silvestro e di altre case vicine fino al Corso d'Augusto e fu iniziata la costruzione di un nuovo edificio in continuazione del primo. Ma si volle allora fare un solo corpo.

« L'antico Arrengo — nota lo Zucchini — perde allora il suo magnifico aspetto ». I disegni nuovi furono dati dal Carducci di Urbino — forse il pittore Bartolomeo Carducci che fu valentissimo anche nell'architettura (da lui appresa dall'Ammirato) — e da Sebastiano Serlio, celebre bolognese, che Francesco I volle architetto di Fontainebleau e sovrintendente dei Monumenti in Francia. Pubblicò il Serlio (di cui il Marchese Amorini diede una bella biografia a Bologna nel 1823) l'*Architettura*, ma fu costretto a ven-

(1) Vedi Zucchini Guido, ingegnere (relatore della Commissione), *Progetto di restauro del Palazzo Comunale di Rimini*, Bologna 1917.

(2) Vedi N. del febbraio 1917.

dere i manoscritti, per provvedere alle stampe di un ultimo lavoro suo. Il Serlio era stato pittore a Pesaro (si disse) e forse di là diede il disegno pel Palazzo a Rimini.

Gli architetti del 500 non rispettarono il vecchio Palazzo del Comune. Giacomo Diotallevi diresse i lavori, e non salvò le finestre belle e caratteristiche: forse anche il portico sarebbe stato ridotto nel nuovo stile se difficoltà d'ordine tecnico non ne avessero sospeso il rifacimento.

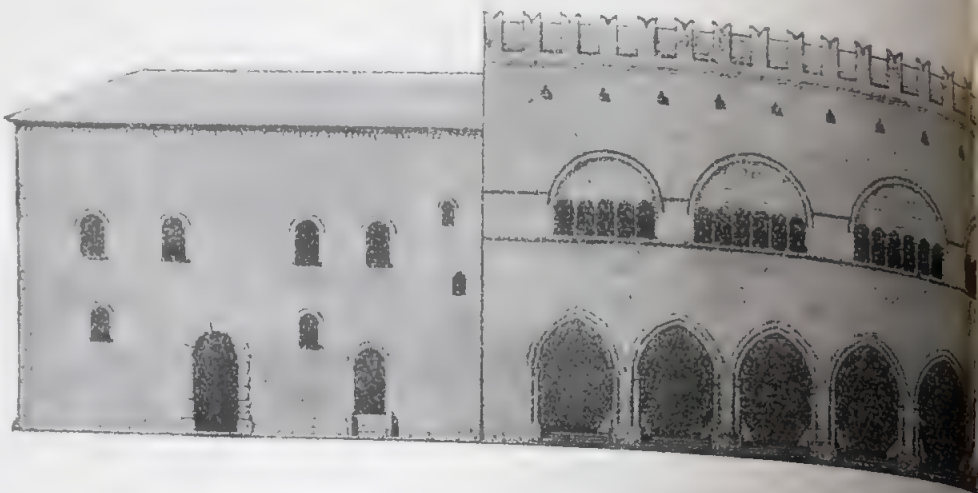
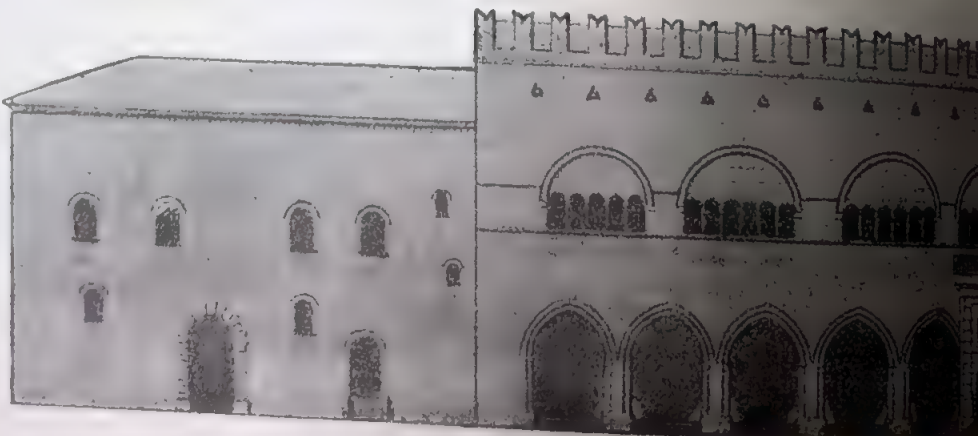
Così scomparve la facciata dell'Arrengo e si formò il grande Palazzo del Comune che noi ammiriamo oggi nella piazza maggiore di Rimini.

* * *

Nota lo Zucchini nella Relazione: « In quel momento di classicismo, in cui l'architettura, obbedendo alle leggi di simmetria, acquistò solenne eleganza, ma perse la vivezza delle anomalie pittoresche dei vecchi stili, spiacque la linea dei merli che s'inalzava più alta dell'ala nuova: nel 1535 essa fu demolita e sostituita coll'attuale cornicione cinquecentesco. Ai due capi dell'intercolonnio di stile dorico-vignolesco, sorsero due balconi, modesto quello nell'angolo del Corso d'Augusto, solenne, ad arcate e colonne bugnate con trabeazione dorica, quello che servì d'ingresso allo scalone e di sigillo d'unione alle due costruzioni ».

Il portico o loggia doveva proseguire anche nel palazzo del Podestà (Sottoprefettura attuale) ma il divi-

IL PALAZZO - STATO ATTUALE, DOPO GLI ASSAGGI.

IL PALAZZO - PROGETTO DI RESTAURO, CON "REMOZIONE" DEL BALCONE CENTRALE.

IL PALAZZO - PROGETTO DI RESTAURO CON LA CONSERVAZIONE DEL BALCONE CENTRALE.

samento non ebbe attuazione.

Il nuovo Palazzo incontrò vivissime critiche; già durante i lavori « furono *tanti bisbigli, rumori e varii pareri,* che era una confusione ad intenderla » : poi fu osservato che il nuovo edificio mancava di cortili, di loggie, ecc.; infine fu detto che quell'unica fila o tirata di stanze al piano superiore, non essendo abitabile il secondo piano, non rispondeva allo scopo per cui era stata costruita, giacchè, nell'alloggiare persone illustri di passaggio, quasi tutto il seguito, non trovandovi posto, doveva riversarsi per la città con *discomodo delli cittadini.*

Ed eccoci ai terremoti. La nuova costruzione non resse al terremoto fortissimo del 1672; la maggior parte essa rovinò assieme con la torre; questa fu rifatta più piccola e con una cima modesta; quella fu ricostruita e ridotta *pristinae majestati,* architetto il conte Francesco Carampi. Le linee severe dell'Arrengo scomparvero. Mentre fervevano i lavori (finiti nel 1687) nella Sala dell'Arrengo, che poco aveva sofferto del terremoto, (come nel Salone del Podestà a Bologna) Pietro Mauri architettò un teatro (1681). Così seguendo essa la sorte di altre sale di vetusti palazzi comunali d'Italia (come a Bologna, a Faenza, a Monza, a Como, a Fano e altre città ancora) la vasta sala di Rimini perse qualsiasi ricordo di clamori di assemblee popolari e di rumore di armi, dimenticò le cerimonie e le feste della Rinascenza, vi risuonarono

invece brevi musiche di balli, di mimiche e i primi applausi delle commedie di Carlo Goldoni.

Ma anche il teatro cessò, la grande sala si liberò del palcoscenico e tornò sala rude e maestosa senza ornati, senza intonaco, mirabile nella sua solenne ampiezza, imponente sotto il suo alto soffitto. Si prestò a uffici civili e solennità pubbliche. Io vi udii Ferdinando Martini commemorare nobilmente l'amico compianto Luigi Ferrari e ammirai la sala piena di popolo che onorava un insigne cittadino, vittima compianta di ire politiche.

Il terremoto del 1916 scrollò di dosso al vecchio, robusto palazzo i rappezzi, i mascheramenti e le aggiunte dei sec. XVI e XVIII. La vecchia ossatura resistette mirabilmente, come in tanti altri terremoti, ma si svestì delle cose appiccicate, e rovesciò e polverizzò accoltellati e cannicci, abbattè rivestimenti di finestre e di porte, mostrò archi e colonnine sottili: nell'interno del Palazzo antico le bifore e le trifore balzarono fuori dalle cortine sovrapposte, e archetti a sesto acuto, archivolti di marmo sostenuti da colonnette, quali di pietra d'Istria, quali di rosso di Verona (1).

Anche l'antica merlatura si volle mostrare; e dà elementi nuovi per la sua restaurazione. Il Palazzo rivendica così, esso, la sua storia! Le antiche vedute della città forniscono elementi preziosi per l'opera severa che il Comune vuole compiere. La più antica veduta è quella scolpita a metà del sec. XV nel Tempio Malatestiano, poi viene quella del Blaen, del sec. XVII nella nota opera (Amsterdam 1663), tratta forse da un disegno cinquecentesco.

Le polifore, testè scoperte nel Palazzo di Rimini, sembrano scese da qualche matroneo o da qualche cella campanaria di una delle belle chiese romaniche italiane: mentre il portico, con ardita novità — si ricordi la data 1204 — s'imposta con archi a sesto acuto, appoggiati su piloni e su mezze colonne.

Le forme timide del *sesto*, la mancanza della cornice d'imposta nei piloni, i capitelli bassissimi ornati con animali e motivi floreali stilizzati, le basi schematiche (se pure originali) mostrano che quegli antichi maestri di muro esaurirono ben presto il loro desiderio di novità. La maniera tradizionale riprese il sopravvento, tantochè, ancora un secolo più tardi, il Palazzo del Podestà mostra la stessa titubanza tra il romanico e il gotico, con predominio del primo sopra il secondo. Tuttavia, anche considerato il Palazzo di Rimini come caso episodico e non come principio di uno stile, crediamo che nessuno dei Palazzi Comunali eretti nell'Italia superiore nei primi anni del sec. XIII mostri la particolarità del sesto acuto come ha questo.

Il Municipio di Rimini, conscio del dover suo, senza indugio nominò una Commissione tecnica-artistica per lo studio del restauro (ing. Boriani, ing. Zucchini, prof. Guaccimanni) e questa studiò con amore, saggiò i muri e propose, con una bella relazione, il restauro quale risulta dai disegni qui riprodotti.

Le polifore del Palazzo Comunale di Faenza, le quadrifore della Torre dell'Arrengo a Bologna, gli ornati di altri edifizi pubblici di Romagna dànno a quei tecnici valenti, norme sicure, anche per la merlatura. Tutto il progetto merita lode, ma mostra il contrasto nell'attacco dei due palazzi. Uno studioso di Rimini, l'arch. Rastelli, ha proposto di separare i due palazzi, di scoprire la facciata di levante del vecchio edificio (dove era anche una scala esterna in origine) e di staccare da esso il nuovo palazzo del 1500.

I Commissari non avevano a ciò potuto pensare dovendo conservare un unico palazzo pei bisogni del Comune e dei suoi uffici. L'idea è buona e parmi possa essere accolta, tanto più che l'unione dei due palazzi e delle due architetture così diverse non si può presentare armoniosamente all'occhio degli osservatori.

Bisognerebbe, a ciò fare, distruggere il grande balcone che da tre secoli li unisce, e questo dispiace, come sempre dispiace la distruzione di cose belle e vissute, ed ormai acquisite alla storia. Uno dei Commissari, il Guaccimanni, mi diceva di aver pensato ad una variante: separare i due edifici nell'alto e tenerli uniti nella linea del portico, col grande balcone, che sarebbe quindi salvo e servirebbe da unione fra i due palazzi del Comu-

(1) Così scrive lo Zucchini citato, pag. 14.

ne. Soluzione degna di studio anche questa, pratica e geniale.

Ma un'osservazione va fatta ora (per ciò scrivo); anche in nome degli ideali per cui il *Touring Club Italiano* istituiva il *Comitato Nazionale per la difesa del Paesaggio e dei Monumenti italici.*

Nel progetto di restauro la grande Sala dell' Arrengo — dove si radunavano i Consigli del Popolo — viene *utilizzata*, e per necessità di collegare fortemente i muri, e per opportunità di fornire locali agli Uffici del Comune, anzi per formare la sede delle riunioni del Consiglio. Non si perde il ricordo storico, dicono i relatori, nè s'impedisce il restauro delle grandi finestre polifore così caratteristiche. Ma si divide la Sala in due piani, ma si spezza in varie stanze, ma si perde la vista della grande travatura a capriate, ma si sàcrifica così la Sala storica e grande.

PROPOSTA DEL GUACCIMANNI COL BALCONE CENTRALE.

Ora: restituire il Palazzo del Comune allo stile e alle forme del tempo in cui nacque, cercarne con gelosa cura i caratteri, le linee, la struttura, ridarlo alla sua funzione ed al suo aspetto e poi nell'interno distruggere la grande Sala per le riunioni dell'Arrengo, per le quali il Palazzo sorse, si formò e visse, è negare la ragione stessa dell'opera bella che si deve e si vuole compiere. La rinascita dell' antico Palazzo del Comune che resistette fiero e saldo alle ingiurie dei tempi, degli uomini e dei terremoti, non sarà felicemente compiuta se non sarà salvata e restituita al popolo la grande Sala del Popolo.

È il suo significato vero, è la sua funzione, la sua ragione storica.

Vedute economiche, bisogni di locali, utilizzazione di piani e di spazio perdono la loro efficacia davanti alle ragioni del fiero Palazzo del 1200.

Ed io confido che gli amici egregi del Comune di Rimini e della Città vorranno — concordi — conservare alla Storia d'Italia e di Romagna, alla storia gloriosa e varia e nobilissima della loro bella e fiorente città, la Sala maestosa e severa dove il popolo segnò per secoli le norme della sua vita.

LUIGI RAVA.

TRENTO È NEL TIROLO?

La domanda farà drizzare i capelli in testa allo stupito lettore. Li ha fatti drizzare anche a noi, quando l'abbiamo letta non già sulla defunta *Gazzetta del Veneto*, ma — in questo anno di grazia 1918 e proprio nell'indimenticabile mese di novembre — sulla *Rivista degli Alberghi* (e, s'intende, degli alberghi italiani) che esce, come ognuno sa, nella capitale d'Italia! Come faremo a italianizzare gli alberghi, se sono proprio gli albergatori quelli che cercano così di «tirolizzare» l'Italia?

Dice dunque la *Rivista* che Trento «è la più importante e ricca città del Tirolo»: proprio così.

È vero che poi ci compensa facendoci sapere che essa è una città di origine etrusca, e, messa su questa via, giunge a toscanizzare anche Trieste, assicurandoci che è «la più fiorentina città dell'Adriatico settentrionale»! Basta ascoltare la toscana parlata delle belle *mule* triestine per convincersi della giustezza di tale scoperta; la quale è forse dovuta più al proto che al redattore della *Rivista*: a ciascuno il suo merito!

Sull'importanza di Trieste, così rivendicata non solo all'Italia ma addirittura alla Toscana, abbiamo poi questa preziosa notizia: il suo porto serve «alla importazione ed alla esportazione del vasto territorio retrostante». Ora, quando un porto importa ed esporta dei territorî, si può vivere tranquilli: il suo avvenire è assicurato.

Tutto ciò è davvero consolante. Speriamo però che la *Rivista degli Alberghi* — la quale ha del resto tutta la nostra simpatia — non esageri d'ora in poi in fatto di scoperte peregrine, e, almeno, si censuri un po' meglio da sè quando ristampa certi vecchi ritagli....

RISCALDAMENTO A CONTATORE.

Forse, se le distrette penose di questi anni di guerra non ce ne avessero fatti accorti, colla penuria del carbone, che ci sospinse a rinnovare gli antichi ed ormai abbandonati metodi di riscaldamento, non avremmo apprezzato tanto il progresso che s'è compiuto nel secolo scorso e non avremmo misurato in tutta la loro portata i vantaggi del riscaldamento centrale, così come oggi avviene, mentre i radiatori arrugginiscono inoperosi e le stufe e i caminetti hanno ripreso, sia pur transitoriamente, il vecchio impero.

Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice... anche in tema di riscaldamento. Eravamo così ben abituati al tepore mite, eguale, dolce dei termosifoni: ci sembrava così naturale che ogni ambiente della casa godesse di una temperatura uniforme, costante: e ci piaceva tanto non ingombrare le nostre abitazioni di combustibili e di polveri, non inquinarle coi fumi acri della legna che tolgono il respiro!

RISCALDAMENTO ACCENTRATO DI EDIFICI MUNICIPALI DEL XIV DISTRETTO DI PARIGI. (ARCH. M. A. REY).

Invece no: proprio mentre da ogni parte si predicava l'economia del combustibile, abbiamo dovuto riaprire le gole dei nostri caminetti, gole divoratrici di combustibile, che aspirano inesorabilmente l'85 % del calore prodotto e non ci lasciano godere che le briciole del loro pasto succulento; che, sotto la parvenza di agevolare la ventilazione dell'ambiente, non ci regalano che una corrente d'aria fissa dalla finestra al camino, la quale ricambia l'aria fin troppe volte in questa zona, mentre la lascia stagnare in tutto il rimanente volume del locale.

Poi abbiamo dovuto acquistare — e ahimè! a quali prezzi! — le stufe di cotto, che non divorano il combustibile come i camini, ma per compenso hanno l'inestimabile vantaggio di avvicinare nello stesso ambiente le delizie delle torride oasi del deserto di Sahara per chi si trovi nelle loro adiacenze, alle sensazioni esasperanti del freddo polare per chi se ne scosti di qualche metro.

Ciò senza aggiungere che, proprio in questi tempi di penuria di combustibili il tener accesi parecchi focolari non costituisce un'economia, mentre il servizio che essi richiedono per l'alimentazione, la pulizia e via via non è affatto consono colla difficoltà di arruolamento del personale di fatica.

Nonostante tutto ciò, poichè il riscaldamento centrale non può farsi in buone condizioni, che, dove si dispone di un combustibile a gran rendimento, come sono i carboni fossili, ci si è dovuto accontentare di stufe e camini.

Ma domani? Ristabilite le condizioni del mercato dei carboni al regime normale è as-

sia probabile che si ritorni con entusiasmo al riscaldamento centrale che, di fronte a qualche difetto, vanta però notevolissimi vantaggi su tutti gli altri.

Qualcuno pensa che economicamente esso non rappresenti solo un progresso, ma una raffinatezza, un lusso eccessivo. Ciò è e non è, a seconda che si consideri la questione. Non è, se si pensa che il riscaldamento centrale ci dà una temperatura sensibilmente elevata in *tutti* gli ambienti di una casa, ciò che, ottenuto per mezzo di stufe e caminetti costringerebbe a consumo assai maggiore di combustibile, a impianti costosi, a forti spese di riparazione e di manutenzione, per modo che il calcolo di tornaconto è a tutto favore delle spese di impianto, pure notevoli, di un riscaldamento centrale. È, invece, se si riflette che col riscaldamento centrale, si eleva la temperatura anche di ambienti che, se si dovesse provvedere con stufe, non si riscalderebbero. In conclusione economia si ha laddove *è necessario* che *tutti* i locali di un edificio possano essere riscaldati, come per uffici, alberghi e simili; non si ha laddove si riscaldano locali pei quali il riscaldamento non sarebbe strettamente necessario, come per le case d'abitazione.

APPLICAZIONE DELLA TEORIA DEL RISCALDAMENTO ACCENTRATO A UN QUARTIERE DI PARIGI (ARCH. M. BEAURIENNE).

Concetti questi che risultano da riflessione e da esperienza e che sono invece poco noti fuori della cerchia dei pratici, almeno se si considera la gran quantità di controversie che sorgono circa il compenso da corrispondersi del locatario al locatore delle case, che d'ordinario provvede al servizio di riscaldamento, e che appare sempre esigere canoni sproporzionati al calore fornito. Appunto la frequenza di tali controversie, penose ai locatari non meno che ai locatori, ha spinto la tecnica a cercare nuove vie che evitassero, assieme ad altri, questo che è uno degli svantaggi del riscaldamento centrale.

Due soluzioni escogitarono i tecnici: l'una, che rappresentava un passo indietro in confronto al cammino percorso, mirava a creare tanti impianti quante erano le suddivisioni in appartamenti delle singole case: e con ciò faceva rinascere molti degli inconvenienti che si erano eliminati passando dalle stufe isolate al riscaldamento centrale. L'altra invece compieva un passo innanzi nella centralizzazione e otteneva, per dir così, una supercentralizzazione. Mentre nei riscaldamenti centrali da un unico impianto di caldaie vengono riscaldati diversi locali, nei riscaldamenti cosidetti « per zone » un'unica centrale provvede al riscaldamento di un gruppo di edifici, situati a diverse distanze dalla località in cui il calore viene prodotto.

Non dimentichiamo che noi viviamo in quella che può dirsi l'età delle centralizzazioni. Dall'elettrotecnica che ha toccato il culmine in questa tendenza, poichè da una centrale unica riesce a distribuire luce ed energia a centinaia di chilometri di distanza, agli impianti di distribuzione di gaz, che centralizzano la distribuzione della luce e del calore, agli impianti di distribuzione d'acqua, ai telefoni, ai telegrafi, è tutto un trionfo del

principio dell'accentramento, e in verità non si può negare che, pur se si è avversari dell'accentramento eccessivo in materia amministrativa e burocratica, si devono riconoscere i benefici che l'accentramento stesso offre nel funzionamento dei pubblici servizi.

Ma come mai la distribuzione del calore ha potuto effettuare il suo accentramento solo con tanto ritardo, mentre da tanto tempo la centralizzazione di altri servizi si era già compiuta?

Per l'energia elettrica, per il gas, per l'acqua il problema era assai più facile che non pel calore: le dispersioni erano relativamente trascurabili, e si poteva calcolare con sicurezza che la quasi totalità di quanto si produceva nella centrale sarebbe giunto ai punti di erogazione. Nel caso della distribuzione di calore le cose vanno assai diversamente. Il vapore e l'acqua, che servono al trasporto del calore, lungo il percorso dalla centrale ai radiatori, si raffreddano notevolmente. Il calore sfugge sempre in misura maggiore o minore, ancorchè si prendano le precauzioni più rigorose; ed è appunto l'evitare tali dispersioni che ha rappresentato sinora il maggiore ostacolo alla centralizzazione degli impianti di riscaldamento.

RISCALDAMENTO ACCENTRATO DI QUATTORDICI EDIFICI DELLO STATO A DRESDA. (L'EDIFICIO SEGNATO **A** È LA CENTRALE TERMICA; SONO SEGNATI PIÙ SCURO GLI EDIFICI SERVITI DALLA CENTRALE).

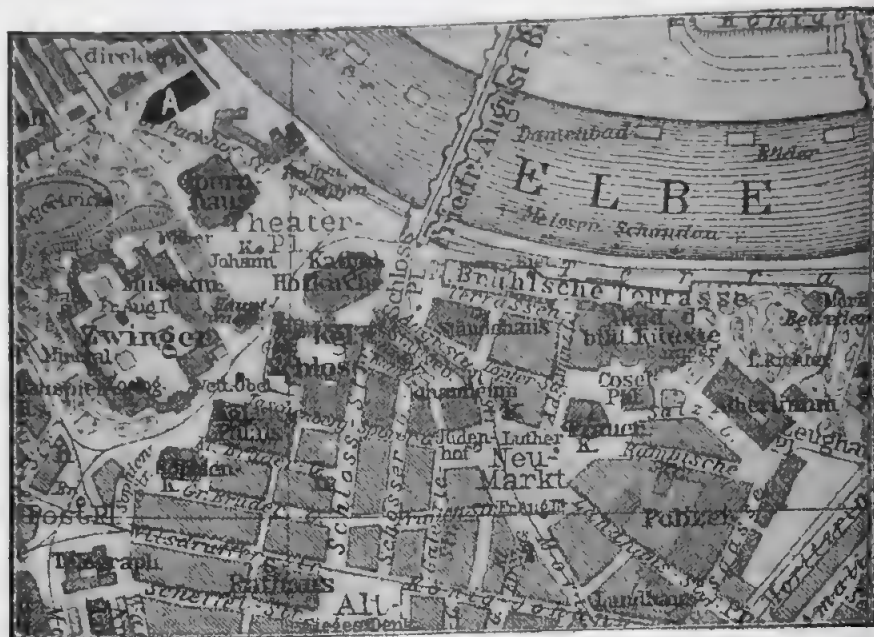
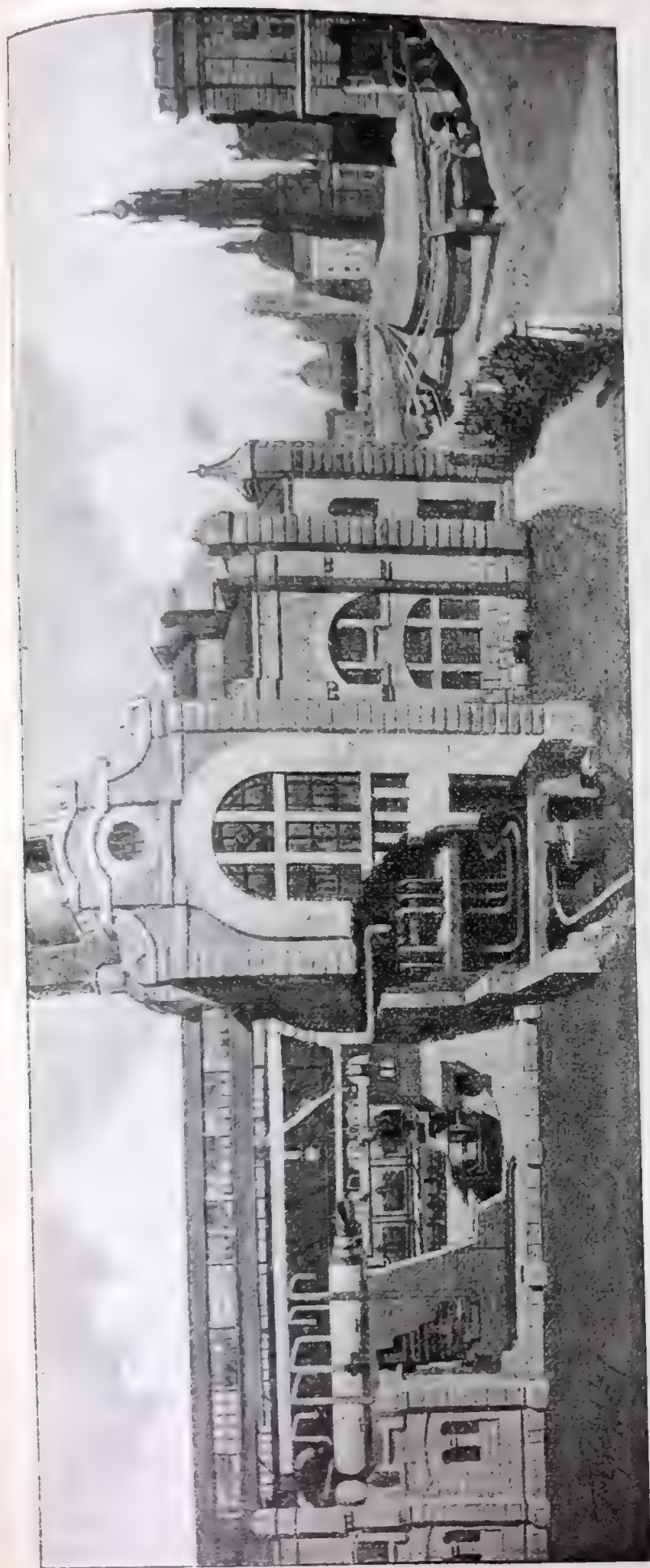
Essi finora hanno dovuto limitarsi a distanze piccole relativamente a quelle che si raggiungono per l'elettricità e per il gas. Ma si può disperare dell'avvenire quando il progresso della tecnica ci ha convinti che ormai non esistono difficoltà in via assoluta?

Intanto è certo che val la pena di perseguire le indagini per perfezionare ciò che si è fatto sin qui e raggiungere la meta. L'accentramento degli impianti di parecchi edifici ha in primo luogo un vantaggio estetico: e lo mettiamo per primo perchè è forse tempo, specie in una Rivista come la nostra, che le ragioni di estetica vengano compensate dell'ingiusto oblìo in cui vennero tanto tempo lasciate. Vi imaginate voi un paesaggio ridente, un gruppo di edifici monumentali deturpati dai camini giganti che si levano a pungere il cielo colle loro cuspidi aguzze? Eppure, se si vuol garantito ai focolari il necessario tiraggio, e se gli edifici non hanno già per loro natura altezze notevoli, tali camini sono condizioni imprescindibili di un buon funzionamento economico dei fuochi delle caldaie.

Dunque per ogni edificio un focolare, per ogni focolare un camino, e quindi una distribuzione abbondante di fumo e di polvere che è tanto meno desiderabile in quartieri monumentali, o anche appena signorili, o in località dove si vuol attirare il forestiere, magari decantando.... la purezza dell'aria.

Ma vi sono altri vantaggi che chiameremo di ordine pratico, sebbene anche i più restii ad ammetterlo devono persuadersi che, già per ciò che si è detto, questa volta l'estetica va concorde colla buona economia.

Qual'è infatti soprattutto il tallone d'Achille dei riscaldamenti a termosifone o a vapore? Tutti lo rilevano di primo acchito. È la necessità di dover mantenere e servire il focolare della caldaia, ciò che conclude coll'apportare nell'ambiente di civili abitazioni tutti gli inconvenienti che si devono tollerare negli stabilimenti industriali.

Il focolare deve alimentarsi con carbone: di qui ingombro di locali per le necessarie scorte, necessità di accesso dei carri recanti il combustibile fin nel cuore degli edifici,

RISCALDAMENTO ACCENTRATO DI DRESDA. - TIPO VISUALE DELLA DISTRIBUZIONE.

tazione permanente, con quale soddisfazione di chi ne usufruisce si può agevolmente imaginare.

Ogni focolare costituisce una fonte non lieve di inconvenienti, e si comprende quanto possa essere il vantaggio di concentrare in un sol punto tutti i focolari di diversi edifici, sostituendo così un solo centro di inquinamento per un gruppo di edifici ai singoli centri che si dovrebbero avere in ogni edificio.

Si aggiungano a ciò le economie nell'esercizio inerenti alla possibilità di più facile sorveglianza delle caldaie, alla sostituzione di una o di poche caldaie di rilevanti dimensioni alle molte più piccole che si avrebbero col vecchio sistema. E poi si consideri ancora l'economia di spazio, la diminuzione del rischio d'incendio. Tutto ciò basterebbe per persuadere dei vantaggi del riscaldamento accentrato.

Non basta ancora: tale metodo di riscaldamento permette di adottare i termosifoni anche nelle case mancanti di sotterranei, ciò che riescirebbe impossibile coi sistemi ordinari; ed anche nelle case basse dove l'impossibilità di disporre elevati camini crea vere inondazioni di fumo, moleste e nocive. Infine il riscaldamento centralizzato concede di diminuire notevolmente le contestazioni tra locatore e locatario a proposito di riscaldamento, perchè permette la distribuzione di calore a contatore; e quando ogni locatario paga ciò che consuma si evita ogni contestazione ed ogni spreco.

***

La prima idea del riscaldamento a distanza ad acqua calda si ebbe naturalmente là dove si avevano a disposizione abbondanti sorgenti di acqua calda. L'applicazione su larga scala del metodo è relativamente

inevitabile produzione di polvere e di fumo, che spesse volte giunge fino ai locali di abi-

recente, perchè solo nel 1905 la città americana di Idaho pensò ad utilizzare le abbondanti acque calde di sorgive che si trovavano in vicinanza dell'aggregato urbano, allo scopo di usarle pel riscaldamento delle abitazioni. Tale riscaldamento in quella località, soggetta l'inverno a frequenti e violente tempeste di neve, riusciva prima costosissimo, anche perchè la temperatura scendeva spesso a 28 gradi sotto lo zero. Fu dunque la risoluzione di un problema economico che indusse ad allacciare le sorgive e condurle con mezzi acconci alle varie case, e ai vari piani di esse, per usarne nel riscaldamento. Intanto però le difficoltà pratiche di trasportare il calore venivano affrontate e ci si avvicinava alla soluzione della più vasta questione del riscaldamento a distanza per mezzo di caldaie.

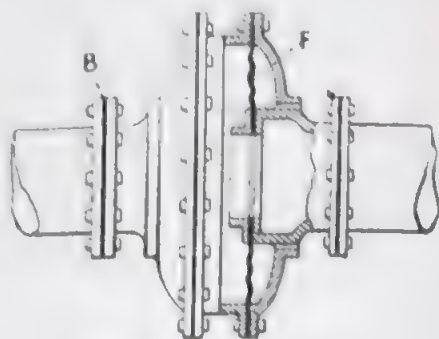
GIUNTO DI DILATAZIONE DELLE CONDOTTURE.

Idaho è riscaldata durante l'inverno esclusivamente dalle sue acque termali; non solo, ma usando di queste acque per l'inaffiamento dei giardini si ottiene che già in marzo essi verdeggino, e le piante mettano gemme.

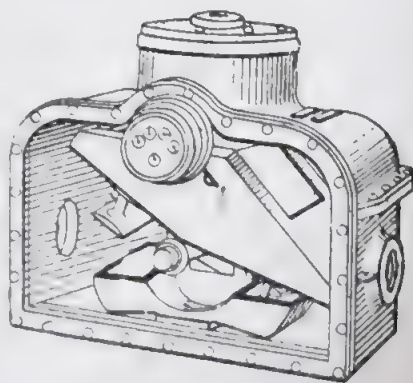
Idaho è così soddisfatta del suo impianto che ha fatto trivellare nuovi pozzi per aumentare il rendimento: uno di essi raggiunge 800 metri di profondità, e dà acqua a 40 gradi di temperatura, che viene distribuita all'interno delle case per mezzo delle ordinarie stufe a radiatori. Naturalmente, avendosi a disposizione acqua calda in grande abbondanza senza spesa, riesce più che soddisfacente la temperatura di essa, sebbene inferiore a quella ordinaria dei riscaldamenti a termosifone.

Il successo ottenuto ad Idaho colle acque calde naturali ha incoraggiato a tentare qualcosa di analogo con acque riscaldate artificialmente. Ed ecco affacciarsi l'idea del riscaldamento a distanza accentrato. Essenzialmente tale riscaldamento si propone di fornire il calore ad un gruppo di edifici che si trovi distribuito in un raggio medio di 500 a 600 m. per mezzo di un'officina centrale e di condotti sottopassanti la pubblica via.

CONTATORE DEL CALORE.

Schematicamente la cosa avviene così: si sceglie un gruppo di edifici che rispondano alle condizioni predette, e approssimativamente al centro di essi si colloca un'officina di riscaldamento. In essa un impianto di caldaie produce il vapore ad alta pressione, che per mezzo di scatole di riduzione si immette a bassa pressione nelle tubazioni secondarie entro i varî edifici: per mezzo di contatori si determina per ogni proprietà quanto calore si sia distribuito, in modo analogo a quello che si fa pel gas, per l'acqua, per l'energia elettrica.

Appare evidente che un simile impianto deve consentire una notevole economia di combustibile, e che l'aggruppamento delle caldaie in una sola località, riducendo le parti accessorie dell'impianto, nonchè lo spazio occupato, deve dare una sensibile diminuzione nelle spese di formazione e di esercizio della centrale.

Circa l'allontanamento del fumo si rileva facilmente di quanta semplicità esso sia e come avvenga indubbiamente in modo assai più igienico che non coi vecchi sistemi; le centinaia di condotti del fumo soppressi nei varî edifici sono sostituiti da un unico camino, pel quale inoltre, data la sua importanza, diventa conveniente l'applicazione dei procedimenti fumivori di ricupero più perfezionati, con gran vantaggio dell'atmosfera urbana, anche troppo contaminata, nelle nostre città.

Senza dubbio il concetto di distribuire a domicilio degli utenti il calore prodotto in una centrale deve aver dato risultati praticamente convenienti se negli Stati Uniti e nel Canadà si hanno circa 600 centrali di distribuzione di calore a domicilio, sparse in circa 300 agglomerati urbani, dei quali alcuni hanno meno di 10.000 abitanti; e se, ancora in America, è sorta una « Associazione nazionale di riscaldamento per zone ».

In Europa questo tipo di riscaldamento non si è diffuso che in Germania, e il più importante e notevole impianto è quello di

Dresda, il quale provvede a riscaldare 14 edifici tra loro separati, tutti di proprietà dello Stato sassone. Tra questi alcuni sono di dimensioni notevoli come il teatro dell'Opera, lo Zwinger, la Cappella cattolica di corte, il Palazzo reale, l'Johanneum, la Biblioteca, l'Accademia e l'Esposizione di Belle Arti, la Direzione di polizia, e gli edifici sorti sull'area del Giardino botanico. Oltre a questi se ne hanno nove altri ai quali la medesima centrale fornisce l'energia elettrica per illuminazione.

L'officina centrale non poteva collocarsi tra questi edifici monumentali, non essendovi località adatta allo scopo, e perciò essa fu collocata quasi all'estremo della zona che si doveva servire: con ciò fu notevolmente aumentato lo sviluppo delle tubazioni.

Come veicolo di trasporto del calore si preferì il vapore, che viene immesso nella rete a 6 atmosfere ed è prodotto da 14 caldaie ciascuna della superficie riscaldata di 200 metri quadrati. Dalla centrale il vapore giunge a centri secondari di distribuzione, dai quali defluisce ai singoli edifici.

PROTEZIONE DELLE TUBAZIONI CONTRO DISPERSIONI DI CALORE.

Prima dell'entrata in ciascuno di essi la sua pressione si riduce a 2 atmosfere. Con questa pressione, che fu vincolata al fatto della preesistenza degli impianti interni dei singoli edifici, il vapore circola nelle tubazioni e nelle stufe, che si trovano nei vari palazzi e che non differiscono dalle ordinarie.

Curioso si è che gli impianti interni i quali, come si è detto, preesistevano all'adozione del riscaldamento di zona, sono in parte a vapore ad alta pressione, in parte a bassa, in parte ad acqua, in parte ad aria calda; essi furono conservati tal quali e si poterono allacciare al nuovo impianto accentrato. In ciascuno dei singoli edifici il vapore si condensa e ritorna acqua, che viene ricondotta per mezzo di apposita tubazione alla centrale, dove essa giunge ancora calda, e viene immessa nella caldaia per ricominciare il suo ciclo.

Nella medesima centrale si provvede per l'illuminazione elettrica dei sopradetti 23 edifici e anche queste condotture, con quelle del riscaldamento sono situate in un cunicolo praticabile, situato nel sottosuolo stradale, lungo 1100 metri, dal quale poi si diramano le condutture che vanno ai singoli edifici.

Per impedire o almeno ridurre al minimo il disperdimento di calore, le rispettive tubazioni sono isolate con doppio strato d'aria; si ottiene così che la perdita di calore si limiti al 4 %.

L'impianto di Dresda, che ha avuto soprattutto una ragione estetica, quella di non turbare il profilo monumentale della riva dell'Elba coll'antipatica introduzione di camini industriali, in parecchi anni di esercizio ha dato risultati assai soddisfacenti anche nei riguardi economici.

* * *

In generale la distribuzione di calore a domicilio si fa per mezzo del vapore, poichè il vapore permette più facilmente l'uso dei contatori, i quali misurano quanta acqua di condensazione si produca per effetto dell'erogazione di calore. Basta infatti ricordare che per ogni chilogrammo di acqua di condensazione prodotta si conosce il numero delle calorie che devono essersi erogate, per comprendere come si possa provvedere agli apparecchi misuratori.

Ma anche l'acqua calda può servire negli impianti di riscaldamento per zone, quando si rinunci all'idea di applicare i contatori, che, in questo caso, riuscirebbero complicati e poco precisi: l'acqua invece è preferibile in quegli impianti nei quali si dà grande peso alla percentuale di perdita di calore.

Sono interessanti alcuni dispositivi ingegnosi che superano vittoriosamente gli ostacoli opposti dalla natura al trasporto del calore. In prima linea l'isolamento dei tubi. L'*American District Steam Company* usa un tubo ricoperto di tre strati di cartone d'amianto di 1 mm. di spessore fissati con un filo di rame e contenuti in una guaina di listelli di pino, stretti da un filo d'acciaio galvanizzato. La superficie interna di questa guaina è ricoperta da un foglio di stagnola che ha lo scopo di riflettere il calore radiante emesso dal tubo; la superficie esterna è spalmata di catrame. Sotto il tubo al fondo della fossa si dispone un drenaggio che scarica alla fogna le acque che

potessero raccogliersi nei pressi della tubazione e che potrebbero costituire un veicolo di dispersione del calore.

Poichè tra la tubazione interna e la guaina si ha un vano di 5 centimetri, un sistema di guide a rulli o a sfere mantiene in posto il tubo: collari disposti di tratto in tratto impediscono il movimento longitudinale dell'aria fra la tubazione e la guaina.

Per ovviare agli inconvenienti che deriverebbero dal dilatarsi delle tubazioni si adottano cassette di dilatazione collocate in speciali pozzetti, dove in una scatola entrano due tronchi di tubo, l'uno fissato ad una piastra, l'altro collegato ad un diaframma in rame anulare in lamiera ondulata, il centro del quale si sposta per compensare la dilatazione della tubazione.

Il contatore è costituito da un piccolo serbatoio a due sezioni, le quali si riempiono e si svuotano alternativamente generando così la oscillazione di un asse. Il numero delle oscillazioni, contato con uno dei mezzi meccanici ordinari, indica quante volte la capacità delle sezioni del serbatoio si sia vuotata, e quindi quanta acqua condensata sia passata traverso il contatore.

***

Quando ci si proponga di adottare un procedimento nuovo, non ci si accontenta per solito di presunzioni di buon funzionamento, di vantaggi igienici *et similia*. Troppe volte l'igiene specialmente ci ha giocato brutti tiri: e, obbligandoci a spese sproporzionate allo scopo, ha fatto sì che per voler troppo in un senso si sia finito col trascurare in altro argomento, forse più importante e meno costoso.

Perciò il riscaldamento a domicilio per zone è stato studiato esaurientemente anche sotto il riguardo economico.

Non tedieremo i lettori coi calcoli istituiti in materia dal Beaurienne, uno specialista in materia, e ci limiteremo ad accennarne le conclusioni, dedotte dall'ipotesi dell'applicazione del sistema ad un quartiere di Parigi, supposto quadrato con lati variabili di 800, 1600, 2400 e 3200 m. L'esercizio è risultato tanto più conveniente quanto più riesce elevato il rapporto tra la quantità di calore da fornirsi per metro quadrato di superficie della zona e la quantità di calore massima da fornirsi per ora e per metro quadrato; in altre parole: quanto più calore si vende per ogni metro quadrato di superficie, ossia quanto maggiore è il reddito dell'impianto, e quanto meno elevata è la massima quantità di calore che si deve fornire, ossia quanto meno grandi devono farsi le tubazioni.

Quindi l'impianto sarà economicamente più conveniente là dove le temperature minime saranno meno elevate; e così pure converrà meglio dove si ha fabbricazione fitta di case a cinque o sei piani che non là dove si abbiano palazzine isolate o ville distribuite in giardini, poichè qui sarà minore la quantità di calore che si vende per metro quadrato di superficie.

I calcoli di tornaconto che corredano simili studi devono esser riusciti persuasivi in sommo grado se è stato affacciato il progetto di sperimentare il metodo a Parigi in due diverse zone, l'una per servire edifici dello Stato, l'altra per edifici comunali. È evidente che in ispecie gli enti pubblici, possessori di parecchi edifici in una stessa zona, e padroni del sottosuolo possono avere dal sistema vantaggi anche maggiori dei privati.

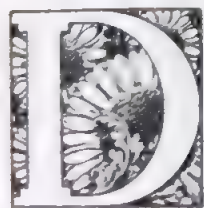
Ma, quando si rifletta che il riscaldamento per zone, oltre essere vantaggioso igienicamente, permette una migliore utilizzazione del combustibile, una diminuzione di spese generali, e soprattutto di ricorrere ad una sola fonte e ad un solo impianto pel riscaldamento, la ventilazione, il servizio d'acqua calda per i bagni, per lavare e per tutti gli usi domestici, inquanto che ci offre sempre pronto i suoi servizi, si dovrà convenire che la distribuzione di calore a domicilio è destinata, forse in un avvenire prossimo, a soppiantare e a riunire in un'unica sede tutti i vari impianti a cui oggi dobbiamo ricorrere nelle nostre case.

Quando sarà riconosciuto e sperimentato il vantaggio di simili impianti, specie se i primi saranno eserciti dai comuni, allora si diffonderanno forse più rapidamente di quel che non sia avvenuto pel gas e l'energia elettrica. La nostra vita è troppo complicata perchè non si deva far buon viso a ciò che mira a semplificarla.

CESARE ALBERTINI.

LA COSTIERA AMALFITANA NEL DOPO GUERRA

AMALFI - VEDUTA DALL' HÔTEL DEI CAPPUCCINI.

La grandiosa costiera d'Amalfi è, tra le molte bellezze d'Italia, una di quelle che meritano d'essere meglio conosciute che non siano. Ci è quindi particolarmente caro di offrire ai nostri lettori queste pagine, che ci ha fornite un figlio di quelle incantevoli regioni: l'avv. De Angelis. Questo non è che un rapido cenno sulle condizioni di turismo e di soggiorno, a cui seguirà uno studio più completo. Per intanto, saremo lieti se la lettura farà nascere negli italiani il desiderio di conoscere la Riviera amalfitana, negli amalfitani quello di accoglierli e ospitarli secondo i postulati d'un turismo veramente moderno.

Dopo più di due mesi di permanenza nella silenziosa Canonica di Pietro Capuano, che l'attività di tre generazioni di Vozzi trasformò nel comodo e lindo Albergo dei Cappuccini di Amalfi, ho ancora negli occhi la visione dell'iridescenza ond'è cinconfuso tutto il magnifico paesaggio che si stende da Vietri sul Mare a Positano e che giustamente da un appassionato di quelle bellezze marinare venne definito *La riviera del sogno*.

Lassù nella pace claustrale, rotta dal sibilo vorticoso delle rondini, dal cinguettìo dei passeri e dalla ritmica cadenza dei merli, che nessun' ambizione venatoria ha mai turbati nel giardino e nel bosco attiguo, l'eco del conflitto che insanguinò l'Europa si riflesta attraverso le notizie della stampa quotidiana o la limitazione dei consumi imposta dai decreti luogotenenziali e mercè qualche rara visita di ufficiali esteri alleati, in missione in Italia, che, in una fugace visita, compiono il giro turistico della Penisola Sorrentina da Cava dei Tirreni a Castellammare di Stabia. Essi, nella loro estasi contemplativa, al cospetto di tante bellezze, ahimè troppo sconosciute e trascurate dagl'italiani e dai napoletani in ispecie, richiamano sùbito alla memoria i tempi passati, allorchè una folla cosmopolita composta in gran parte di tedeschi ed americani, rinnovantesi senza tregua dal gennaio al giugno di ciascun anno, sitibonda di sole, incantata al cospetto di tanta opulenza di colori, di tante dovizie di natura, riempiva i pochi alberghi e le pensioni di quei

RAVELLO - BELVEDERE DEL PALAZZO RUFOLO.

siti, oggi deserti e trascinati nel vortice che ha inghiottito l'industria alberghiera di taluni posti, senza dubbio destinati a risorgere con maggiore vigoria allorchè l'umanità combattente avrà rimessa la spada nel fodero. Su questo argomento uno dei più stimati conduttori di albeghi di Napoli mesi or sono, a proposito del gran lavoro che si prepara e forma già l'oggetto delle grandi Compagnie di navigazione e degl'impresarii di viaggi a guerra finita, mi diceva queste testuali parole:

— Felice chi nel dopoguerra avrà quattro letti da destinare ad albergo!

Da tali considerazioni, naturalmente, balza alla mente di quelli che studiano la rinascita dell'industria del forestiere anche il problema del dopoguerra per la Costiera Amalfitana e forse non sarà ozioso discutere i nuovi criterii, che, secondo me, dovrebbero ispirare non solo i cittadini di Amalfi, ma tutti gli abitanti di quella regione, che hanno fede nell'industria dell'albergo come fonte inesauribile di ricchezza, di civiltà, di benessere non individuale ma collettivo.

A mio modo di vedere, se tutti i cittadini e gli amalfitani soprattutto dimenticassero un poco il loro passato storico e, nella praticità dei tempi mutati dai rapporti commerciali incamminati verso più vasti orizzonti, confinassero negli scaffali delle biblioteche i fasti della Repubblica rivaleggiante col Leone di S. Marco, il mito di Flavio Gioia con la sua scatola magnetica, le Tavole dei traffici ed i Cavalieri Gerosolimitani, essi con un acconcio programma, che avesse per iscopo precipuo di sfruttare con l'industria del forestiere i doni di natura profusi largamente dalla Divina Provvidenza, vedrebbero senza fallo la risurrezione morale, economica, civile e finanziaria delle loro contrade.

Invece gli amalfitani che si presumono commercianti per ragioni ereditarie, industriali per intuito, con miseri conati si sono sforzati a piantare delle industrie per continuare la tradizione di 60 anni or sono, allorchè le condizioni diverse degli scambi e della produzione consentivano loro di fabbricare carta e paste alimentari. Ma nessuna speculazione del genere ha attecchito e più che vantaggiare essi hanno deturpato le loro bellezze.

Quell'edificio dalla forma di una caserma costruito per molino e pastificio sulla spiaggia, a piedi della bella roccia ove sorge l'Albergo dei Cappuccini, è la prova più chiara che nessuno degli amalfitani ha saputo levare la voce contro chi non ha il culto per i pae-

saggi e le bellezze naturali, che un'Associazione Italiana, purtroppo senza potere esecutivo, cerca in ogni modo di conservare e difendere. Si stringe il cuore nel vedere con quanta leggerezza sia stato impiantato quel mostruoso edificio, che turba, col continuo rumore del suo macchinario, la tranquillità ed il silenzio di chi va a goderli nel sovrastante albergo ed offende in malo modo tutto il bel panorama che si profila allo sguardo di chi entra dal mare nello specchio d'acqua del porto, sempre vuoto, la cui inutile costruzione graverà ancora per molti anni sui miseri bilanci di quei Comuni.

Per risolvere adunque il problema del dopoguerra uomini dalle vaste idee, dai criterii moderni, svincolati dalle pastoie dei ricordi dell'antica grandezza, arditi ed ispirati a concetti pratici, dovrebbero coalizzarsi, concretare un programma avente l'unico scopo di formare della Costiera di Amalfi un posto di godimento e cercare, anche con l'intervento dei capitali estranei, il finanziamento per la sollecita sua attuazione.

L'Isola di Capri oggi ha già il *trust* degli alberghi e ciò significa che ha la esatta percezione del dopoguerra; se la Costiera avesse un simile intuito e fosse animata da fermi propositi, potrebbe, per la sicurezza dell'accesso, con essa rivaleggiare, e diventare il complemento di quell'isola.

Non occorre rievocare e riesumare l'annoso e [illegible] problema della ferrovia che la Costiera non avrà mai, nonostante tutte le fatiche d'Ercole dei varii deputati del Collegio, non escluso l'on. Pellegrino, al quale la guerra divelse il picchetto piantato per l'inizio dei lavori ed inaffiato dallo *champagne* che spumeggiò nel relativo simposio. Basterebbe il miglioramento dell'attuale servizio automobilistico, iniziato troppo modestamente, per risolvere egregiamente la quistione dell'allacciamento con la ferrovia di Stato Napoli-Salerno e con la tramvia Valle di Pompei-Salerno. Ampliato questo servizio in modo da rimuovere tutti i difetti attuali e primo fra essi l'indecente pugilato per assicurarsi un posto nelle anguste e rare vetture, il passo principale del programma sarebbe risoluto e ad esso potrebbero seguire quelli riflettenti la funicolare Minori-Ravello e l'altra Conca-Agerola, che assicurerebbero anche nell'estate il concorso dei villeggianti e dei bagnanti, che in quest'anno, nonostante la guerra, si è modestamente iniziato, ma per le proporzioni esigue non ha consentito che Amalfi, per l'approvvigionamento, fosse annoverata fra le stazioni climatiche.

AMALFI - VALLATA DEI MOLINI.

Con queste migliorate comunicazioni, al lavoro invernale e primaverile coi forestieri subentrerebbe quello coi villeggianti e bagnanti. Da una parte Ravello, per la sua posizione privilegiata a 400 metri sul mare, diventerebbe uno dei posti più deliziosi del mondo, sia come stazione montuosa che balneare, perchè se non la piccola spiaggia di Minori quella attigua immensa e deliziosa di Maiori potrebbe consentire impianti innumerevoli di tende, capanne, stabilimenti come tutte le spiagge dell'Adriatico; dall'altra parte Agerola, fra breve in comunicazione

con Amalfi a mezzo della interprovinciale in costruzione, paese per la fresca temperatura estiva già molto reputato come villeggiatura montana, diventerebbe una piacevole stazione balneare pel facile accesso alla sottostante suggestiva spiaggia di Conca.

Forse qualche lettore che conosce non solo quelle contrade, ma anche l'indole di quegli abitanti, assopiti nel più profondo nirvana, mi darà del visionario o del poeta. Eppure l'anima italiana, al principio disorientata dallo squilibrio apportato dalla guerra, ha ottenuto in prosieguo un gran beneficio, quello cioè del risveglio di molte attività che parevano spente: dell'impulso e dell'ardire nelle imprese più azzardate; e la facilità del guadagno nelle grandi industrie belliche ha reso di conseguenza più facile l'impiego di grandi capitali nelle più ardue speculazioni.

Ed è sperabile che, come il popolo italiano si è affratellato fieramente in faccia al nemico ed ha resistito senza querimonie ad ogni privazione imposta dallo stato di guerra, così nel dopoguerra i cittadini di Amalfi e sue adiacenze, con quest'anima nuova, dimentichino tutte le lotte di campanile che si risolvono nel danno comune. Sventuratamente questa regione, al pari di altre contrade d'Italia nostra, è affetta dalla lue del campanilismo e molte provvide e sagge iniziative si sfibrano al cospetto di pettegolezzi e d'invidie tra Comune e Comune; tutte le bizze che atrofizzano ogni attività, che rimpiccioliscono la mente nelle sterili competizioni dovrebbero scomparire innanzi al bene comune, innanzi all'interesse generale della contrada. Amalfi dimentichi l'avita grandezza che non fu solamente sua, ma di tutto il litorale, non si pavoneggi nel predominio del nome a detrimento degli altri paesi, pretendendo di essere il cuore della Costiera, e vedrà che gli altri Comuni non saranno invidiosi se da essa partirà il movimento benefico a tutti.

La guerra, che con sicuro vaticinio possiamo dire aver vinta, è stata una grande scuola per l'umanità; dobbiamo in conseguenza anche noi mostrare al mondo intero che la nuova coscienza italiana rinvigorita e ritemprata nella lotta saprà, col lavoro pacifico, in breve tempo riparare i danni prodotti all'economia nazionale.

Avv. AGOSTINO DE ANGELIS.

Come si proteggono le proprie industrie.

Tutti sanno che la moda è uno dei rami principali del commercio francese, e che, quando si dice la moda, si intende parlare anche di tutte le industrie di lusso che vi si connettono e che, solo a Parigi, dànno da vivere a mezzo milione di operaie, commesse e impiegate. E tutti sanno anche che la moda parigina domina, a torto od a ragione, l'intero mondo.

Per vero dire dominava, poichè scoppiata la guerra i tedeschi hanno tentato ogni mezzo per soppiantare nei paesi neutrali le mode francesi colle tedesche, e soprattutto colle eleganze viennesi. Si faceva credere che la guerra avesse annientato l'industria francese della moda, e, poichè non si fa un viaggio in Francia da Madrid o da Stoccolma per accertarsi della verità di una simile asserzione, si finiva a tenere per realtà una leggenda assai interessata.

I nostri vicini corsero però ai ripari. L'anno passato organizzarono una esposizione di mode a Madrid, che ottenne enorme successo. In quest'anno ne tennero una a Zurigo, dove le simpatie e le influenze germaniche erano assai forti, e dove tornava più opportuno l'affermarsi che non a Ginevra. La primavera scorsa i tedeschi avevano organizzata a Basilea una mostra di mode di Vienna e occorreva controbattere il nemico in una città della Svizzera tedesca. Le nove case più reputate di Parigi furono invitate a prendere parte all'esposizione: senza ricorrere a comitati e a commissioni, il Ministero del Commercio incaricò una competentissima, Madame Paquin, dell'organizzazione e ben presto la detta signora partì per Zurigo con 150 modelli di abiti, mantelli e cappelli e circa venticinque persone, tra commesse e *mannequins*.

L'esposizione ebbe esito trionfale. Davanti a 2500 persone per quattro giorni sfilarono al suono di un'orchestra le mode francesi: il trattenimento fu preceduto da una conferenza di Maurice de Waleffe. I primi due giorni furono riservati ai compratori. Si era stabilito che solo le sartorie svizzere avrebbero potuto far compere e che i privati sarebbero stati ammessi agli acquisti solo pel tramite di dette sartorie: ciò per non urtare il commercio svizzero.

Gli ultimi due giorni l'esposizione ebbe visitatori a pagamento: il biglietto costava tre franchi e si ebbe così un incasso di mezzo milione contro 30.000 franchi di spesa.

Ciò che si chiama unire il profitto materiale ai vantaggi morali enormi che si ottengono da simili iniziative.

Quando si saprà lanciare con tanta avvedutezza il prodotto italiano?

Commercio Italo-Americano.

La Camera di Commercio Italiana a New York si propone di intraprendere una campagna acciocchè il commercio italo-americano sappia e possa approfittare in tempo delle nuove condizioni in cui dovranno svolgersi gli scambi internazionali, condizioni che in parte già si delineano sull'orizzonte economico delle varie Nazioni ed a cui queste vanno fin da ora preparandosi per coglierne i vantaggi o limitarne i danni.

Il programma della Camera mira ad intensificare i traffici fra i due paesi estendendo il lavoro che da oltre trent'anni ha svolto per la penetrazione dei prodotti agricoli ed industriali italiani negli Stati Uniti, e facilitando il commercio d'esportazione dagli Stati Uniti per l'Italia.

A questo riguardo la Camera trova strana la grande indifferenza degli italiani per l'invio dei cataloghi e dei campioni mentre, non solo i produttori americani, ma quelli di Inghilterra, Francia, Svizzera e perfino di Spagna e dell'Argentina, *inondando gli Stati Uniti di cataloghi in buona lingua inglese e di campioni.* Occorre — essa afferma — che i produttori italiani si sveglino una buona volta e cambino di sistema e di idee, seguendo, nella conquista del multiforme mercato americano, gli stessi sistemi e le stesse idee adottate dai produttori degli altri paesi, innanzi che sfuggano loro le posizioni che colà si vanno affacciando e da cui trarranno vantaggio coloro che avranno saputo primi afferrarle, preparandosi in tempo.

Per una marca nazionale italiana.

Ogni paese che intenda veramente prepararsi alla futura gara commerciale, deve preoccuparsi della necessità di un mezzo che attesti l'autenticità dei prodotti: occorre cioè l'istituzione della *marca nazionale.*

In Francia essa, come informammo fin dai primi numeri de *Le Vie d'Italia*, già esiste ed è la sigla *Unis France* (Union nationale Intersyndacale) adottata dal Sindacato costituitosi fra le principali associazioni francesi.

Qualcosa di simile sembra ora che si abbia l'intenzione di fare anche in Italia. Apprendiamo infatti dal *Sole* che, in seguito ad iniziativa presa dalla Società promotrice dell' Industria nazionale, si sono riuniti in Torino numerosi rappresentanti delle maggiori associazioni italiane per studiare la convenienza e la possibilità di introdurre anche in Italia l'uso di un marchio che garantisca che il prodotto sul quale esso è applicato è di fabbricazione italiana.

Gli intervenuti riconobbero l'utilità del marchio nazionale da aggiungersi a quello di ogni singolo produttore, sia per evitare il ripetersi di inconvenienti e di concorrenze non sempre leali verificatesi prima della guerra, sia per mettere in valore all'estero i prodotti italiani di cui attualmente non si conosce l'origine, sia infine per garantire che il prodotto che porta il marchio italiano proviene solo da fabbricanti onesti e corretti.

Per il buon nome del prodotto italiano.

Per garantire l'onestà e la correttezza dei prodotti segnaliamo un altro espediente che ci viene dal lontano Giappone: il controllo sulla esportazione. Il Governo giapponese ha stabilito di disciplinare l'esportazione nazionale sottoponendola a preventive ispezioni ufficiali, allo scopo di assicurarsi della buona qualità delle merci destinate alle piazze forestiere.

Tale sistema applicato dapprima ai fiammiferi, alle porcellane e vetri ed alle trecce di paglia, è stato di recente esteso ad un altro articolo giapponese di larga esportazione: le maglierie. A tal fine si è costituita l'Associazione nazionale degli Esportatori di maglierie, formata dalle Associazioni di Tokyo, Osaka, Nagoya, Yokohama e Kobe, che dovrà, fra l'altro, stabilire gli «standards» delle merci destinate all'esportazione. Il Ministero di Agricoltura ha nominato degli ispettori per l'esame della qualità delle maglierie, di modo che si confida di poter così eliminare per l'avvenire gli inconvenienti lamentati dagli acquirenti.

Questa del controllo preventivo dei prodotti da esportare ci sembra un'idea che dovrebbe essere presa in seria considerazione dagli industriali italiani, i quali, per il buon nome del prodotto paesano, dovrebbero escogitare, a mezzo delle Associazioni particolari di ogni singola industria, qualche sistema di ispezione atto ad impedire il perpetuarsi di frodi vergognose. Innegabilmente vige ancora in taluni dei nostri commercianti una mentalità arretrata da merciaio ambulante, ignara del valore commerciale dell'onestà e pronta a ricorrere ai più meschini sotterfugi per mettere nel sacco una volta tanto il malcapitato cliente, con quali risultati per il buon nome del prodotto italiano non occorre rilevare.

Prendiamo un esempio modesto ma non perciò meno significativo: le frutta. Esse costituiscono un cespite cospicuo d'entrata per il nostro paese, il quale non deve lottare, per tale prodotto, che contro nazioni meno progredite: la Spagna, la Grecia, la Turchia. Ma le arancie di Spagna si vendono in casse nelle quali la cernita si spinge fino alla calibrazione, e le scatolette di uva secca non nascondono sotto un primo grappolo magnifico un prodotto scadente: mentre i nostri cestini di fichi secchi, che scoperchiati fanno di sè bella mostra nelle vetrine dei venditori ed inducono all'acquisto con l'esca di uno strato impeccabile di frutta, celano invece sotto di quello una produzione di scarto.

Nè giova dire che i prodotti scadenti e le case disoneste si eliminano da sè; se ciò è vero in linea obbiettiva rimane pur sempre lo scredito, che, per la innata tendenza alla generalizzazione, si ripercuote su tutta la produzione, rimane la naturale diffidenza anche verso i prodotti superiori che si ingenera nell'animo dell'acquirente.

L'industria cinematografica.

L'industria è oggi una delle meglio avviate d'Italia e le pellicole nazionali sono ben quotate sul mercato mondiale. Migliorare tale industria per difenderla dalla concorrenza straniera e soprattutto dalla importazione americana, che si delinea in proporzioni grandiose, dovrà essere uno dei compiti della nostra attività. Del problema si occupano in scritti diversi *Le Industrie Italiane Illustrate* ed *Energeia*, dalle quali spigoliamo le presenti note.

« Ma come migliorare l'industria? Studiare nuovi mezzi tecnici per ottenere pellicole sempre più perfette? Senza dubbio. E a questo proposito occorre rilevare che, se per quanto riguarda il materiale cinematografico qualche cosa si è fatto, ciò è avvenuto in proporzioni minime. Mancano ancora da noi buoni fabbricatori di *films* vergini e nulla di speciale vi è da segnalare nel campo degli apparecchi. Nè parliamo beninteso dei tentativi volti ad ottenere il rilievo delle immagini, a rendere le *films* incombustibili per la coloritura, il sincronismo, la cinematografia alla luce del giorno, ecc. tutti problemi rimasti finora senza soluzione pratica. Ma i progressi tecnici non bastano. È necessario altresì che l'industria cinematografica venga *disciplinata*. Benchè in noi Italiani manchi del tutto lo spirito associativo, pure dobbiamo convincerci:

1°. Che solo contrapponendo forza a forza, capitale a capitale, noi riusciremo ad affermarci sui mercati esteri;

2°. Che affermarsi sui mercati esteri è di importanza vitale per questa industria;

3.° Che abbandonandoci alla concorrenza spicciola in casa nostra non faremo che giovare agli altri, disperdendo vilmente le nostre migliori energie;

La cinematografia può, dentro i suoi limiti, e deve essere, arte: è necessario, perciò, farvi entrare la vita, tradotta in immagini di bellezza e di poesia e nettarla dai fattarelli diluiti senza un soffio animatore e dai fattacci criminosi e scacciarne a frustate la scempiaggine, la volgarità, il grossolano.

I prodotti italiani e il Canadà.

Il rapporto ufficiale redatto dalla Commissione Commerciale Canadese, che nel 1916 visitò il nostro paese, contiene notizie interessanti per i nostri industriali ed esportatori.

Da esso si ricava che specialità molto favorevolmente accolte in quel mercato sono le paste alimentari, benchè tale industria si stia colà talmente sviluppando da far prevedere che finirà per assorbire tutto il fabbisogno nazionale, i vini fini e spumanti, i limoni e l'olio d'oliva, l'estratto di pomodoro, i cappelli. Di questi ultimi nel 1907 se ne importarono per 2.000 lire, nel 1909 L. 57.000, nel 1910 L. 285.000, nel 1911 L. 575.000, nel 1912 L. 747.000 nel 1913 L. 904.000.

Il *Bollettino di offerte e richieste e di informazioni commerciali* dell'Istituto Coloniale Italiano così enumera, in ordine di importanza, le principali importazioni di prodotti italiani nel Canadà nel 1913:

Frutta fresca	Dollari	339.012
Paste alimentari e simili	»	278.101
Olii in genere	»	172.108
Cappelli in genere	»	160.976
Guttaperca greggia e lavorata	»	145.476
Formaggi	»	133.868
Ortaggi in scatole	»	118.431
Frutta secca o noci	»	68.063
Vini e liquori	»	64.642
Guanti, ecc.	»	64.830
Droghe, prodotti chimici e zolfo	»	53.800
Seta e manufatti	»	53.135
Canapa, juta, lino e manufatti	»	41.538
Lana e manufatti	»	31.622
Marmo greggio e lavorato	»	29.435
Articoli fantasia	»	18.758
Apparecchi elettrici	»	18.070

Lo stesso Bollettino ci informa che il Governo canadese, riconoscendo le grandi opportunità che si offrono per il commercio fra l'Italia e il Canadà, ha mandato un Delegato Commerciale in Italia allo scopo di intensificare le relazioni commerciali tra i due paesi, specialmente nel periodo postbellico.

Gli agenti diplomatici e il turismo.

La parte che il turismo rappresenta — e rappresenterà via via maggiormente — nella vita economica dei popoli, può dirsi oggi universalmente intesa. Essa, fin da una venticinquina d'anni fa, aveva colpito l'attenzione degli spiriti più osservatori; in epoca più recente non mancarono di avvertirla gli stessi organi ufficiali.

Così una circolare del 1906 del Ministero degli Affari Esteri di Francia prescriveva agli agenti diplomatici di studiare i mezzi migliori per fare conoscere la Francia all'estero e raccomandava la divulgazione del materiale di propaganda turistica fornito dalle grandi Associazioni, dai Sindacati d'iniziativa, dalle Compagnie di trasporto e di navigazione.

I risultati della inchiesta che in tal modo venne formandosi furono eccellenti; comunicati agli Enti e Società interessate per il tramite del Touring, permisero a quelle di orientare la loro propaganda all'estero in maniera più fruttuosa e più sicura.

D'allora in poi gli agenti diplomatici francesi non hanno più trascurato questo lato importante del fenomeno economico; per convincersene basta scorrere gli estratti dei rapporti pubblicati nel *Moniteur Officiel du Commerce.*

Poichè l'argomento è del massimo interesse ci sembra utile riassumere in qual modo il compito turistico della diplomazia venga concepito dai nostri vicini, prendendo argomento da quanto in proposito scriveva il 1° ottobre 1913 il console francese di Basilea, sig. Luigi Farges.

* * *

La missione di un agente diplomatico o consolare è doppia: egli deve far conoscere ai propri capi tutto ciò che può interessare il [illegible] e deve eseguire i loro ordini e le loro [illegible]zioni.

[illegible] [illegible]ardi della propaganda turistica [illegible] il suo compito deve parimenti in[illegible] queste sue funzioni essenziali: in[illegible] [illegible] agire.

Dappertutto, anche nei paesi ritenuti privi [illegible] turistico, l'individuo che sap[illegible] [illegible]ervare e che osservi può cogliere messi più o meno abbondanti di suggerimenti e di indicazioni; e l'osservazione sarà tanto più profittevole quanto più metodica.

Ma poichè per sviluppare il turismo è necessario attrarre il turista, trasportarlo, albergarlo, rendergli il soggiorno piacevole e gradito, sarà più specialmente a questi quattro ordini di fatti che l'attenzione dell'agente dovrà essere rivolta.

* * *

Materiale di propaganda.

Degli espedienti posti in opera per attrarre il turista, alcuni non sono che il perfezionamento di vecchi metodi, altri sono nuovi. Nell'un caso e nell'altro è di grande interesse conoscerli, sia per adattarli quando occorra alla nostra propaganda, sia per trovarvi l'idea di nuove combinazioni.

È dunque necessario che gli agenti si tengano al corrente del materiale di propaganda impiegato altrove e ne facciano pervenire campioni agli Enti interessati.

* * *

Miglioramento trasporti.

Altrettanto dicasi per i trasporti. I miglioramenti introdotti nella viabilità, i mezzi impiegati per combattere il fango e la polvere, i sistemi vari di segnalazione stradale, tutto ciò forma oggetto nelle singole nazioni di una legislazione e di una amministrazione speciale. È raro che il loro studio non riveli un perfezionamento che può introdursi, o — ciò che non importa meno — un procedimento che può essere evitato.

È così per le vie ferrate, per la navigazione marittima, fluviale, aerea. È del massimo interesse conoscere le agevolazioni offerte ai viaggiatori nei paesi turistici, sperimentarne i vantaggi e gli svantaggi così dal punto di vista della comodità che del prezzo; sapere, ad esempio, se l'accesso libero alle stazioni in Svizzera, la soppressione del biglietto di andata e ritorno in Germania, l'introduzione dei biglietti chilometrici in Spagna abbiano favorito od impacciato il turismo.

È poi superfluo far notare quanto sia indispensabile seguire ciò che si fa o sta

per farsi all'estero in materia di *comfort* o di aumento di velocità, in materia di navigazione commerciale o da diporto e di navigazione aerea.

***

Alberghi e comodità di soggiorno.

Nè più ristretto è il campo della osservazione per la organizzazione alberghiera. Attento esame meritano i procedimenti intesi a migliorare le comodità e l'igiene, e i metodi che, comportando economia di funzionamento, tendono ad aumentare gli utili. Ed occorre seguire altresì le facilitazioni di varia natura le quali, rendendo più gradevole il soggiorno al turista, non soltanto lo inducono personalmente a ritornare, ma fanno di lui il più sicuro agente di pubblicità nella cerchia delle sue relazioni. Feste locali, manifestazioni artistiche e sportive, misure generali di pubblico interesse, risanamento o abbellimento di città, *desiderata* che, in talune località, i turisti manifestano per mezzo della stampa, tutto ciò deve essere osservato e segnalato.

Da quanto precede si vede qual vasto campo si apre al compito d'informazione dell'agente diplomatico all'estero.

***

Accanto a tale compito informativo l'agente diplomatico può assolverne un altro non meno importante con la propria azione diretta.

La propaganda turistica assume forme varie; tuttavia ne esistono alcune fondamentali, di importanza diversa a seconda dei casi, che possono impiegarsi sia distintamente, sia cumulativamente: il cartellone, il libro (album, guida o prospetto), la conferenza, la projezione, le informazioni personali. Il cartellone ha il gran vantaggio di essere visto da tutti; il volume e l'opuscolo quello di essere conservati; la conferenza e le projezioni hanno una azione diretta più intensa; le informazioni personali azione più certa.

Data la conoscenza del paese nel quale risiede e le relazioni create dalle sue funzioni in tutti gli ambienti sociali, l'agente diplomatico può, meglio di ogni altro, giudicare il valore singolo dei mezzi suddetti. I cartelloni può affiggerli nei suoi uffici, distribuirli a società nazionali che ne decoreranno volentieri le pareti dei loro locali, donarli a gruppi indigeni, circoli, scuole, società geografiche ed altre. Lo stesso dicasi per il libro, l'opuscolo, l'album, il prospetto, la cartolina illustrata.

Dovunque esistono centri turistici, grandi o piccoli, e ne esistono attualmente quasi dappertutto, le pubblicazioni donate saranno ricevute con interesse. I loro membri che incitano al viaggio, appunto perchè essi stessi lo amano, possono costituire la prima e più preziosa clientela.

Vicino a tali centri occorre porre le biblioteche, e, come già abbiamo detto, i circoli, le Camere di commercio, le Società scientifiche, le Scuole. Queste ultime soprattutto. Il ragazzo è curioso perchè la sua intelligenza è vergine. Esso osserverà dapprima le illustrazioni, quindi leggerà il testo; ne parlerà a casa e tra gli amici e forse della sua voce persuasiva nascerà la suggestione e la spinta al viaggio.

Chi meglio dell'agente diplomatico è in grado di conoscere, non soltanto l'importanza delle diverse collettività, ma in queste gli individui che per censo, per coltura, per disponibilità di tempo, possono viaggiare? Egli quindi può essere una guida preziosa per le organizzazioni turistiche nella distribuzione del materiale di propaganda.

Il suo concorso sarà altresì utile nella organizzazione della propaganda speciale che si esplica con le conferenze, benchè qui soccorra l'opera delle Associazioni che intendono a sviluppare e mantenere all'estero l'influenza della madre patria.

***

Tale, a grandi linee, il doppio compito che possono assolvere, che già assolvono in alcuni paesi, e che assolveranno in maniera ben più vasta domani, gli agenti diplomatici e consolari nella propaganda all'estero a favore del turismo patrio.

Una buona iniziativa.

Il Consorzio italiano degli albergatori e del personale d'albergo, con sede a Londra, ha deliberato di istituire nella propria sede una *Biblioteca popolare italiana* per uso dei connazionali che risiedono colà. L'iniziativa è dovuta principalmente al Presidente del Consorzio stesso, cav. Casali, il quale rivolge un appello a tutti gli italiani perchè aiutino il Consorzio ad attuare questa biblioteca, offrendo in dono libri vecchi e nuovi, opuscoli, riviste, raccolte di periodici illustrati e quanto altro si presti a sane letture di carattere popolare.

I volumi possono venir spediti direttamente al *Consorzio degli albergatori*, 15 Greek Street, Londra, o al Sottosegretariato per la propaganda all'estero e per la Stampa (Palazzetto Venezia, Roma), che ne curerà l'immediato inoltro. Nei pacchi si deve aggiungere l'indicazione: « Per la Biblioteca popolare di Londra ».

Il Dio dei turisti.

Nel vecchio Giappone leggendario, ove ogni cosa ha il suo nume: il giardino, la foresta, il ruscello, il focolare ed anche le malattie, non manca il Dio protettore dei turisti: Yen-No-Guio-Gia.

Turisti, fratelli, prima di indossare il mantello, di calzare i sandali e di impugnare il bordone, rivolgete una muta preghiera a Yen-No-Guio-Gia.

Nel museo Guimet, a Parigi, in una delle sale consacrate al buddismo giapponese, fra tutto un mondo di genî terrestri e celesti, di dragoni alati e di samurai, trovasi il suo simulacro di legno nero, patinato dal tempo.

Di questa sala, piena della maestà del Buddo, Yen-No-Guio-Gia, ha scritto Edmond Pilon, si direbbe il guardiano mistico e favoloso. E tuttavia egli non è un bonzo o uno stregone. Non gioca tiri, non compie malefici. È incapace, come il dio taoista Ciang-Kono-Lao, di viaggiare su un asino incantato che può nascondersi in una scatola o volare in pieno cielo, con le ali di fuoco di un dragone. Yen-No-Guio-Gia è il dio protettore dell'umile pedone; è un poeta, un sognatore; diremmo quasi, se non temessimo di mancargli di rispetto, un bighellone.

In vero, nessuno più di Yen predilige alzarsi presto e lasciare, al primo canto del gallo, il piccolo albergo circondato da mandorli in fiore, dove una fanciulla dalle gote rosate gli ha preparato il tè del mattino. Appena ha toccato con le sue labbra la bevanda aromatica e già pensa a varcare la porta di lacca ed a scendere i gradini di maiolica; poichè egli ama, sopra ogni cosa, lo spazio e la libertà, l'ignoto della strada, il verde smeraldino dei campi punteggiati di rosa, solcati da una argentea rete di ruscelli.

Yen-No-Guio-Gia, così come appare dalla nostra figura, col viso d'ebano solcato da rughe profonde, l'aspetto severo, la barba aguzza, siede in silenzio; tiene con la mano destra il bordone, mentre la sinistra chiude il libro geografico, specie di guida arrotolata, nella quale i nomi dei paesi e dei mari spiccano in lettere di porpora e d'oro. A contemplare il nume immobile che guarda fisso l'orizzonte, la ghescia leggiadra, la fragile musmè o il fanciullo vivace potrebbero intimorirsi. Ma avviene per Yen-No-Guio-Gia come per il vecchio Hotè, il San Nicola del Giappone: la ghescia, la musmè e il fanciullo sanno che il buon Hotè porta nella sua bisaccia ogni sorta di vezzi e di giocattoli e che Yen-No-Guio-Gia ha dovizia di ricordi e di racconti.

YEN-NO-GUIO-GIA.

Appoggiato al duro bastone di ciliegio egli ha superato i fianchi del Fusci-Yama, ha visto sulla riva del lago di Biwa i pesci saltare al chiaro di luna; mentre Moken, il suo amico, genio della Grande Orsa e della buona fortuna, riempiva il cielo della sua ombra, egli si è fermato, al ritorno, a sentir cantare l'usignolo nella pace notturna; e più di una volta, Fo, Lo e Scio, i tre iddii della felicità, si sono sulla strada seduti al suo fianco.

Così Yen viaggia attraverso il mondo; la sua visione rassomiglia a quella di un poeta; il suo pennello, ogni qualvolta egli scrive, ricorda quello dei vecchi maestri della scuola di Hokousai e di Harunohu. Gli occhi di Yen-No-Guio-Gia contemplano con vergine incanto tutto ciò che nel vasto e vivente universo cammina, ondeggia, vola, palpita e splende. E ci insegna, il saggio dallo sguardo di fanciullo e dal cuore semplice, il segreto di percorrere senza stanchezza città e contrade.

Basta partire con passo fermo e con cuore allegro, il bastone in una mano e la guida nell'altra; ben presto l'orizzonte si allarga, la natura si ammanta di nuovi colori; e se lunga è la marcia e la fatica greve, ecco là, in fondo alla valle, nel prato biancheggiante

di margherite, il rustico albergo dove slacciarsi i sandali, scuotere il mantello e sognare all'ombra davanti ad una tazza di sakè.

Turisti, miei fratelli, se mai la vostra strada vi conduca a Parigi non dimenticate di recarvi ad onorare, nel Museo Guimet, Yen-No-Guio-Gia. Il vecchio nume, nella sua divina immobilità, vi guarderà con occhio paterno, vi darà forse qualche muto consiglio. Con animo risoluto e con passo fermo voi potrete dopo, senza rimpianti e senza paure, percorrere pianure, scalar montagne e traversare oceani.

Il buon turista

È una specie piuttosto rara nel nostro paese. Ma non vi è dubbio che esista. Altrimenti dovremmo supporre, ciò che stentiamo a credere, che i numerosi ritratti che ne sono stati fatti siano frutto di pura fantasia. I nostri lettori conoscono già quello tracciato sulla *Rivista del Touring* del giugno 1914; eccone ora un'altro, interessante, dovuto a M. Sinturel.

Il buon turista è amabile, cortese, educato, discreto, pieno di tatto, preoccupato sempre di tutto ciò che è igiene e pulizia. Al « benvenuto » dell'albergatore risponde con una parola gentile; non impartisce ordini ma si direbbe piuttosto che esprima desideri al personale di servizio.

Se gli avviene di arrivare impolverato o infangato lascia alla porta la polvere e il fango.

Nella sua camera conserva la giusta destinazione ad ogni oggetto. Sa che il modesto lavamano non può far le veci di una piscina; che le abluzioni non devono estendersi ai mobili ed ai muri; che gli asciugamani sono destinati alla sua pelle e non a quella delle scarpe (si tratta sempre di pelle, ma vi è bestia e bestia).

Si vale del tavolo da lavoro per lavorare e non già per costellarlo di macchie d'inchiostro o per tracciarvi arabeschi.

La cura costante di evitare deterioramenti lo avverte anche che il portamantello, essendo di legno, non può sopportare pesi eccessivi.

E se non fosse troppa indiscrezione seguirlo in luoghi reconditi, lo si vedrebbe ancora osservare scrupolosamente certe norme comunemente note ma non altrettanto comunemente applicate.

In una parola egli ha coscienza che altri verrà dopo di lui, si servirà della stessa camera, degli stessi mobili, dello stesso letto (non vogliamo far ingiuria al buon albergatore dicendo anche: delle stesse lenzuola...).

Nè le sue attenzioni sono soltanto igieniche; nella sua camera egli non dimentica le regole della buona educazione. L'albergo accoglie numerosa compagnia; i compagni s'ignorano ma le fragili divisioni non trattengono le parole e i rumori. Per non turbare il sonno ed i sogni dei vicini, il buon turista parla a voce bassa, cammina con passo leggero, non sbatte le porte, non sposta i mobili, non strappa stridori crudeli al vecchio cassetto troppo bruscamente divelto dal seno di un armadio antiquato; evita le scene rumorose di famiglia e vela di silenzio e d'ombra scene ancora più intime.

Fuori della camera la sua educazione e il suo tatto si esercitano ancora in maniera felice. A tavola si reputa soddisfatto di un nutrimento sano e convenientemente presentato; complimenta, se è il caso, il « maître d'hôtel » e non lo rende responsabile di un errore di cucina (la cucina è umana e perciò fallace!) o della grettezza dell'albergatore. Egli ignora le ubbie culinarie che nega ogni valore a un risotto consumato a Napoli o agli spaghetti mangiati a Milano.

Sopporta, pur temendola, la compagnia di vicini rumorosi ma non si adatta a quella di altri commensali: i cani. Anche se la bestia fedele fosse il suo miglior amico non si crede in diritto di farle dividere gli onori della mensa.

Infine al momento della partenza le mancie, fino a quando non saranno soppresse, attestano il riconoscimento delle attenzioni di cui è stato fatto oggetto; una parola cortese le accompagna: « La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne ».

Questi, brevemente, i tratti caratteristici del *buon turista*, che esiste seppure, come abbiamo detto dapprincipio, in esemplari non troppo numerosi.

Per moltiplicarlo il Sinturel aveva lanciato una proposta geniale: « gli albergatori manifestino nel conto, con un premio per il buon turista, tutto l'interesse che essi nutrono per esso ». Ma (ahimè!) come accade ai cantastorie in piazza, il pubblico degli albergatori, che aveva ascoltato con un sorriso di beatitudine le incredibili gesta del pacifico paladino, a questo punto credette opportuno « squagliarsi » e nulla, nemmeno l'eco, rispose all'invito del Sinturel.

Strade oliate nell'Illinois.

Quando non sia possibile, per la scarsa importanza delle strade e per l'alto costo dei materiali, costruire strade moderne a superficie dura, si impone il problema di migliorare e di mantenere in buono stato quelle esistenti. Uno dei sistemi escogitati è dato dalla oliatura; e i risultati ottenuti nell'Illinois sarebbero stati, secondo la rivista *Good Roads*, pienamente soddisfacenti.

L'oliatura procura i seguenti vantaggi:

1. Sopprime l'incomodo della polvere.
2. Impermealizza la superficie della terra.
3. Aiuta a mantenere la superficie piana e liscia.

Prima di oliare la strada occorre che siano compiuti tutti i lavori di livellamento, di drenaggio e di canalizzazione. L'olio dev'essere applicato dopo aver liberato la superficie stradale della polvere in maniera uniforme; a ciò soccorrono speciali vagoni distributori provvisti di mezzi di riscaldamento per mantenere il liquido alla temperatura più adatta per la sua penetrazione.

Le Vie d'Italia

TURISMO NAZIONALE, MOVIMENTO DEI FORESTIERI, PRODOTTO ITALIANO

Indice dell'annata 1918.

T. C. I.

Turismo.

Il problema alberghiero.

Stazioni idrominerali, termali e climatiche.

Congressi.

Ferrovie e tramvie.

Navigazione.

Automobilismo.

Aviazione.

Coltura ed Igiene.

Scienza, Arte ed Industria.

Letteratura, Storia e Varietà.

Notiziario.

Note tecnico-commerciali.

Indice alfabetico degli autori.

Indice alfabetico degli illustratori.

Direzione e Redazione: Touring Club Italiano - Milano, Corso Italia, 10 - Gerente: Luigi Scesa.

Stab. Grafico Artistico Industriale GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gamboloita, 52.

RUSCONI FRASCHINI & C.

MILANO - Via V. Colonna, 16

STABILIMENTO per la fabbricazione di **Capsule per bottiglie, vasi, boccette. — Stagnole bianche e colorate per cioccolata, confetti, salumi, ecc.** — Capsule dure ed a vite. — Capsule per flaconi e colla liquida. — Stillagocce. — Tubetti di stagno. — Capsulatrici. — lastre di piombo e di stagno. — Placchette latta per botti da vino, olio. — Pirottini di stagno, ecc.

10 Diplomi d'onore - 12 Medaglie d'oro e 10 d'argento alle principali Esposizioni

ARTICOLI SANITARI

LAVABI - CLOSETS - BIDETS - ORINATOI
Articoli speciali per ALBERGHI e CLINICHE.

RIVESTIMENTI IN PIASTRELLE

per BAGNI - CUCINE
SCALE - CORRIDOI
CLINICHE - ALBERGHI
ecc.

SOCIETÀ CERAMICA

RICHARD-GINORI

STABILIMENTO
MILANO
:: *(S. CRISTOFORO)* ::

Capitale interamente versato L. 10.000.000

CATALOGHI, DISEGNI A RICHIESTA.

Filiali: **TORINO - MILANO - BOLOGNA - ROMA - GENOVA - FIRENZE - LIVORNO - NAPOLI**

Fornitori del Touring Club Italiano per la nuova Sede

Limnigrafo
(Misuratore livello acque)

APPARECCHI ED ISTRUMENTI DI PRECISIONE

per le Scienze e le Industrie & **MACCHINE** per la loro costruzione.

ISTRUMENTI PER LA NAVIGAZIONE AEREA: Altimetri - Barografi - Anemometri - Bussole semplici e luminose - Pompe ad elica, ecc. — **APPARECCHI DI FISIOLOGIA:** Sfigmocardiografi - Pneumografi - Poligrafi e registratori clinici - Impianti per elettrocardiografia - Manometri - Spirometri - Ergografi, ecc. **ISTRUMENTI SCIENTIFICI:** Limnigrafi (registratori del livello delle acque) - Termografi - Igrometri - Micrometri, ecc. — **APPARECCHI TELEFONICI E TELEGRAFICI** e loro pezzi distaccati. — **MACCHINE ED UTENSILI DI PRECISIONE.**

Preventivi a richiesta

DITTA **M. FABRY** - TORINO - Corso Sommeiller 25 — Telegr. FABRYAUTO - Telef. 81-47

STAB. G. MODIANO & C.º - MILANO